

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



Federazione Universitaria Cattolica Italiana

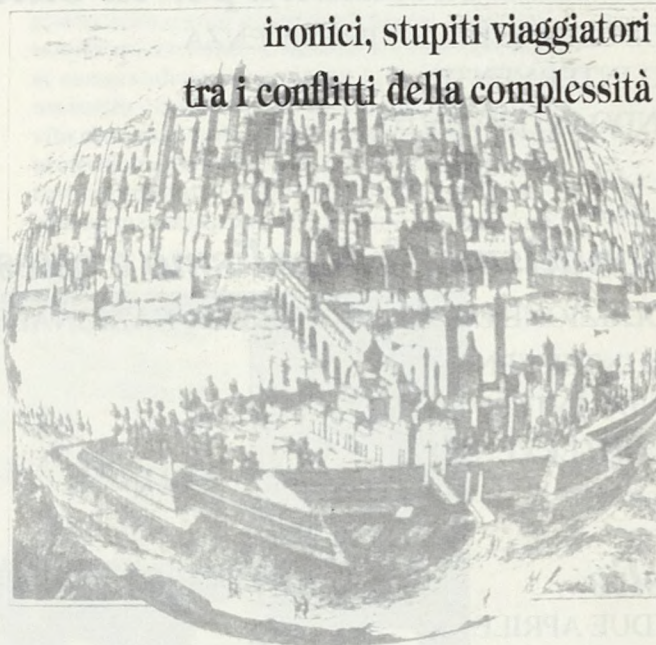
PAVIA 21-24 APRILE

Palazzo Centrale dell'Università

52° CONGRESSO NAZIONALE

reciprocità e riconoscimento

ironici, stupiti viaggiatori
tra i conflitti della complessità



Giuseppe Agostino

Augusto Barbera

Pietro Barcellona

Alessandro Cavalli

Gian Franco Cerea

Fausto Colombo

Giuseppe Colombo

Giuseppe Corasaniti

Italo De Sandre

Serge Latouche

Siro Lombardini

Carlo Maria Martini

Pedrag Matvejevic

Ugo Perone

Pietro Prini

Graziella Priulla

François Rigaux

Mario Russotto

Giulio Tremonti

Giovanni Volta

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO X n. 5-6

Mag.-Giu. 1994

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

I ATTI

Sommario

Reciprocità e riconoscimento

INTRODUZIONE

di Cecilia Carmassi e Marco Zanini 3

SALUTO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE

di Mario Russotto

SALUTO DEL GRUPPO DI PAVIA

di Nicoletta Carlo Stella e Flavio Romano

PROLUSIONE

di Ugo Perone

Una nuova sinodalità per la Chiesa italiana

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA

di Maria Chiara Bettazzi

PRIMO INTERVENTO

di Giuseppe Colombo

SECONDO INTERVENTO

di Italo de Sandre

Regionalismo, federalismo e questione italiana

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA NAZIONALE

di Massimo Palisi

PRIMO INTERVENTO

di Augusto Barbera

SECONDO INTERVENTO

di Gian Franco Cerea

TERZO INTERVENTO

di Giulio Tremonti

Omellie

VENTIDUE APRILE

di Carlo Maria Martini

VENTITRE APRILE

di Giuseppe Agostino

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Andrea Longhi, Giuseppe Scaramuzza, Francesco Vezzosi (Condirettore). **Grafica:** Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi
Disegni originali: Beppe Braghiroli

RICERCA

N. 5-6 Maggio-Giugno 1994

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Vice-direttore responsabile:** Luca Rolandi **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 **Stampa:** So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. **Abbonamenti:** Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nel settembre 1994 - tiratura: 7000 copie.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Della Presidenza Nazionale Fuci

Le Tesi per questo nostro 52° Congresso nazionale, dal titolo *Reciprocità e riconoscimento. Ironici, stupiti viaggiatori tra i conflitti della complessità*, si concludono richiamandosi alla pagina più suggestiva della *Lettera a Diogneto* (6,3) la quale, riferendosi ai cristiani disseminati nella storia, ricorda il loro "essere nel mondo, ma non del mondo". In questo modo, intendiamo richiamarci all'atteggiamento fondamentale del cristiano inserito nella storia: il suo *amore alla realtà*, la sua dedizione alle donne e agli uomini del nostro tempo dei quali - come ci ricorda il Concilio Vaticano II - la Chiesa tutta è chiamata a condividere "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce... soprattutto dei poveri e di coloro che soffrono" (G.S. n.1). Questo è un atteggiamento che desideriamo continuamente fare nostro, per riscoprire il senso profondo della nostra *speranza*, della speranza cristiana. Essa ci appare forte perché non è fondata su di noi, ma su Cristo nostra speranza; ci appare salda proprio perché non ci consente di scavalcare il presente che ci è dato, nella fuga o nell'indifferenza, ma ci dona volontà di futuro e la grazia per prepararlo, qui e ora, nella situazione ordinaria, quotidiana. La speranza cristiana ci distoglie dalla preoccupazione di un destino esclusivamente personale, per aprirci al senso ultimo degli eventi cui siamo chiamati a partecipare; la speranza si distingue bene dall'illusione, ed è su quella, non su questa, che noi vogliamo costruire.

Perciò, nell'introdurre i lavori di questo Congresso, vogliamo sottolineare qual è stato lo *stile di approccio alla realtà* che abbiamo cercato di mantenere nelle Tesi che è stato - per così dire - il motore nascosto di tutte le riflessioni svolte: la ricerca della

speranza, di quella speranza che può venire anche dalla ricerca, da un lavoro di analisi e di elaborazione culturale quale quello che cercheremo di portare avanti in questi giorni. In questo modo crediamo si possa concretizzare quella *fedeltà alla terra* alla quale ci chiama una fede incarnata, una fede viva, senza la quale non si può dare nemmeno una autentica *fedeltà al cielo*. Una fedeltà non facile, oggi, nel momento in cui la storia personale e la storia globale in cui siamo immersi paiono caratterizzarsi sempre di più per la loro frammentarietà. "E' sempre una piccola lotta interiore, stare freddamente ai fatti, togliersi dalla mente illusioni e fantasie, accontentarsi di ciò che è dato, credendo, anche lì dove non si comprendono le necessità esteriori, ad una necessità interiore ed invisibile. Oltre a ciò, una vita che possa svilupparsi pienamente sul piano professionale e personale, per diventare così un tutto equilibrato e pieno, quale era ancora possibile per la vostra generazione, non è più oggetto di

Cecilia Carmassi
Marco Zanini



possibile aspirazione da parte della nostra. Questa è la più grossa rinuncia che viene imposta e pretesa da noi giovani, che abbiamo ancora davanti agli occhi l'esempio della vostra vita. Perciò avvertiamo molto fortemente la frammen-

RICERCA

Sommario

tarietà e l'incompiutezza della nostra. Ma proprio il *frammento* può rinviare ad un compimento più alto, non più realizzabile dall'uomo". Queste parole, scritte dal pastore luterano Dietrich Bonhoeffer ai genitori dal carcere di Tegel, nel 1944, ci sembrano tracciare bene la condizione culturale contemporanea e al tempo stesso indicano le condizioni di esercizio della speranza, da ricercare e costruire anche attraverso l'analisi

critica e l'attenzione propositiva, rifiutando ogni atteggiamento di accettazione passiva dei frammenti di questa esistenza o di semplice dispersione in ciascuno di essi, come in piccoli mondi separati. Crediamo che in questa positiva tensione tra il riconoscimento e la piena accettazione della secolarizzazione e il tentativo mai esaurito di far emergere e germogliare il senso profondo che la storia porta in sé si giochi, oggi, la nostra *responsabilità* di cittadini, di studenti, di credenti nel Dio della storia e della speranza.

Se ci muoviamo alla ricerca dei campi della speranza, ci sembra al giorno d'oggi una fatica ardua, quando non inutile. Noi vorremmo tentare, invece, di individuare alcuni ambiti, all'interno dei quali crediamo di poter scorgere quei *semi di speranza* da riconoscere e coltivare, affinché si realizzino le condizioni per la edificazione di quella *cultura della reciprocità* che le nostre Tesi auspicano e

per la quale intendono porsi come piccolo contributo.

Il mondo giovanile

Un primo ambito, che ci riguarda da vicino o meglio che ci vede propriamente "immersi", è proprio **il mondo giovanile**, con le sue potenzialità e le sue contraddizioni. Da sempre oggetto di analisi e previsioni, il mondo dei giovani è luogo privilegiato per lo specchiarsi di una società, di una cultura che ripensa se stessa. Sappiamo bene che i giovani non sono facilmente classificabili, anche se spesso se ne parla, spesso vengono emessi giudizi proposti "inquadramenti" generali nei quali ci ritroviamo con difficoltà, o non ci ritroviamo affatto. Il problema sta forse proprio nella indefinibilità di una condizione giovanile che, nella società attuale, sembra assottigliarsi sempre più tra un'adolescenza prolungata ed una condizione adulta spesso vissuta giovanilisticamente. Come FUCI, dobbiamo riconoscere anche noi di non aver riflettuto, o di non averlo fatto abbastanza, su quelli che più propriamente dovremmo chiamare *mondi giovanili*, rendendo plurale un'espressione che altrimenti tradisce un falso monolitismo e una falsa compattezza.

C'è realmente una speranza nei giovani, un'apertura al futuro? Non prevale forse la confusione, l'incertezza di fronte alle opzioni e alle scelte, grandi e piccole che ci attendono? Certo, questi interrogativi rendono ancora più difficile la ricerca di quei segni di novità sui quali scommettere per edificare, per costruire. Cogliamo, anzitutto, il *disincanto* e la volontà di *ricostruire*, come caratteristiche che non sono proprie solo dei giovani, ma in molti giovani possono trovare precisa espressione. Abbiamo l'impressione che il risvolto positivo del dato, in sé certamente negativo, della perdita di memoria e dello sradicamento culturale, che oggi con particolare acutezza viviamo, sia la coscienza - che è consapevolezza e insieme convinzione - di essere ad un punto-zero, di essere chiamati dall'inizio, senza percorsi già definiti, ad una condizione esodica, di uscita da una terra già tracciata, da strade e orientamenti già dati che occorrerebbe solo seguire e ripercorrere. La nostra generazione vive in un'epoca post-ideologica, e questo lo sperimentiamo quotidianamente nell'approccio

In occasione del 52.mo Congresso Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana promosso a Pavia sul tema Reciprocità e Riconoscimento, Sommo Pontefice rivolge agli organizzatori, illustri relatori, autorità e partecipanti, beneaugurante saluto esprimendo apprezzamento per iniziativa e mentre formula voti perché i lavori del simposio contribuiscano a rafforzare la coscienza cristiana e incrementare la consapevolezza della necessità di ricostituire una nuova civiltà fondata sull'amore, verità evangelica e solidi valori morali, volentieri impara ai convenuti una speciale benedizione apostolica propiziatrice abbondanti grazie e copiosi lumi celesti.

**Card. Angelo Sodano
Segr. di Stato di Sua Santità**

RICERCA

alla vita. Pensare da capo, ricostruire il pensiero, operare di nuovo alcune scelte di fondo, senza dare più nulla per scontato, senza affidarci ciecamente ai percorsi già tracciati: è una delle urgenze più gravi che attendono risposta, anche da parte dei giovani della FUCI. Tutto questo, lo percepiamo vissuto non in maniera astratta o disincarnata, ma proprio a partire da una forte esigenza di *quotidianità*: riferendoci alle analisi e alle proposte del Documento finale votato a Brescia nel 1991, potremmo parlare di ordinario confermato, nel senso che riscontriamo tra i giovani oggi una particolare attenzione a questa dimensione, certo con tutti i rischi di chiusura e di individualismo che essa porta con sé. La chiusura può essere superata se l'attenzione all'ordinario si coniuga con quella *ricerca di autenticità* che pure scorgiamo, anche nel desiderio di nuove socialità, nella ricerca di nuove forme di relazionalità, di compagnia che notiamo come domanda emergente anche nell'ordinaria vita universitaria.

Certo, tutto ciò vuol dire anche essere consapevoli dei rischi ai quali siamo esposti: costruire su basi precarie, mancare di solidi fondamenti, subire l'influsso di un relativismo imperante che porta alla cancellazione di valori e direzioni "forti" per il nostro percorso. Ma siamo convinti che ci sia data anche una condizione positiva affinché la ricostruzione da tante parti auspicata sia vera costruzione di novità di vita e non semplice riedizione di modelli - nelle varie sfaccettature politiche, sociali, culturali - che tanto sembrano mostrare la corda. Vogliamo scommettere sulla esigenza di giustizia e di novità vera che avvertiamo fra i giovani - anche se in forma minoritaria e non sempre chiaramente manifestata - come motore per un cambiamento che non sarà immediato e automatico, ma dovrà essere diretto e, almeno in parte, orientato.

La cultura

Un altro ambito che vogliamo affrontare, alla ricerca di qualche segno di speranza in vista della costruzione di un pensiero e di una prassi della reciprocità, è proprio **l'ambito culturale**, che abbiamo tentato di approfondire specificamente anche nelle nostre Tesi. Un primo problema con il quale fare i conti è senza dubbio quello relativo alla sua definizione (che cos'è cultura? che signifi-

ca fare cultura oggi?) e della sua delimitazione (dove si fa cultura?). Inoltre, potrebbero essere consistenti i dubbi sul fatto di trovare o meno dei semi di speranza in questo terreno: che cosa mai si può sperare in una situazione così fluida, in continua trasformazione e senza apparenti direzioni chiare, senza una linea di sviluppo riconoscibile, senza più punti di riferimento?

Forse è proprio indagando il paradosso della comunicazione - tratto caratterizzante della nostra cultura contemporanea, anche se tutto da definire - che possiamo scorgere le tracce di qualche elemento potenziale per la costruzione di una cultura della reciprocità. Oggi, infatti, viviamo possibilità virtualmente sempre più illimitate di circolazione e scambio di informazioni: esplosione dell'informazione globale, velocità e istantaneità delle comunicazioni, capacità di immagazzinare, memorizzare e ritrasmettere quantità sempre maggiori di informazioni con mezzi sempre più sofisticati: questi sono tratti ormai quotidiani del mondo in cui viviamo. Eppure, proprio da questa quotidianità pare venire sempre più estromessa la autentica capacità di comunicare, la reale interazione vitale fra le persone, la capacità più o meno sviluppata di "parlarsi", di "raccontarsi". All'apparente trasparenza globale dell'informazione su tutto ciò che accade, fin nelle parti più lontane del mondo, pare accompagnarsi l'oblio progressivo delle parole dell'incontro quotidiano, le parole di una comunicazione vera, reale, autentica.

In questo contesto, ci sembra emergere, pur tra le contraddizioni cui si accompagna, un rinnovato *bisogno di ascolto*. Non è ancora la capacità matura di aprirsi alle relazioni, facendo interagire identità differenti; forse è ancora lo stadio embrionale di una cultura che, avendo perduto il tempo delle sicurezze, "attende" parole autentiche senza sapere bene da dove le potranno venire... Però può essere un primo elemento per innestare una dinamica positiva e creativa, che induca a ripensare la stessa "identità" della cultura in cui viviamo, identità spesso pensata e realizzata per via di negazione dell'ascolto dell'alterità, piuttosto che di reciproca comprensione e interazione. Può risultare interessante notare, di passaggio e senza poterlo troppo approfondire, come questo dato - l'emergere fondamentale e non semplicemente accessorio della dimensione dell'ascolto - sia leggibile anche nello sviluppo

RICERCA

di una riflessione filosofica e scientifica all'interno della quale si è riconsiderata la parabola del pensiero umano. A partire dalla dissoluzione di una cultura organica, dallo smarrimento della possibilità di predeterminare il futuro nelle condizioni di possibilità date nel passato (cioè a partire dalla crisi di un metodo filosofico e scientifico tradizionale e univoco), sorge la disposizione alla cura e all'ascolto delle cose, nella ricerca di un rapporto più autentico con la realtà e, alla fin fine, con noi stessi.

Certo, anche qui non basta la semplice rilevazione di una "disposizione" che può sempre rimanere animata di buone intenzioni ma vuota, ineffettuale. Però ci può far riflettere questo dato culturale (non osiamo ancora chiamarlo mutamento), se pensiamo alle storture presenti nell'atteggiamento moderno di conquista e dissipazione delle cose, di negazione radicale dell'alterità in forme che variano dall'eliminazione fisica (lo sterminio di civiltà *altre*) al dramma dell'indifferenza contemporanea. Per chi, come noi, auspica la creazione delle condizioni per un multiculturalismo autentico, e non superficiale o banalizzato, queste considerazioni dovrebbero costituire un ulteriore approfondimento, nella direzione del radicamento e della consistenza di una tale prospettiva. E' questo, per noi, uno dei nomi della "cultura dello sviluppo" che abbiamo cercato di descrivere nelle Tesi e che avremo occasione di approfondire ulteriormente nei prossimi giorni.

La politica

Riflettere sull'**ambito politico** in questo momento può sembrare cosa ovvia, un'eco dei dibattiti che in questi giorni riempiono le pagine dei giornali e la programmazione televisiva. Solo allontanandoci per un momento dal centro del dibattito sul futuro del Paese e smorzando i toni accesi della polemica tra vinti e vincitori, ci è concesso di cogliere alcuni elementi di questa fase che resterebbero altrimenti taciuti perché soffocati da fenomeni macroscopici e molto più folkloristici.

Il primo elemento che merita attenzione è il clima di questo periodo: al di là delle grandi paure, il nostro Paese ha affrontato un cambiamento che non esiteremmo a definire epocale

proprio perché ha rimesso in gioco tutti gli equilibri, evitando che la tensione degenerasse in conflittualità: questo lo sottolineava anche il Presidente della Repubblica Scalfaro all'indomani delle elezioni nel ringraziare gli italiani per l'esempio di civiltà che hanno saputo dare.

Senza pretendere di compiere una analisi sociologica dal rigore scientifico è, a nostro avviso, da rilevare un nuovo tipo di partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica rappresentata innanzitutto dalla voglia di capire le proposte politiche dei vari soggetti partitici, vivificata forse dal nuovo sistema elettorale, ma certamente anche dalla caduta delle appartenenze ideologiche a questa o quella parte.

Ha predominato quindi la voglia di esser convinti, per questo la battaglia elettorale è stata giocata fino all'ultimo slogan e i mezzi di informazione hanno avuto un ruolo tanto importante; senza alcun dubbio terreno di scontro sono stati i diversi linguaggi: ad un linguaggio emozionale, teso ad alimentare sentimenti e passioni e perciò stesso a coinvolgere, è stato contrapposto un linguaggio razionale basato su realismo e sincerità, e a questi due linguaggi caratterizzati ambedue da un certo vigore e accaloramento, ne è stato affiancato un terzo le cui peculiarità erano la pacatezza e il richiamo dei grandi valori. Quanto hanno inciso, al di là dei contenuti, questi modi diversi di espressione? E' lecito fermarsi alla critica degli elementi negativi di questo fenomeno attaccando da un lato lo sbandieramento delle illusioni, dall'altro il realismo di stampo pessimista, dall'altra ancora la scadimento nella mera testimonianza? Se ci fermassimo a questo tipo di analisi dovremmo concludere che tutti gli italiani sono incapaci di ragionare, soggetti passivi ai quali non conta cosa si dice, ma come lo si confeziona... e ci dovremmo chiedere, allora, cosa ci siamo venuti a fare qui oggi, che cosa crediamo di fare nelle realtà in cui operiamo.

E' chiaro che i linguaggi, il mezzo di comunicazione incidono profondamente sul messaggio e sulla sua recezione, ma non si possono sottovalutare gli altri fattori del dialogo candidato-elettore.

Questo rapporto è stato condizionato, in senso positivo, dal fatto che il singolo elettore si è sentito finalmente importante, grazie ad un sistema elettorale teso a riallacciare i rapporti tra elettore ed eletto, e per questo a rendere ogni

RICERCA

cittadino determinante per la scelta dei parlamentari e delle coalizioni di governo, una sensazione molto diversa da quella di impotenza che la c.d. delega in bianco comportava fino a ieri.

Un'altra riflessione che ci preme qui tornare a sottolineare riguarda la ormai finita unità politica dei cattolici, sulla quale come FUCI andavamo riflettendo già da tempo: questa realtà apre a nuove prospettive di relazione per i cattolici presenti nei vari schieramenti che sono chiamati a ripensare forme differenziate e confliggenti di comunicazione e confronto con le diverse realtà politiche, a partire da posizioni di eguale dignità e non più di vantaggio, chiamati quindi ad aprire una nuova stagione di riflessione culturale della quale avvertiamo da tempo la forte necessità.

I cittadini sono liberi di scegliere, quindi, ma ciò significa assumersi la responsabilità di tale scelta, per molti il dramma della scelta, ossia la capacità di scommettere su una parte, di dare fiducia ad un programma, ad una proposta di soluzione dei prolemi, ad una promessa.

E allora ci pare che la richiesta, il bisogno a cui si è cercato risposta sia da riassumere nella voglia di speranza, di una prospettiva di risoluzione di quella crisi innanzitutto economica, e quindi sociale, ma anche morale che ognuno sperimentava nel deterioramento degli equilibri sociali, delle istituzioni, della concezione e dell'esercizio della politica; dopo la fase di abbattimento, di rigetto, delle dinamiche distorte di conduzione della cosa pubblica, fase che ha portato ad una giusta critica della cultura assistenzialista che caratterizzava l'intervento dello Stato, si assiste ora ad una nuova fase il cui carattere peculiare diviene il tentativo di individuare logiche ed equilibri nuovi: di qui la spinta al cambiamento, la ricerca del nuovo a tutti i costi, con il rischio conseguente di liquidazione insieme al "marcio" di quei principi e di quegli strumenti (lo Stato innanzitutto) che sono stati le prime "vittime" (e non carnefici!) della privatizzazione operata dai politici autoreferenziali e dalle lobby economiche.

Quindi con il voto si è concessa una fiducia che nel nuovo sistema politico diviene attesa esigente, verifica sulla realizzazione delle promesse elettorali, proprio nella consapevolezza che la fiducia è un qualcosa da dare ma anche da togliere, proprio perché svincolata dalle apparte-

nenze ed ancorata invece ad un giudizio di conformità e correttezza dell'esercizio politico.

Quindi un elemento di serenità dovrebbe essere dato dalla possibilità di correggere i possibili errori, di cambiare eventualmente la rotta, sempre che il "gioco" democratico resti assicurato e quindi a condizione che non si scambino per patrimonio del Governo ciò che è in realtà patrimonio comune di tutti i cittadini.

La Chiesa

Proprio in questi giorni abbiamo l'opportunità di seguire da vicino - qui da noi in Italia - lo svolgimento dei lavori dell'Assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per l'Africa. Come credenti, questo fatto ci interpella al di là del semplice dato di cronaca: diremo di più, esso rappresenta per la nostra **chiesa italiana** un vero e proprio "evento", tempo opportuno nel quale prestare il massimo di attenzione e disponibilità del cuore, in un atteggiamento di autentico ascolto dei segni dei tempi, anche all'interno della vita ecclesiale.

Crediamo di dover essere non solo culturalmente interessati, ma evangelicamente provocati da questo evento ad una nuova e continua conversione, mutamento di sguardo nei confronti della storia, mutamento del nostro stile di vita, rinnovata fede nel Cristo crocifisso e risorto, Signore della storia.



RICERCA

*Carissimi,
a nome della Comunità camaldolese vi invio i
più fraterni saluti e sinceri auguri per i lavori del
vostro 52.mo Congresso Nazionale.*

*Proprio quest'anno la FUCI e Camaldoli celebra-
no un importante anniversario: esattamente 60
anni fa aveva inizio, per l'intuizione e il merito di
Giovanni Battista Montini, l'amicizia che ancora
oggi ci lega.*

*Anni che hanno visto le generazioni fucine e la
Comunità camaldolese riconoscersi reciprocamente
nella costante tensione a divenire sempre più lievito
fecondante nel tempo che il risorto dona agli uomini.*

*Ancora oggi è più che mai stimolante la prospettiva
che ci ha sempre unito, nelle differenze che ci
specificano, di indagare le ragioni culturali della
speranza che è in poi in forza dello Spirito Santo. Su
questa solida base si può sviluppare in modo fecon-
do e costruttivo la tensione che unisce "reciprocità e
ricoscimento" fra diversi.*

*In un presente così carico di tensioni e di conflitti
che assumono dimensioni anche distruttive, la chie-
sa, la cultura e la società hanno grande bisogno del
vostro entusiasmo e del vostro coraggio, dei vostri
ideali e dei vostri progetti oltre ogni gretto egoismo
o, peggio, indifferente qualunquismo.*

*Non fatevi mai sopraffare dal silenzio della rasse-
gnazione, ma nel perseverante confronto con la
Parola, portate al mondo la gioia del Cristo Risorto
per ogni uomo e per ogni donna.*

*Ancora tanti auguri per i vostri lavori e un abbrac-
cio fraterno da me e da tutti i monaci camaldolesi.*

*D. Emmanuele Bargellini
Priore Generale dei Camaldolesi*

Le chiese d'Africa in Sinodo ci aiutano a riscoprire una forte *esigenza di radicalità*, una convinta adesione e testimonianza al vangelo della carità che reclama il ristabilimento della giustizia, capace di donare il frutto della pace autentica. Noi crediamo di riscontrare nell'emersione di questa esigenza di radicalità uno di quei segni di speranza presenti, come semi nascosti, anche nella nostra società, nella nostra chiesa, nella nostra coscienza. Certo, non risulta sempre immediatamente percepibile - in maniera trasparente - lo stile della confessione di fede, lo stile chiaro e limpido di una

scelta religiosa quando predominano piuttosto gli atteggiamenti di chiusura autoreferenziale, di conquista e conservazione di potere, di mantenimento di posizioni di rendita, di negazione dell'autonomia e della sana laicità delle realtà temporali, di sbandamento nell'insignificanza e nella separazione della fede dalla propria vita: tutti questi sono rischi concreti che corriamo, come chiesa italiana. Eppure, noi crediamo che proprio in ciò che ci appare oscuro, incomprensibile, si nasconda il segno luminoso e ricco della presenza operante di Dio: così, nel calo quantitativo della nostra comunità ecclesiale, nell'apparente perdita di rilevanza e di autorità vediamo la possibilità di una fede più matura, più profonda ed esigente, più "responsabile" di fronte alle sfide che la cultura contemporanea, la vita sociale, le prospettive politiche del nostro Paese pongono di fronte.

Avvertiamo una *sete di giustizia* che si ricollega direttamente e strettamente con quella esigenza di radicalità prima richiamata. Una radicalità e un senso di giustizia che trovano concreta e silenziosa attuazione nella vita di tante nostre comunità, le quali cercano di costruire quotidianamente uno stile di attenzione alle realtà più povere ed emarginate, lavorando per annunciare e testimoniare il Vangelo in tutta la sua pienezza, fino alla possibilità del martirio, della testimonianza estrema nel dono della propria vita. Sono segni importanti, da leggere con attenzione e profonda accoglienza, e possono davvero diventare (se non vengono disattesi o peggio ancora combattuti attraverso mortificanti controtestimonianze) una autentica forza di ricostruzione ecclesiale, e quindi anche sociale e civile. Certo, da soli non sono sufficienti: l'esigenza di radicalità va inserita nella maturazione di una vita comunitaria che insegni a vivere e riscoprire, nell'ordinario, la dimensione sacramentale della Chiesa popolo di Dio e "segno e strumento di unità di tutto il genere umano".

Questa direzione va perseguita con coraggio e convinzione, anche in vista del prossimo Convegno ecclesiale, in programma a Palermo nell'autunno del 1995 e per il quale anche questo nostro Congresso vuole essere una tappa e un piccolo contributo. Ed è una direzione che potrebbe trovare, a nostro avviso, una più matura e coraggiosa attuazione di quella sinodalità sulla quale e a partire dalla quale abbiamo voluto riflettere

RICERCA

SALUTO

Dall'Assemblea Nazionale Euc

nelle nostre Tesi. Sinodalità che vuol dire per noi riscoperta e valorizzazione della reciprocità tra i soggetti del popolo di Dio, nel rispetto dei propri carismi e ministeri; vuol dire rinnovata capacità di dialogo, di confronto e di pubblica e franca espressione in seno alla comunità ecclesiale; vuol dire coinvolgimento e ascolto anche delle "periferie" senza voce o con voce più dissonante della comunità, affinché essa sia veramente tale. Noi intendiamo proporre l'attuazione di un rinnovato percorso sinodale che possa condurre, dopo una riscoperta del valore ordinario di una sinodalità diffusa, alla preparazione, celebrazione e attuazione entro la fine degli anni Novanta di un *Sinodo delle comunità ecclesiali che sono in Italia*. Grandi sono le sfide che il contesto culturale, sociale e politico - in un'ottica sempre più internazionale e interdipendente - porta alla Chiesa e quindi alla nostra chiesa italiana; grandi sono i rischi di chiusura autoreferenziale o di insignificanza conformistica che noi cattolici italiani corriamo; ma altrettanto grandi sono le potenzialità, i "segni di speranza" che cogliamo in questa fase di transizione. Occorre, quindi, il concorso di tutti i membri del popolo di Dio sotto la guida dello Spirito - e in particolare della reciproca collaborazione fra laici e pastori, ai quali ultimi spetta la sintesi dei vari carismi - per ripensare le scelte di fondo, per rinnovare la fedeltà a Dio e alla missione che Egli affida alla sua Chiesa. Occorre in particolare uno sforzo convergente delle varie competenze e sensibilità (pastorali, magisteriali, teologiche, culturali, sociali, economiche...) per leggere, interpretare e amare sempre più autenticamente questa realtà nella quale ci è dato di vivere. In particolare, la mattinata di domani servirà a concentrarsi su queste riflessioni e su queste proposte, per vagliarle e valutarle meglio con l'aiuto di autorevoli relatori.

L'Università

E noi, allora?

A cosa serve la riflessione racchiusa nelle nostre Tesi, che questo pomeriggio abbiamo riletto in questa particolare prospettiva e nei prossimi giorni cercheremo di approfondire con l'aiuto dei relatori e in un clima di confronto e dialogo? Cosa cambia, come siamo cambiati e

invitati a cambiare a partire da questa nuova tappa del percorso fucino?

Perché l'analisi critica degli aspetti negativi della realtà che ci circonda e il ripartire dagli spunti positivi, dai semi di speranza che oggi abbiamo cercato di sottolineare, sono premessa e chiamata ad una assunzione di responsabilità per la realizzazione di una cultura della reciprocità che sappia innervare tutti i campi dell'agire umano.

Dobbiamo ripartire da noi stessi, noi che diciamo di voler vivere in modo diverso l'Università ed il periodo universitario, per chiederci quale sia il nostro impegno in Università, con quale convinzione operiamo in questa realtà che sembra vanificare ogni sforzo, essere sorda ad ogni stimolo.

E' da qui, dal nostro essere studenti universitari, che dobbiamo ripensare un'autentica cultura della reciprocità, promuovendo quell'*essere in relazione* come chiave di volta, vera e propria rivoluzione di un modo di pensare, di essere, di agire.

Per noi significa innanzitutto essere in relazione con lo studio quindi sviluppare il senso critico nell'approccio al testo, alla materia, perché si realizzi una sorta di interazione che veda il giovane capace di interrogare, "provocare" le discipline che affronta, anche in base agli studi e approfondimenti realizzati fuori dalla cittadella del sapere; non solo, dobbiamo creare un dialogo fecondo anche tra le varie materie, realizzando quella interdisciplinarietà che è il modo più alto di porre in relazione feconda studi affetti da settorializzazione, specializzazione dei linguaggi e che perciò rischiano l'incapacità comunicativa. Questo può essere promosso attraverso incontri seminariali che vedano il concorso attivo di docenti e studenti e assistenti di differenti discipline.

In quest'ottica anche il rapporto con i docenti è da reimpostare abbandonando sia le logiche di contrapposizione che di sudditanza o comunque di inferiorità intellettuale, per tornare a valorizzare la ricchezza di un rapporto tra soggetti che sono certo diversi per condizione, e per il fine stesso del loro essere in Università.

C'è un altro modo di essere con gli altri, tra gli altri, che ci chiede innanzitutto di ripensare il rapporto tra gli studenti; un modo caratterizzato appunto dal dialogo accogliente, dal confronto

RICERCA

aperto, uno stile di relazione che si faccia carico dell'individuazione di nuove forme, di luoghi concreti e di percorsi innovativi all'interno dei quali sperimentare una relazionalità che non resti mera dichiarazione di intenti.

Questo appello tiene conto di un dato di fatto che è sotto gli occhi di tutti: l'Università è luogo di reciprocità mancata, sia tra i soggetti che la vivono, sia tra la società e l'Università stessa.

Quale cultura può avere origine dal cambiamento che noi auspichiamo?

Siamo consapevoli delle conseguenze negative del permanere dell'attuale situazione?

Il cambiamento che siamo chiamati a realizzare a livello personale ci porta ad essere nella società, lievito per questa nuova cultura, qui e ora, proprio a partire dalla condizione di giovani ed universitari!

Non ci è concesso di rinviare a dopo la laurea, non è un alibi accettabile quello di essere singoli o comunque troppo pochi e inascoltati, non possiamo rinunciare di fronte agli insuccessi e ad una realtà che sembra irrimediabilmente destinata a peggiorare.

L'Università non è un posteggio, ma, ancora di più, non è una serra, ambiente protetto nel quale coltivare piantine di specie pregiate che avranno un gran valore una volta cresciute e poste sul mercato, ma che nel frattempo sono troppo giovani e delicate per essere poste a contatto con l'ambiente esterno!

La nostra è una condizione che ci permette (e ci chiede) di incidere già da ora, innanzitutto sull'Università stessa perché esca dall'isolamento monolitico e si ripensi per la funzione sociale che le è propria e che una visione eccessivamente economicista le ha fatto smarrire. A questo proposito come FUCI, dobbiamo mantenere viva l'attenzione ai cambiamenti legislativi che si prospettano, svolgendo, insieme a tutti quanti siano interessati alle sorti della nostra Università, un'opera di vigilanza e di stimolo critico che sappia evitare la degenerazione tecnicistica ed efficientistica che sembra caratterizzarla in questo momento.

L'Università è luogo per pensare e formare a pensare e quindi non può non essere concepita in relazione con la società, alla quale deve offrire il suo contributo di analisi, elaborazione culturale e progetto, per ripensare criticamente il concetto stesso di sviluppo.

In questo modo essa diviene fattore decisivo per un'autentica promozione umana e, in ultima istanza, condizione per una pace possibile.

**Cecilia Carmassi
Marco Zanini
Presidenti Nazionali**

Dopo il bellissimo incontro al Quirinale, il mio augurio per il vostro Congresso Nazionale è ancora più vivo, più vicino alla vostra limpida testimonianza, al vostro amore per la verità, alla vostra freschezza cristiana.

Quanto bisogno ha l'Italia della presenza culturale cristiana, tanto profonda, tanto conquistatrice se vissuta con intensità e con la più ampia umana apertura alla fede, alla cultura, alla storia di tutti gli uomini, di ogni origine e di ogni terra anche la vita politica del nostro popolo ha immenso bisogno di cultura, poiché politica, prima che azione, è pensiero, è scelta di principi, è rispetto dei valori umani, rispetto dell'uomo.

Per questo il vostro impegno è alle radici della democrazia, della libertà, della giustizia, della pace per tutti.

Auguri dunque perché la grazia di Dio e la preghiera siano fonte continua del vostro operare.

Con tanto affetto

Oscar Luigi Scalfaro

RICERCA

SALUTO

Dell'Assistente Nazionale Fuci

Cari amici, fucine e fucini convenuti da tutta l'Italia, vi porgo il mio più caloroso benvenuto a questo 52° Congresso Nazionale che celebriamo all'insegna della gioia, della speranza e della condivisione di una storia antica di giorni eppure sempre giovane, perché giovani sono coloro che l'hanno scritta e continueranno a scriverla, ... speriamo per molti anni ancora.

Un saluto filiale e fraterno alla Chiesa di Dio che è in Pavia, al suo Pastore S.E. Mons. Giovanni Volta, vecchio amico della FUCI, che con paterna sollecitudine ha voluto accogliere questo nostro Congresso. A lui, che qui ci rappresenta tutti i Pastori della Chiesa italiana, va la nostra stima e la nostra gratitudine.

Un benvenuto al nostro Congresso anche alle autorità locali, civili ed accademiche, agli illustri relatori e a tutti coloro che ci onorano della loro partecipazione. Mi è particolarmente gradito salutare la grande famiglia dell'Azione Cattolica Italiana, di cui la FUCI è espressione in Università, qui rappresentata dal Vice-presidente nazionale del Settore Giovani e dal Segretario nazionale del Movimento Studenti. A loro il nostro grazie perché, nonostante gli impegni di questi giorni, sono qui presenti al nostro Congresso.

Un affettuoso e riconoscente saluto porgo ai cari amici della FUCI di Pavia e al loro assistente. Essi con grande generosità e spirito di sacrificio, forti di una ricca tradizione che ha visto il circolo universitario di Pavia fra i primi aderenti alla FUCI, hanno fatto sì che il Congresso si celebrasse in questa nobile città che custodisce le reliquie di due giganti della cristianità: lo statista romano e filosofo S. Severino Boezio e il grande Pastore e teologo S. Agostino. Ai fucini di Pavia, quelli di oggi e ai tanti di ieri qui presenti, esprimo il mio più profondo grazie.

Miei cari amici, sento di poter fare mie oggi le parole pronunciate nel 1911 da don Giandomenico Pini, primo Assistente Nazionale della FUCI: «A contatto con la vostra buona giovinezza, nell'esercizio del mio ministero sento che vi è una poesia la quale mi può durare tutta la vita... perciò nei nostri cuori canta una letizia che è fatta di pace, di amore e di speranza».

La FUCI, con la sua alta scuola di umanità e di spiritualità, è stata per intere generazioni di studenti universitari una palestra di disciplina

interiore, di formazione rigorosa delle coscienze per conquistare la virtù della ragione, dell'onestà del pensiero, dell'ascolto dialogico e della critica costruttiva. Si è sempre sforzata di educare i giovani ad acquistare gradualmente un più maturo senso di responsabilità, nella elevazione ordinata e incessantemente attiva della propria vita e nella ricerca della vera libertà.

Oggi più che mai è necessario che la FUCI compia un esercizio di *memoria* e di *progettazione*, per costruire con intelligente lucidità e forte speranza un futuro che nasce dalle più autentiche radici della sua storia e della sua ministerialità nella Chiesa e nel Paese. Rivolgo pertanto a tutti voi un rinnovato appello allo *studio*, come ricerca amorosa della verità, vocazione, ascesi e suprema espressione di vita perché tende alla conquista della verità. Un appello alla *coscienza critica*, quale nucleo interiore della persona in cui si compie la mediazione tra fede e storia, alla *fatica del pensare*, alla formazione dell'*autonomia del giudizio*, alla *forza liberatrice del pensiero* e alla *responsabilità personale*. E tutto questo come itinerario alla santità e coltivazione di una profonda spiritualità. I nostri giorni attendono donne e uomini «dimostrativi» come dice E. Mounier che serbano il senso profetico dell'uomo nuovo, persone che sappiano esprimere una presenza autenticamente cristiana e umanamente significativa, che sappiano vivere la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede; persone capaci di «guardare le stelle e fare attenzione ai vicoli» (R. Guardini), di battere i sentieri della razionalità e di sapersi elevare a contemplare il mistero di Dio.

I nostri giorni attendono da voi, miei giovani fucini, lucidità intellettuale e serenità interiore, offerta di senso e di giovanile saggezza spezzate con umiltà, responsabilità, coraggio, nello stile della ricerca dal sapore del pellegrinaggio. *Ironici, stupiti viaggiatori tra i conflitti della complessità*: è un'affermazione suggestiva che ci richiama al senso della vita come cammino aperto all'alterità e all'ulteriorità, come strada in cui si scopre la *sorpresa*, cioè la capacità di stupirsi, di non ritenere ovvio o scontato tutto ciò che viene offerto alla nostra esperienza, come sete di sapere meravigliata e aperta, come trasparenza dell'anima e sorriso della mente. E in questo viaggio dobbiamo attrezzarci di sana *ironia* per saper

RICERCA

trovare orizzonti di senso tra i conflitti della città complessa, per essere capaci di affrontare la nostra finitudine senza mai chiuderci in essa e spenderci nel quotidiano anche se a volte crocifiggente.

Avventura difficile è la vita ma proprio per questo affascinante. Avventura da raccontare - come abbiamo visto al Congresso di Salerno; avventura da condividere con tutti gli uomini e le donne, nostri compagni di viaggio, nella *recipro-*

cità e nel riconoscimento, come sosteniamo nelle Tesi e cercheremo di approfondire in questo Congresso.

Reciprocity e riconoscimento: mete alte che la FUCI si dà, appelli che da Pavia intendono lanciare alla Comunità ecclesiale e al Paese perché si realizzi una *prossimità sintetica* all'uomo nella sua interezza, perché nella Chiesa e nella città - si viva lo *scambio simbolico*, dove ciascuno è per l'altro presenza viva, appello e compito che dura tutta la

vita, offerta e accoglienza di un dono che mette insieme i tasselli del grande mosaico dell'umanità creata a immagine e somiglianza di Dio.

E tutto questo nell'*arte del camminare insieme*, che evoca anche per la FUCI uno *stile di confronto e di compagnia*, uno stile di Chiesa che si rifà allo statuto conciliare del popolo di Dio pellegrinante e rileva la fondamentale esigenza dell'unità, in una ovvia pluralità di confronti e di esperienze,

che stabilisca nel cammino della nostra Federazione la convergenza di intenti e la cordialità dei rapporti. Quest'arte e questo stile la FUCI ha il dovere di incarnare nel luogo che più gli è proprio: l'Università. Se da una parte, con amarezza e realismo, prendiamo atto di una *comunità universitaria che non c'è*, dall'altra abbiamo il preciso compito di impegnarci a costruirla. La FUCI deve riscoprire la sua *passione per l'Università*, deve ritornare in Università non per conquistarla ma per essere presenza lievitante di sapere alto, strumento di dialogo e di confronto, stimolo alla ricerca della verità nell'arduo compito di superare la frattura tra fede e cultura.

Miei cari amici, il Congresso è luogo e occasione per interrogarci e interrogare e momento di crescita spirituale per il costante rinverdire del senso cristiano della vita. Il Congresso è una pagina importante di storia fucina che scriviamo insieme tenendo alta la ricerca e la coscienza, pronti a "sognare" e ad assumerci la responsabilità - secondo i modi che ci sono propri - di costruire una civiltà diversa, una cultura aperta al confronto e alla condivisione, per vivere con passione il nostro essere Chiesa nella storia in comunione dialogica con i nostri Pastori e con tutti coloro che come noi credono nell'uomo e si adoperano per tessere una società che cammini in direzione di Dio. La FUCI, anche con questo 52° Congresso Nazionale, intende essere umile e piccola voce profetica nella città degli uomini e delle donne.

Pertanto, scriveva don Montini nel 1930, «non temete di farvi audaci nel bene. Non crediate d'aver fatto il vostro dovere se non avete destato intorno a voi, nella conversazione confidenziale, come in quella davanti ai compagni, questo desiderio di iniziativa, di coraggio, di abnegazione, di concordia. Pensate ad una FUCI di cui gli antichi potrebbero essere contenti; di cui Cristo soprattutto possa valersi per parlare al nostro Paese. Il resto verrà da sé. Perché in misura della nostra generosità avremo il soccorso della grazia divina», che noi ora imploriamo sui nostri lavori congressuali, per intercessione dei santi Agostino e Severino Boezio, da Dio nostro Padre per il Figlio nello Spirito.

don Mario Russotto
Assistente Nazionale Fuci

RICERCA

SALUTO del gruppo Fuci di Pavia

Magnifico Rettore, Eccellenza Rev.ma, Signor Prefetto, Autorità, Signori e Signori, Cari fucini: a nome del gruppo FUCI di Pavia è con gioia che vi diamo il nostro sincero benvenuto al 52° Congresso Nazionale della Federazione.

Il nostro congresso, intitolato "Reciprocità e Riconoscimento: ironici, stupiti viaggiatori fra i conflitti della complessità", propone una constatazione: noi siamo viaggiatori, oggi giorno lo siamo più che mai! Il generico viaggiatore potrebbe essere definito come colui che accoglie l'ignoto perché sente un desiderio irresistibile di scoprire quello che egli ancora non conosce.

Anche la Chiesa è pellegrina, in quanto essa è ricercatrice del senso più vero e più profondo che regge la nostra vita. Questa opera di continua ricerca, inoltre, sfolta le molteplici superficialità, i pregiudizi, le banalità che a volte insorgono ad ostacolare un autentico e proficuo dialogo.

La FUCI svolge questo dialogo tra Fede e Cultura nell'ambito universitario. L'università rappresenta per l'uomo la concretizzazione di alcune delle sue più grandi aspirazioni: essa è il luogo dove, addentrandosi nel mondo delle idee e dei concetti, l'uomo può liberarsi dalla schiavitù dell'ignoranza; l'università sussiste come risposta alla speranza di soddisfare la sete di conoscenza che l'uomo prova da sempre.

La FUCI, come associazione ecclesiale universitaria, vuole approfondire questa aspirazione, prefiggendosi come scopo irrinunciabile la formazione di coscienze mature e libere che sappiano ascoltare e discernere nel mondo della conoscenza una verità unica ed inglobante.

Pavia è una città universitaria dove l'ateneo si intreccia profondamente nella vita della città, modificandone le sue varie sfaccettature: quella culturale, economica e sociale.

La FUCI pavese appartiene a questa realtà da oltre un secolo, ed appunto nel prestigio della città e dell'università possiamo ravvisare alcune fra le molteplici motivazioni che hanno indotto alla scelta della nostra città per lo svolgimento di questo Congresso. Storicamente Pavia ha avuto vari momenti d'oro: centro di primaria importanza durante il regno gotico di Teodorico, assurse in seguito al rango di capitale dei Longobardi e del Regno Italico; le splendide basiliche

che romaniche e gotiche -alcune delle quali ci accoglieranno proprio per le Celebrazioni Eucaristiche di questi giorni - testimoniano ancora oggi la ricchezza e la vivacità intellettuale di tutto un periodo. Non si può nemmeno dimenticare l'epoca visconteo-sforzesca, e proprio all'inizio del governo visconteo si colloca la nascita ufficiale della nostra università, nel 1361, voluta con determinazione da Galeazzo II Visconti.

Una delle peculiarità di Pavia, città universitaria, fu, ed è tuttora la presenza dei collegi universitari, fra cui non possiamo non ricordare i prestigiosi Borromeo e Ghislieri, fondati rispettivamente da S. Carlo e da papa S. Pio V, che ebbero entrambi un rapporto diretto con l'ambiente accademico ticinese, essendo stati l'uno studente e l'altro docente nell'ateneo pavese, contattando di persona le difficoltà a cui andavano incontro gli studenti dell'epoca.

Ma il nome di Pavia è legato anche ad un grande Santo e Dottore della Chiesa, Agostino, le cui reliquie si conservano qui a Pavia, proprio nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, che ci vedrà riuniti per la S. Messa di oggi pomeriggio; nella cripta della stessa chiesa trova pure riposo Severino Boezio, venerato dalla comunità locale come santo martire. Proprio Boezio fu scelto quale patrono della FUCI di Pavia, quando centodieci anni or sono fu fondato il circolo pavese ad opera del Vescovo card. Agostino Riboldi.

Pavia fu uno dei circoli fondatori della Federazione a Fiesole, nel 1896, e annoverò fra i propri iscritti persone come Ludovico Necchi, Agostino Gemelli, S. Riccardo Pampuri, Mario Chiri, Teresio Olivelli, Egidio Falchi. La FUCI pavese fu sempre molto attiva e presente nella vita federativa: a riguardo possiamo ricordare che nella nostra città si tennero negli anni 1923, 1926, 1932 e 1940 quattro convegni del Nord-Ovest, ma non ospitò mai un Congresso Nazionale.

Cochudiamo ringraziando sentitamente tutti coloro che hanno collaborato e ci hanno aiutato nelle varie fasi organizzative del congresso: i vari enti pubblici coinvolti (in particolare gli uffici dell'economato dell'università), gli ex-fucini, alle Autorità e da ultimo un vivissimo grazie a tutti voi amici fucini.

**Nicoletta Carlo Stella
Flavio Romano**

RICERCA

PROLUSIONE

Ho un po' di difficoltà, lo confesso fin dall'inizio, a esprimere un giudizio sulle Tesi per il fatto che rispetto a queste vostre Tesi mi trovo in consonanza molto forte, e quindi forse non c'è il distanziamento sufficiente per intervenire con una prospettiva *altra*. Sicché, anziché esprimere giudizi, un pò professionali, ho tentato piuttosto di commentare le vostre Tesi. Si vedrà, anche nell'uso delle parole che adotterò, e gli ascoltatori intelligenti capiranno da quello che dico e anche da quello che eventualmente non dico, quanto più e quanto meno di

urbanistica delle nostre città, questo centro è la piazza. Se riflettiamo su che cos'è la piazza, non possiamo non accorgerci che essa è un luogo vuoto. Le vie portano da un punto all'altro, le vie sono disegnate attraverso gli edifici che le compongono. Le piazze sono un luogo anomalo, non conducono da nessuna parte, perché in un certo senso non sono altro che uno spazio vuoto che si apre improvviso dentro la città.

Si potrebbe anche dire che la piazza è lo spazio della *differenza*, lo squadernarsi inatteso in mezzo alle case di uno spazio che sembra ritornare quasi natura. Senza scopo, senza direzione, senza mete.

La piazza è, semplicemente.

Sta lì per essere al centro, il centro, però, c'è davvero soltanto perché qualcuno - altri, sempre altri - vi si raccoglie. E questo qualcuno non sono io. Voglio dire, questi qualcuno non sono degli io, ma sono sempre degli altri: tanti altri che si incontrano intorno ad uno spazio vuoto e fanno un centro. Occorre uniformità per raccogliersi intorno a un centro. E questa uniformità è persa in una società complessa come quella della modernità. O almeno è intesa come una

semplice uniformità presupposta.

E allora occorre un supplemento, occorre la voglia di ri-trovare: la consapevolezza che io non sono il mondo, ma è l'alterità degli altri che fa il mondo. Il grande sogno che non io, ma l'alterità di tanti me, che sono per tutti e a ciascuno altri (e io lo sono a me), è il mondo. Per avere una città, bisogna volere un mondo, del quale insieme si partecipi.

Oggi, mi pare, non si amano più né per la profondità, né per la differenza. La complessità non è gradita. C'è il rischio di una uniformità un po' oleografica che egualizza antropologicamente tutto; c'è il rischio che non ci sia più un centro,

Ugo Perone



consenso c'è.

E tanto per partire con un consenso, prendo un breve passaggio di quelle parti poetiche che avete introdotto tra una tesi e l'altra. In uno di questi passaggi voi dite *"E' sera, e ciascuno fa ritorno al suo appartamento chiudendo fuori il resto della città. Sui tetti le antenne coprono come un manto uniforme la città che dorme"*.

Ebbene, a me sembra che parlare di città, come voi fate, sia ricorrere a un *mito*. La città di cui voi parlate è un'idea, perché la città è un luogo di una *unità plurale* raccolta intorno ad un *centro*, e questo centro, mi piace immaginare, con una metafora che appartiene addirittura alla vita

RICERCA

perché il centro è dovunque, magari il centro è nelle televisioni delle nostre case. Istantaneamente scompare e ricompare. Il più nuovo - l'ultima novità - incamera il già da sempre lì. E' semplice, troppo semplice e pericoloso. E allora le città non ci sono più. A loro si sostituisce un vago incitamento indistinto e ugualizzante, che si stende su differenze non mediate e non comprese. Ma dietro ai fondali di una città che non c'è, non c'è neanche un mondo.

E bisogna interrogarsi del perché.

Proviamo a ridirlo con uno schema meno metaforico. Un tema che ritorna continuamente nelle vostre Tesi è il tema della *complessità*. Ma occorre essere ben chiari. C'è complessità e complessità.

C'è la complessità accatastata da supermercato, tante merci, tante opportunità, una sovrabbondanza di valori - ma in definitiva - una consumazione di tutti. Ridotti ad una vernice unidimensionale. Persino quel vecchio ed ideologico Marcuse, che dopo il '68 avevamo forse ormai buttato via, potrebbe ritrovare una qualche attualità, non quella ideologica che lo sorreggeva, ma quella descrittiva, che non era poi tanto sbagliata.

E c'è la complessità che nasce dallo sforzo di tenere insieme ciò che è spezzato, diverso, ciò che non sta naturalmente insieme.

C'è una frase di una autore che a me è molto caro, Walter Benjamin, che mi ha sempre fatto riflettere perché all'apparenza pone un paradosso. Benjamin scrive: "*La vera forma del trattato - ossia dell'esposizione sistematica del sapere - è il mosaico*". Se c'è qualche cosa che è unitario, complesso, ben strutturato è il trattato; se c'è qualche cosa che è frammentato, spezzettato è il mosaico. E' ben vero che il mosaico dà luogo ad un disegno complessivo, ma lo dà stando a dei frammenti. Si può capire, per via di paradosso, come anche il mosaico possa essere figura di trattato, perché appunto dà luogo ad un intero, ma che proprio il mosaico sia la figura del trattato richiede una qualche riflessione ulteriore.

La mia spiegazione, che non so se sia giusta, poiché Benjamin non ne dà, è questa: il mosaico è la forma del trattato perché nel mosaico abbiamo una serie di frammenti che stanno l'uno vicino all'altro, ma nello stesso tempo abbiamo la esplicita denuncia del fatto che ci sono degli interstizi tra l'uno e l'altro. Tessere minuscole vengono

riunite a compiere un disegno d'insieme, ma inglobando e denunciando gli interstizi, le interne differenze, la non sopprimibile differenza dell'intero. Allora il mosaico tiene insieme i frammenti, ma anche le differenze tra i frammenti. Protegge non soltanto il fatto che ci sono tanti colori e tante figure, ma anche il fatto che questi colori e queste figure fanno una unità, non semplicemente trapassando senza difficoltà dall'uno all'altro, ma lasciando la scabrosità di un passaggio che è denunciato ed esplicitato.

Allora forse la complessità non consiste forse nel moltiplicare le differenze, ma nel proteggere la differenza. Sicché la prima complessità, quella schematica, richiede di egualizzare le differenze, di attutirle, di ottunderle; la seconda, di riconoscere le scabrosità, ma di dire che proprio quelle - che non sono il problema - sono la ricchezza.

La prima elude il conflitto, perché lo marginalizza, e alla fine lo espelle, durissima. E' intollerante, proprio per la sua apparente tolleranza: tollera infatti, in ultima analisi soltanto che non si creda a nulla. Ma se abbiamo idee e valori, sappiamo quanto sia invece difficile la tolleranza, poiché chi ha altri valori pone anche a noi dei problemi. Ma per un principio ancora più forte sappiamo che più importante ancora del mio valore e del suo valore è la protezione della loro differenza perché questo, anche se scomodo, è forse il valore più alto di tutti.

La seconda complessità riconosce il *conflitto* e gli consente quello spazio che è una misura tra compressione ed esplosione: la politica nel senso dell'arte della misura, secondo il dire del Platone già vecchio.

La prima è una società forse religiosa - oleograficamente religiosa: Dio, patria, famiglia. Una bella vernice unitaria, ma strutturalmente atea, perché unidimensionale e nella unidimensionalità non ci può essere spazio per Dio. La seconda è una società secolarizzata, perché accettare le differenze vuol dire accettare che il valore in cui io mi riconosco non sia né l'unico, né il valore strutturante. Quindi è una società di forte secolarizzazione, ma ha gli spazi e li protegge, per una possibile trascendenza: nella figura della differenza, nello spazio vuoto e non riempibile dove si può affacciare l'altro.

Per credere a questa seconda complessità occorre tornare ad un grande progetto di cultura, prima ancora che ad un grande progetto politico.

RICERCA

PROLUSIONE

Si tratta di ritrovare le ragioni dello stare insieme tra diversi che restano diversi. E la diversità, l'abbiamo detto è allo stesso tempo ricchezza e conflitto. Perché tollerare questo conflitto? La risposta non deve essere data troppo in fretta, non può essere quella che viene immediatamente alla parola adesso, quella che considera il conflitto una ricchezza. Mi parrebbe una risposta semplificante, perché la ricchezza diversa non viene percepita come tale.

Occorre allora come accennavo prima un supplemento. Occorre che io riconosca che l'interstizio della differenza è qualche cosa che costituisce la mia identità, che mi appaia come condizione della mia identità. Ciò non costituisce soltanto un valore importante, non è solo la tolleranza dell'altro, non è soltanto il riconoscimento rispettoso dell'altro: è capire che ciò che io sono nel radicamento della mia identità, è accaduto nella storia attraverso l'incontro e anche il conflitto, con tante altre differenze. Che io sono quello che sono perché altri che sono diversi da me mi hanno fatto essere così, la differenza allora è qualcosa in cui scorgo anche la possibilità del mio rispecchiamento. La differenza è ciò che mi radica nella mia identità.

Questa è la ricchezza. Del resto, se volete, sul piano politico, io credo che vi siano elementi oggi per un ripensamento di elementi di unità tra le tre grandi culture che hanno costituito l'Occidente moderno: la cultura cristiana, la cultura laica e la cultura socialista.

Se si pensa che queste tre culture siano in successione lineare e magari l'una sia preistoria dell'altra, non vi può essere questa forza propulsiva - al massimo tolleranza. Allo stesso modo, se

si crede che questi tre progetti in sé compiuti e alternativi, non vi può essere veramente una ragione di unità, ma di nuovo al massimo reciproca tolleranza. Solo se si crede che ciascun progetto non può sussistere oggi nella nostra storia se non nel suo intreccio con l'altro, si può tornare alle ragioni culturali forti - più forti e prioritarie di ogni concreto disegno politico - che danno le ragioni dello stare insieme.

Da questo punto di vista, non a caso, per un curioso scambio della storia i progressisti sono apparsi dei conservatori. E anche per questo

hanno obiettivamente meno fascino. Essi hanno ripropongono il valore del modello culturale dell'Occidente. Lo fanno però, a differenza di un conservatore classico, non come continuatori della storia dell'Occidente così come si è svolta, ma come gli eredi.

A questo riguardo, a me sembra che un autore come Bonhoeffer, ed in particolare nell'*Etica*, si trovino dei passaggi di estremo interesse. Quando Bonhoeffer

legge la storia dell'Occidente, legge la storia della rivoluzione francese sotto due categorie: eredità e decadenza, e fra le due categorie sceglie quella dell'eredità. Vorrei sottolineare come la scelta dei due modelli sia veramente alternativa, perché la scelta della decadenza è la scelta di un modello dell'Occidente secondo lo schema della continuità, di una continuità che mano a mano decade e vien meno. E' il modello classico della secolarizzazione, che produce un imbuto alla fine di questa storia che fu cristiana e, via via, sempre meno cristiana, per approdare infine al nichilismo.

C'è invece il modello dell'eredità, che è quello che dice che l'eredità della nostra storia non può

Il riconoscimento e l'approfondimento cognitivo delle differenze, con la loro serena e feconda accettazione, non possono che arricchirci e sostenerci nel nostro andare quotidiano di "viaggiatori ironici e stupidi". La via verso la pace, ad esempio, non è via di negazione né di prevaricazione; esso è piuttosto via di rispetto reciproco, di superiori intese, di includibile dialogo, di compresenza e partecipazione.

Massimo Cacciari

RICERCA

essere cancellata. Nemmeno in quegli aspetti dolorosi che vengono dalla secolarizzazione che non può essere addomesticata in senso teologico. E' un dato pesante, duro, aggressivo e tuttavia ineludibile. Si tratta di diventare eredi di questa situazione e ricominciare, non facendo piazza pulita, ma partendo dal materiale di cui si dispone, riprendere in mano gli stessi ingredienti, ma per un'altra storia. Gli ingredienti sono quelli che sono, non ci è dato di sopprimerli - e in essi, del resto, vi è del valore - si tratta di tornare a ricominciare. E così credo si debba fare anche in filosofia generale, perché il pensiero, quando vuole essere veramente un rinnovamento, deve ritornare a dei momenti di inizio, ri-iniziare dai problemi, tentando delle altre soluzioni, ma utilizzando il materiale che la tradizione ci consegna. Consapevoli del carattere di tensione e di conflitto che in essa è contenuto, ma anche consapevoli del fatto che bisogna riconoscere quel conflitto non come una condanna, ma come una *chance*: proteggere il conflitto, valorizzare la differenza. L'alternativa non è allora tra *quelle* visioni del mondo. L'alternativa è tra chi vede ciò e traguarda verso il futuro e chi ha paura di perdere la propria identità, ha paura di mettere in discussione i propri privilegi.

Il terzo punto, lo introduco con un detto tedesco "*Seefahrt tut not*" che vuol dire più o meno "occorre solcare i mari", o ancora diversamente, che c'è bisogno di orizzonti larghi. Credo che dirlo in tedesco appaia ancora più significativo, perché i paesi di lingua tedesca sono dentro il cuore dell'Europa e prevalentemente lontani dal mare, il mare è ancora più lontano, e quindi questo orizzonte di un mare aperto, come bisogno, è un bisogno ancora più forte.

A me pare che la nostra situazione politica e culturale faccia dire che abbiamo bisogno di questa *Seefahrt*, questo allargarsi agli orizzonti del mare, la situazione italiana è attardata e provinciale, tanto a destra quanto a sinistra. L'Italia non riesce - noi non riusciamo - né a difendere una tradizione né a uscire da questo cantuccio di mondo marginale. Non ci sono voci culturali adeguate poiché non c'è rigore morale, né prospettive di respiro. Quello che deve essere fatto dovrebbe essere fatto in fretta. E poi bisognerebbe ricominciare a pensare per orizzonti grandi: per un futuro, per i grandi problemi tra il

Sud ed il Nord, per quale ragione valga la pena vivere. Ma a me pare che da nessuna parte si voglia o si sappia dire una parola in questa direzione. Bisogna tornare a cantare un canto lontano ma dalle inesorabili conseguenze immediate.

Questo è il rigore morale.

"Papà ho trovato un lavoro, il tuo" - si è detto in questi giorni nelle proteste studentesche di Francia. Forse è inevitabile tutto ciò, ma voglio almeno sapere perché. E i padri, magari sono anche disposti a perderlo il loro lavoro, rischiano che il loro realismo ed il loro sacrificio sia scambiato con una forma di viltà. Mentre i figli, i figli sanno confusamente che non vogliono lo stesso che ebbero i loro genitori, con l'unica differenza che sia un salario più basso.

Quando avvengono crisi culturali ed economiche come le nostre, è chiaro che si tratta di ricominciare e che in questo ricominciamento, ci sono degli elementi di forte sofferenza e di forte sacrificio. Ma credo che i sacrifici siano accettati e tollerabili, purché sia chiaro dove questi sacrifici vogliano andare a finire, purché non siano in funzione di riprodurre semplicemente quei risultati da cui stiamo cercando di risollevarci.

Per questo, e con questo ultimo punto concludo, tornando ad un discorso più strettamente filosofico, io penso che sia importante ritornare a riprendere dei cammini verso l'essenzialità, verso gli inizi. E questo ha voluto dire per me - e lo voglio solo accennare perché se non lo facessi mi sembrerebbe di non porre un accento necessario - riprendere il cammino, trepido, del *soggetto*. Guardare nelle stanze del soggetto, attraversarne i sogni e gli smarrimenti, ma consolidarne anche le ruvide certezze. Sicché prima della comunione, prima che dal dialogo, prima che dalla fraternità, occorre a parer mio tornare a consolidare la minacciata ricchezza dell'io. Non perché sia più bella, il valore sta certo dalla parte della reciprocità, del dialogo e della fraternità, ma questo valore deve essere guadagnato e non presupposto. Diversamente, tutto è costruito sulla sabbia, perché un io smarrito non ne incontra altri.

Il viaggio del soggetto va seguito con severità. Direi in modo inflessibile. Va seguito non per scorgerne debolezze e mancamenti, ma per stupire della sua potenza e grandezza. L'io, ogni io

RICERCA

umano è solo, e vuole fare da solo, e la nostra storia mostra che vi riesce. Riuscendovi, però, mette in movimento anche la denuncia della propria debolezza. Riuscendo, vuole sempre di più: anzi tutto. Ma il tutto che sta davanti a lui: i suoi sogni e i suoi progetti, le utopie e le realizzazioni, gli confermano ogni volta che egli - l'io - non è il tutto; che egli - l'io - neppure si possiede, neppure si comprende. Tutto ciò alla fine conduce dinanzi a un paradosso, che l'io che vuole il tutto non riesce ad averlo e che se davvero riuscisse ad averlo, se l'io perve-

vorrebbe tutto, bensì come un io che è finito. E allora qui, si è aperta la strada per l'incontro con gli altri.

Perché l'io che ha fatto la lunga strada di voler essere solo io, giunge inevitabilmente a scorgere, proprio per le riuscite del suo progetto, che quel progetto non è realizzabile, e allora si converte su di sé scoprendosi come un io soltanto finito e aprendosi alla possibilità di incontrare Altri, una trascendenza che lo attraversa e lo scombina; che confligge con lui ma anche lo consolida, che lo

radica e lo spinge altrove. E' avvenuta così la scoperta che nulla - neppure il semplice io - è semplice - che tutto è malevolmente complesso.

E allora l'ideologia delle scelte che sciabolando semplificano, imponendo *aut-aut*, risulta inconsistente. Inizia di qua il cammino di un *et et* faticoso, che non è irenismo né il consociativismo, ma la fatica di tenere insieme



nisce a sé, a compiere i propri desideri, finirebbe per afre, per usare un'immagine antica la fine di Narciso che inseguendo Eco, incontra poi se stesso, si specchia e muore.

La storia dell'io, va allora seguita a parer mio come una storia che non mette di fronte alle debolezze, ma al potere dell'io; tuttavia, proprio il potere dell'io ci fa urtare contro un margine che è nell'io ed è fuori dell'io che è la finitezza e la non finitezza, e che porta di fronte alla vera radice dello stupore. E lo stupore non è mai solo bello, è bello e brutto, è gioia ed è paura. Ma chi è passato attraverso lo stupore, ritorna verso l'io, ritorna verso di sé accettandosi non più come quell'io che

tutto ciò che è possibile, perché *poco* vada perduto. Rispondendo anche un po' alla preghiera di Gesù "che nessuno di coloro che tu mi hai affidato vada perduto", si tratta allora non di scegliere, nella forma di una decisione che separa, si tratta di lavorare per l'unità - la più vasta possibile - nella consapevolezza che è *ritardando* la scelta fino a quando essa non è più una decisione, ma necessità, fino a quando essa si impone da sé che si serve davvero nel modo più responsabile una realtà complessa.

Per tutto ciò, occorre il dono spirituale del consiglio, la capacità di scegliere, tra i beni, ciò che è meglio. E quindi non è la capacità di

RICERCA

scegliere tra il bene e il male, ma una capacità molto più raffinata e complessa. Si vorrebbe tenere insieme tutto e si deve, secondo me, cercare di tenere insieme il più possibile. Solo alla fine, quando questo diventasse una minaccia, si deve arrivare a scegliere, e lì occorre il consiglio, scegliere ciò che è meglio.

Occorre il dono spirituale dell'attenzione, secondo una parola di Simone Weil, un'attenzione che ferma i troppi desideri a un desiderio che è il bisogno più grande, il bisogno di tutti, il bisogno di cui c'è veramente bisogno. Un'attenzione che si concentra in quello fino a farsi attesa, spasmodica e pura. Occorre più ancora che speranza, memoria, memoria che si fa progetto, memoria che si fa speranza, perché la speranza rischia di essere un abito, troppo variopinto che si può cambiare ad ogni momento, in ogni situazione. E' la memoria che si radica in qualche cosa di accaduto che dà il fondamento alla nostra speranza, come del resto è nel fondamento della speranza cristiana, che non è vaga utopia, ma è radicamento in una memoria. Memoria che è tener fermo all'essenziale lasciando cadere tutto il resto. Con tenacia, rigore ed allegria.

Perché del resto, l'essenziale è così piccolo, che si può tenere in tasca e camminare per la città, possedendo il mondo. Ma l'essenziale non è qualche cosa che per il fatto di essere piccolo può essere scambiato, perché verso l'essenziale occorre avere, per usare ancora una parola di Bonhoeffer, *resistenza*. La resistenza è il tener fermo e il testardo abbarbicarsi intorno a quello che importa, e che mi importa ancora di più di tutto il resto della mia vita stessa.

Voi - che ringrazio per avermi chiamato qui, come avevate fatto dieci anni fa, e che dieci anni prima ancora avevate continuato a votare per me, quando dovevo diventare presidente dell'Azione Cattolica nazionale, voi che ringrazio per tutte queste cose - voi può darsi che abbiate tutto questo, questo essenziale, anzi ancora di più. Anzi, io credo che lo abbiate, perché se io vi ho detto queste parole, è perché voi mi ascoltate, perché voi, cioè, le avete anzitutto fatte risuonare in me attraverso quelle Tesi.

E se la mia parola è vera, questo può essere perché interpreta il nostro cuore.

Prof. Ugo Perone
Università di Torino

Impegni di lavoro che non mi è assolutamente possibile gestire diversamente mi impediscono di aderire all'invito - assai gradito - di partecipare al Congresso Nazionale della FUCI

Me ne rammarico fortemente, mentre Vi ringrazio per l'attenzione che avete così voluto dimostrare nei confronti della Procura di Palermo.

Del nostro lavoro, ma soprattutto della necessità che l'opinione pubblica tua accresca sempre più la sua consapevolezza circa la realtà del fenomeno "mafia", avrei voluto brevemente parlarVi.

L'occasione di potersi rivolgere ad un uditorio così significativo e qualificato sarebbe stata da "sfruttare" fino in fondo. Non poterlo fare - ripeto - e motivo per me di particolare rammarico. Ma non dubito che il Vostro Convegno affronterà anche i temi della risposta alla mafia, essendo nella migliore tradizione dei cattolici "impegnati", quali Voi indubbiamente siete, contribuire fattivamente all'analisi e soluzione dei principali problemi del nostro paese.

Vi auguro pertanto buon lavoro. A me stesso auguro che mi vogliate in futuro regalare un'altra occasione di incontro.

Gian Carlo Caselli
Procuratore della Repubblica

RICERCA

UNA NUOVA SINODALITÀ PER LA CHIESA ITALIANA

Questa mattina vorremmo concentrare la nostra riflessione sulla sinodalità, contestualizzandola, naturalmente, con la realtà ecclesiale italiana.

Sono vari gli aspetti da considerare in questo ambito: il concetto di sinodalità, con una particolare attenzione ad una prospettiva nuova; i soggetti di tale proposta, la Chiesa; la situazione della chiesa particolare italiana.

La sinodalità ha, come luogo teologico primario, il principio della comunione, la quale ha rilevanza teologica più ampia della stessa sinodalità, poiché non si limita a considerare l'ambito dei ministeri nella loro funzione sacramentale e giurisdizionale, ma tutta la realtà mistico-sacramentale della chiesa, che è ontologicamente "comunione con Dio e con gli uomini" e per questo "comunione delle chiese". La sinodalità, in virtù di tale principio, si pone come possibile edificazione e concretizzazione del rapporto teologico tra chiesa universale e chiese particolari ed anche tra i soggetti presenti in queste. A partire dalle chiese primitive il sentirsi parte di una unica comunione ha dato luogo ad una graduale e progressiva presa di coscienza di tale natura, fino alla svolta del Concilio Vaticano II, che, purtroppo, appare oggi, in molti aspetti, disillusa, quando non sconosciuta.

Tenendo ferma l'attenzione al Concilio Vaticano II, a quale nuova sinodalità la federazione si richiama nelle riflessioni congressuali di questi anni? (da Bari in poi soprattutto, ndr)

Riteniamo che si debba nuovamente focalizzare la vocazione sinodale della Chiesa, dando particolare rilievo alle dinamiche relazionali presenti al suo interno e insite nell'ordinarietà della storia.

Il primo ostacolo a tale potenzialità consiste nella difficoltà a concepire anche un progresso sinodale, nel senso proprio del verbo latino progredior; declinando in questo frangente le parole di S. Agostino, tale verbo (progredire) assume uno spessore sia in senso "orizzontale", come stile di un cammino che arriva ai confini della terra, sia in senso verticale, come un progredire interno alla Chiesa, come approfondimento del suo configurarsi a Cristo. Per la nostra Chiesa questo "progresso" è un andare avanti che si costituisce per tappe, con una verifica, passo dopo passo, degli orientamenti e delle mete acquisite. Troppo

spesso il momento di confronto assurge ad evento, a particolarità concessa e mal gestita; indubbiamente, nel complesso percorso ecclesiale vi è la necessità di momenti forti e radicali nella loro unicità (lo stesso Concilio Vaticano II), ma a partire da essi diviene imprescindibile anche l'ordinarietà del dinamismo comunioneale.

L'attività sinodale finora svolta nelle Chiese particolari e tra i vari, e purtroppo sempre distinti, soggetti ecclesiali ci appare indubbiamente densa di propositività, ma talvolta si risolve in una burocratizzazione decisionista, in quanto incapace di animare le comunità nel percorso quotidiano.

Questo primo dato fa emergere come il sinodo trovi uno scoglio alla sua piena realizzazione proprio nella mancata assunzione della prospettiva a lungo termine, che comporta la conoscenza ed il riconoscimento delle realtà in cui questo si realizza.

Riconoscimento, l'abbiamo detto e scritto molte volte: un cogliere l'esistenza di qualcosa/qualcuno che richiama inevitabilmente un modificarsi in relazione ad esso; d'altra parte, nel riconoscimento anche il soggetto, per così dire osservatore, diviene agente, in quanto, a sua volta, inevitabilmente modifica l'altro.

Come si può attuare, nei confronti della realtà contemporanea, tale biunivoca relazione con le nostre comunità ecclesiali?

Lo scorso 13 aprile il Papa è stato piuttosto chiaro nell'affermare che "il mondo presente non è fatto di apparenze e di ombre ingannevoli, né può essere considerato solo in funzione dell'aldilà". Una posizione molto netta, a favore di un impegno nelle realtà temporali, conscio ma non schiavo, delle anomalie esistenti.

Talvolta l'enunciazione della perennità dei fondamenti della nostra fede dà luogo a dure radicalizzazioni, che derivano dall'incapacità di prospettarne una possibile incarnazione nel mondo e dal timore delle ombre presenti in esso. Nell'inevitabile confronto/scontro con la complessità tale strenua difesa rischia di trasformarsi, da parte della chiesa, in un limite: l'individuazione delle devianze possibili costruisce una trincea da quanto viene considerato "male", senza però recepire e stimolare le possibilità creative presenti nell'ordinarietà della nostra epoca storica, senza cogliere in essa la ricchezza presente.

Maria Chiara Bettazzi

RICERCA

COMUNIONE E SINODALITÀ

La comunità ecclesiale dovrebbe farsi promotrice del dialogo e del confronto con tutte le realtà che le sono a fianco, principalmente in un atteggiamento di ascolto e di apprendimento, che appare molto difficile nell'attuale panorama; con ciò non si vuole togliere la parola e il diritto/dovere di intervenire nella crescita e nella responsabilizzazione del paese. Al contrario, proprio nell'ottica di una promozione umana e di una collettiva responsabilità, la Chiesa deve assumere la funzione di coscienza critica, che interroga la società e che da essa si fa interrogare, servendola, senza divenirne schiava.

Nel variegato panorama che si presenta ai nostri occhi, dobbiamo assumere inevitabilmente una preferenziale attenzione alle diversità, a partire da quelle in seno alla comunità ecclesiale. La compresenza nel Corpo Mistico di Cristo di membra diverse ha messo in luce il rapporto tra carismi e ministeri, reale punto di avvio di un corretto cammino sinodale. La natura carismatica dell'appartenenza ecclesiale, dono gratuito dello Spirito, si traduce nell'obbligatorietà dell'assunzione consapevole del proprio ministero: non un privilegio, ma una esigenza insita nella natura stessa dell'appartenenza al popolo di Dio, in quanto incorporato a Cristo e partecipe dei *munus*.

Tale concetto in realtà rischia di essere svilito in una funzionale divisione di compiti. Nell'attuazione della sinodalità, invece, bisogna ripartire dalla reciprocità esistente (ed obbligante) tra ministero "ordinato" dei presbiteri e ministero "comune" dei laici. La polarità esistente può essere stimolo creativo, per questa nostra Chiesa, in quanto sollecitazione ad esaltare le peculiarità assegnate ai diversi ministeri. La relazione che lega laici e pastori deve uscire dalle strettoie di una contrapposizione, nella quale si perde il senso di una pari dignità e di un reale servizio, gli uni per gli altri vicendevolmente, secondo l'insegnamento di Cristo.

Tale dicotomia si risolverà solo quando i pastori si rivolgeranno ai laici, consapevoli di essere



pastori per essi, ed i laici sapranno inserirsi con responsabilità nella Chiesa.

L'insostituibilità dei ministeri e la loro unicità rendono merito e forza al ruolo che i laici dovrebbero svolgere, soprattutto nella società odierna. "L'aumento costante della popolazione, il progresso scientifico e tecnico, le relazioni umane che si fanno sempre più strette, (...) hanno allargato straordinariamente lo spazio dell'apostolato dei laici, in gran parte accessibile solo ad essi."

Sono parole tratte dall'"*Apostolicam Actuositatem*", che costituiscono uno stimolo ed anche un monito alla nostra coscienza di laici, non ché, per i pastori, una sollecitazione alla collaborazione.

Se riuscissimo a fondare la sinodalità sul reciproco riconoscimento dei soggetti ecclesiali, potremmo iscrivere l'eterogeneità, l'apertura all'altro, come modello di vita ed anche come modello culturale.

Cultura e Chiesa...quale binomio? L'apertura del II capitolo della *Gaudium et Spes* porta il titolo di "La promozione del progresso della cultura". Non vorremmo certo stravolgere il senso della GS, ma cominciamo col rilevare la presenza di due termini conosciuti, abbinati: progresso, di cui poco fa abbiamo accennato, e, per l'appunto, cultura. Quindi anche la cultura è in cammino, va verso un miglioramento, un avanzamento. Se noi torniamo a S. Agostino, possiamo forse dire che sul piano orizzontale,

RICERCA

UNA NUOVA SINODALITÀ

ITALIANA

l'uomo cerca di rendersi partecipe di quanto lo circonda, di aumentarne la consapevolezza; sul piano verticale, di approfondire se stesso, alla luce dei beni e dei valori che gli sono dati.

Partendo da questo strano parallelismo, possiamo affermare che è nella natura della Chiesa il partecipare, nel suo cammino sinodale, al cammino della cultura umana; ne è, anzi, responsabile, in quanto depositaria di quell'annuncio che rinnova continuamente la vita.

Conseguentemente, la Chiesa, tendendo all'Ulteriorità, non può prescindere dall'essere, non solo luce, ma anche lievito delle realtà terrene. Sempre la GS ci ricorda come il mistero della nostra Fede offra numerosi stimoli e aiuti non solo per assolvere, ma per scoprire il significato di questo compito, mediante il quale la cultura umana acquista un posto importante nella vocazione totale dell'uomo.

Un'opera di fondamentale mediazione culturale nasce dalla consapevolezza della vocazione primaria dei cristiani: a partire dalla comunicazione generativa con la Sacra Scrittura siamo mandati nel mondo con un messaggio, il Verbo Incarnato. La capacità comunicativa diviene dimensione primaria della cultura e della nostra Fede. Come prima si diceva, il riconoscimento parte da una dichiarazione di sé per poi trasformarsi in dichiarazione dell'altro, dunque una comunicazione che è ricerca di "codici", di campi comuni di confronto.

Nella attuale situazione italiana, però, si può notare una forma di univocità in tali comunicazioni: una linea che va dall'alto dell'autorità verso il basso segna i percorsi delle comunicazioni magisteriali, alle quali difficilmente seguono risposte. Viceversa, dal basso partono richieste o messaggi, in buona parte limitati a rapporti

funzionali; ma anche qui la comunicazione pare sospendersi.

Anche sul piano dei rapporti interni alle aggregazioni laicali, o di queste con le singole individualità laicali, il quadro non è eccessivamente positivo: si avverte una resistenza al mettere in comunione le proprie esperienze, come se il confronto potesse essere lesivo delle identità e delle vocazioni particolari.

Non vogliamo negare che una maggiore interazione potrebbe portare alla luce qualche divergenza, qualche conflitto latente; ma qui vogliamo domandarci: quale vantaggio, in un popolo di Dio che marcia, sfaldandosi in gruppi, dimenticandosi la sua natura unitaria?

Questa difficoltà diviene colpevole nel momento in cui la Chiesa, Noi, evita di comunicare con la Società, L'Altro, o sottovaluta gli strumenti ed i risultati di tale dialogo.

Concludiamo dunque ripercorrendo i tratti di una sinodalità sulla quale la federazione vuole puntare, perché la Chiesa si riscopra UNITA, IN CAMMINO VERSO IL REGNO, PRESENTE NELLE SUE REALTÀ, DISPOSTA AL DIALOGO E ALLA COLLABORAZIONE, al suo interno (laici e pastori) e all'esterno (con la società).

Per questo ribadiamo oggi la proposta annunciata ieri nell'introduzione dei presidenti: uno stile sinodale che sappia informare già la preparazione e la celebrazione del Convegno Ecclesiale che si svolgerà a Palermo nel 1995; ma anche una sinodalità che confluisca in un SINODO DELLA CHIESA ITALIANA (già proposto dalla FUCI durante l'Assemblea Nazionale dell'AC e al Congresso di Salerno, entrambi nel '92) nel quale la chiesa italiana ritrovi la sua radice comunitaria.

Le articolazioni del tema che avete scelto abbracciano le tappe più significative del viaggio che ci è stato dato in sorte di fare nella nostra fine secolo, piena di suggestione per l'ignoto futuro del nuovo millennio cui andiamo quotidianamente incontro: dalle funzioni del sapere nella società dell'incidenza dell'informazione nella politica, dalla evoluzione della scienza e dalla tecnica allo sviluppo economico, dalle forme del conflitto a quello della pace e nelle relazioni tra gli individui ed i popoli.

Francesco Paolo Casavola
Presidente Corte Costituzionale

Maria Chiara Bettazzi
Presidenza Nazionale Fuci

RICERCA

COMUNIONE E SINODALITÀ

Non è senza timore che affronto il tema della "sinodalità". Come tutti gli umani, anche il teologo non è insensibile alla popolarità e il timore di perderla lo mette in guardia. D'altro lato il teologo non può decentemente rinunciare alla sua professione che lo costituisce "coscienza critica" non solo verso "l'alto", il vertice, il magistero, ma anche verso "il basso", cioè verso la base. Essa pure è inclinata a volere e "usare" il teologo come intellettuale organico a sostegno delle proprie "tesi". Alla duplice seduzione il teologo non può concedersi senza eludere il bisogno di teologia reclamato dal popolo di Dio, cioè dalla comunità ecclesiale. S'impone quindi una ricerca calibrata da condurre con coscienza critica e autocritica: al teologo non si può chiedere di "farci sognare", gli si può chiedere solo di aiutarci a pensare.

"Sinodalità" è un termine che tende ad imporsi sempre più nel linguaggio ecclesiale parlato; anche se incomincia appena ad entrare nei lessici, nei dizionari, nelle enciclopedie specializzate¹. Effettivamente sembra trovare difficoltà a declinare con precisione e completezza i propri dati anagrafici². In ogni caso è un termine proprio del lessico postconciliare. Benché non si trovi nei testi del Concilio³, il Sinodo straordinario che ne ha celebrato il ventesimo, associandolo all'idea di "comunione", gli ha riconosciuto un ruolo fondamentale per la comprensione della Chiesa, predestinandolo a immancabile futuro⁴. E' da richiamare che un concilio - tutti i concili, non solo il Vaticano II - è un evento sempre inconcluso, nel senso che i suoi problemi risolti in una prospettiva, si ripropongono in un'altra, come su per una spirale. Conseguentemente in questa prospettiva il termine "sinodalità" si è imposto prevalentemente come la denuncia di un programma incompiuto e quindi come la rivendicazione di un programma da compiere. Coerentemente il termine, più che la gioia del desiderio soddisfatto, evoca l'amarrezza del desiderio insoddisfatto; e tra i due sentimenti ogni assemblea cristiana risulta fatalmente divisa;

ma, più in radice, risulta diviso il cuore di ogni cristiano.

A prescindere dalla terminologia l'interesse per la sinodalità, viene direttamente dal Vaticano II, che notoriamente ha voluto essere un concilio essenzialmente ecclesiale, (LGeGeS). Al concilio la sinodalità è partita come questione del vertice della Chiesa, propiziata fondamentalmente dall'esigenza di adeguare - o piuttosto "aggiornare" (con il termine caro a Giovanni XXIII) - il governo/la direzione nella nuova situazione della Chiesa nel mondo. Nel secolo scorso, quando si era celebrato il Concilio Vaticano I (1870), che definì il primato/infallibilità del Papa, la Chiesa poteva essere considerata ancora una provincia, limitata all'Europa tutta cristiana, cioè non ancora "secolarizzata"; mentre il suo movimento missionario era appena agli inizi, pericolosamente sottoposto alle pressioni dell'impresa mondiale della colonizzazione. Cent'anni dopo - 1962/1965, quando si celebra il Concilio Vaticano II - la Chiesa è una realtà

Giuseppe Colombo



mondiale, con problemi in tutto il mondo: in Europa, i problemi posti dalla secolarizzazione; e negli altri continenti, quelli posti dall'inculturazione. E' inevitabile interrogarsi sul rapporto - ottimale o precario - tra il vertice e la nuova

RICERCA

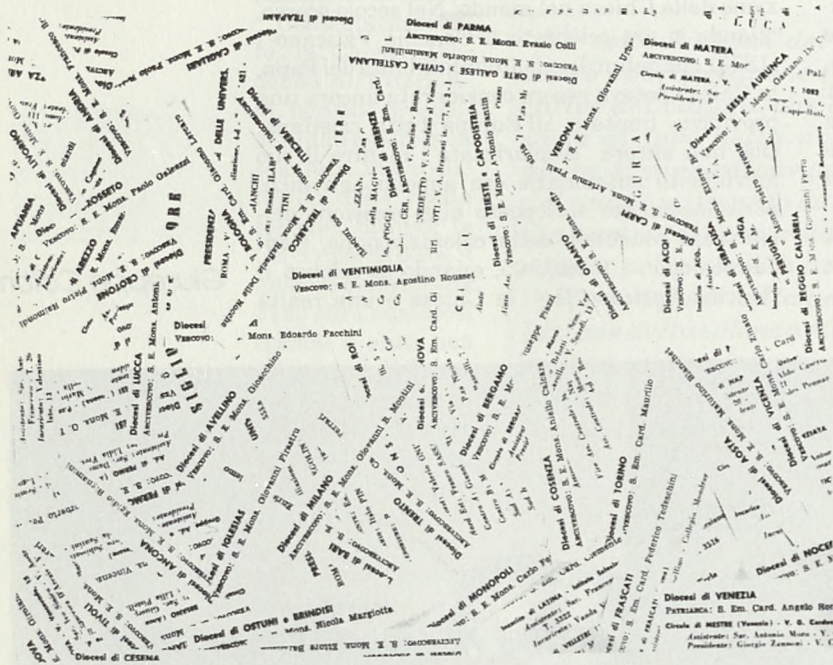
situazione della Chiesa.

Se, sotto questo profilo, la questione è di carattere giuridico-funzionale, a legittimarla ulteriormente si aggiungono altre componenti, più profonde. Una di carattere culturale. Concerne l'esercizio della autorità, da ricomprendere col crescere della coscienza democratica. Evidentemente l'autorità papale non è semplicemente omologabile all'autorità in genere; d'altra parte

sa⁵, un po' sull'analogia di quanto avviene nelle Chiese orientali⁶. Si comprende la problematicità della proposta, che può essere accolta solo se non mette in discussione il primato del Papa definito dal Concilio Vaticano I. Di fatto a tagliare in radice tutte le discussioni, venne sostituita con una specie di controproposta sfociata nella istituzione del cosiddetto Sinodo dei Vescovi. E' un organismo giuridico, di struttura del tutto particolare ormai inserito stabilmente nella vita ordinaria della Chiesa⁷. Evidentemente non può essere sottovalutato. Tuttavia è inevitabile mantenerlo nella prospettiva di una sinodalità. Sotto questo profilo, è da rilevare il suo valore sintomatico che effettivamente ha scatenato una riflessione vasta, addirittura dilagante, fino al limite della incontrollabilità.

Il principio scatenante fu la scoperta, o piuttosto la presa di coscienza che la sinodalità, pur caratterizzandosi per la sua sporgenza giuridica, non si esaurisce in questione puramente giuridica, ma emerge da un sottofondo teologico. Effettivamente la sinodalità, comunque riconosciuta per il vertice - il Papa e i vescovi -, si motiva nel riferimento alla caratteristica dell'Episcopato, comune al Papa e ai vescovi. Tutti i vescovi, compreso il vescovo di Roma, convergono nel costituire l'unico "Collegio" dei Vescovi, mentre, d'altro lato, l'appartenenza al medesimo collegio costituisce un principio di unità che sarebbe incongruo non riconoscere ed esprimere nell'esercizio della funzione direttiva - più propriamente "ministero" - della Chiesa. E' da aggiungere che proprio il Concilio Vaticano II

ha messo in risalto il carattere sacramentale dell'Episcopato, (LG n. 21) cioè che l'Episcopato non è da intendere come un potere, né semplicemente come una funzione ma propriamente come un sacramento, il grado più alto del Sacramento dell'Ordine, con la conseguenza che la sinodalità non è da intendere come una categoria/struttura puramente giuridica, ma come l'espressione della profonda unità sacramentale. In questa prospettiva affiora immediatamente, pur senza evitare il rischio della semplificazione, l'impossibilità di mortificare il principio nella sua intrinseca valenza logica. Se infatti, il principio che postula la sinodalità è quello della comunione sacramentale, propriamente non agisce solo in riferimento



però, non può non subirne la pressione. L'altra componente di carattere teologico. Concerne propriamente la figura del vescovo e la sua responsabilità nella direzione della Chiesa. Già il Concilio Vaticano I aveva dovuto difenderla contro il pericolo che la definizione del primato del Papa l'annullasse. Ma l'interruzione, imprevista e forzata del Vaticano I - la presa di Roma - non aveva consentito di definire la questione. Finalmente il nuovo concilio offrì l'occasione per colmare la lacuna.

Prima ancora della apertura del Concilio fu avanzata la proposta che una commissione di Vescovi residenziali fosse costituita intorno al Papa per coadiuvarlo nella direzione della Chie-

RICERCA

ai Vescovi, ma si estende *mutatis mutandis* a tutto il "popolo di Dio", perché, oltre al sacramento dell'ordine che lega nel medesimo collegio e quindi unisce nella comunione sacramentale tutti i vescovi - ma più precisamente, i Vescovi, i preti e i diaconi -; esiste nella Chiesa il Sacramento del Battesimo - ma più compiutamente tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana - che unisce nella comunione sacramentale tutti i cristiani.

Di qui la spaccatura che si è prodotta attualmente nella Chiesa fra le due correnti: quella che intende riservare la sinodalità ai Vescovi⁸ e quella che intende estenderla a tutti i cristiani⁹; la prima sostenuta in prevalenza dai giuristi, notoriamente propensi a fissarsi sulle cose, così come sono; la seconda sostenuta in prevalenza dai teologi, notoriamente impegnati non solo a registrare le cose così come sono, ma a interrogarsi sul loro senso, e quindi a ricondurle ai loro principi.

E' da riconoscere che il dibattito, così come si è svolto a partire dal post-Concilio e continua a svolgersi, in genere non è alto. A una prima valutazione - ritengo - realistica, più che pessimistica, risulta condizionato tra paura e risentimento: la paura dei giuristi - secondo i teologi, generalmente in ritardo¹⁰ - che temono l'estensione incontrollata del principio della sinodalità; e il risentimento delle punte avanzate della comunità ecclesiale che, nell'eccesso rivendicazionista, sembrano sorvolare sui problemi reali, ma più precisamente disattendere la qualità (ecclesiologica) dei problemi reali.

Dalle due parti viene oggettivamente una spinta insana rispettivamente alla repressione e alla superficialità, senza poter decidere, tra i due

mali quale sia il peggiore; né senza poterli esorcizzare, neppure nell'atmosfera legittimamente euforica di un Congresso Nazionale, se il Congresso si tiene, non nella nuvola della Chiesa dei sogni, ma sul terreno della Chiesa di oggi. Onestamente e realisticamente per un discorso e una pratica costruttiva è necessario passare tra Scilla e Cariddi. Cioè non cedere alla paura dei giuristi e non concedersi alla superficialità degli urlatori.

Il nodo è costituito propriamente dall'idea di *communio* che soggiacendo all'idea di "sinodalità" si proporrebbe come l'idea di fondo dell'ecclesiologia del Vaticano II¹¹.

Senza poter escludere in assoluto una certa sovradeterminazione in questa interpretazione dell'idea di "comunione"¹², suggerita dall'esigenza di esorcizzare l'interpretazione "riduttiva", in senso ecclesiologico¹³. Effettivamente l'idea di comunione postula quella di sinodalità, ma senza coincidere; con la conseguenza, d'altro lato, che la sinodalità non può darsi senza la comunione.

L'analisi del dibattito mostra già agli inizi degli anni Set-

tanta, ma secondo una tendenza incrementatasi negli anni seguenti, mostra che l'idea di comunione viene sovradeterminata a formula risolutiva - quasi formula magica - dei gravi problemi di indole teorica e pratica che le comunità cristiane si trovano ad affrontare con urgenza assoluta¹⁴.

Mostra inoltre la tendenza privilegiata a risolvere la comunione nella Trinità, non in quanto "principio" della forma storica della Chiesa (l'"economy" della Chiesa, si potrebbe forse dire nel linguaggio della patristica), ma, al contrario, piuttosto, come "alibi" che distrae dalla trattazione della vita storica della Chiesa. Ancora, l'analisi

A ragione del sinodo africano impossibilitato a partecipare 52.mo congresso nazionale quale momento di significativa ed insostituibile importanza nella vita culturale e spirituale del mondo cattolico giovanile assicuro fervida preghiera perché spirito di sapienza del signore illumini giornate di fruttuoso e sereno lavoro universitario col rendervi fedeli missionari per l'evangelizzazione della cultura e dialogo con la fede.

***Paul Cardinale Poupard
Pres. del Pont. Cons. della cultura***

RICERCA

si mostra che "la nozione di comunione si presta ad una serie di interpretazioni differenti, a seconda del contesto teologico ed ideologico" nel quale questa nozione viene assunta, così la proposta di farne il "terreno comune", non solo per una intesa ecumenica, ma per un'intesa interecclesiale, "può rivelarsi ingenua"¹⁵.

Precisando questa linea, l'analisi mostra l'attenzione fino al limite della contraddizione che, alla fine ha bruciato, l'idea di comunione nel post-Concilio. Da un lato (infatti), l'idea di comunione "presa sul serio", metteva in crisi le strutture ecclesiastiche tradizionali, attivando un'ondata di esperienze radicali - per la verità, microesperienze - concentrate sull'ideale comunitario della Chiesa primitiva (la Chiesa degli Atti), ma d'altro lato, le istanze universalistiche di una sempre più piena comunione con l'uomo e la sua storia producevano nello stesso tempo e negli stessi gruppi, un movimento di direzione opposta alla concentrazione, cioè un movimento "centrifugo" che nell'adesione all'attrattiva di una cultura antropocentrica¹⁶, in genere egemonizzata dall'ispirazione marxista, non solo ha provocato un sensibile esodo dalla Chiesa, ma inoltre ha prodotto il fenomeno odierno caratteristico dell'appartenenza parziale o appartenenza con riserva alla Chiesa. La conclusione è una Chiesa ormai diventata minoritaria e "a macchie di leopardo", subentrata alla Chiesa una volta maggioritaria e sognata come una "tunica inconsueta".

E' probabile che l'analisi prodotta dagli storici sia solo parziale, condotta piuttosto unilateralmente nella prospettiva del dissenso ecclesiale e quindi senza poter escludere che sia essa stessa influenzata dalle precomprensioni ideologiche¹⁷. In ogni caso è da riconoscere che se l'idea di comunione resta la pietra d'angolo per l'ecclesiologia del terzo millennio, d'altro lato però è pure da riconoscere che l'idea di comunione ha fallito, almeno fino ad oggi, nella sua ambizione di proporsi come la chiave di soluzione dei problemi della chiesa post-conciliare.

Le ragioni del fallimento sembrano potersi ridurre a due: l'una teorica, l'altra pratica. La prima è che la nozione di "comunione" non è univoca¹⁸. La seconda è che troppo spesso la ricerca si è esaurita nella citazione retorica dell'indicativo o dell'imperativo della "comunione". Nonostante il fallimento, auspicabilmente

momentaneo, la ricerca è da continuare, è ovvio che la ricerca debba continuare, precisamente a partire dall'idea di "comunione", però non solo con entusiasmo, anche con più lucidità e rigore.

In questa prospettiva è da richiamare in premessa che il riferimento al Nuovo Testamento, sempre pregiudiziale per la ricerca teologica, in quanto costituisce l'elemento critico normativo sul quale verificare ed eventualmente correggere le precomprensioni, i pregiudizi, le intuizioni, gli slogan, le mode ecc, non può però essere conclusivo. Il Nuovo Testamento rimanda infatti obiettivamente alla storia, contro le "eresie", sempre insorgenti, del puro "ritorno alle origini", dove le origini sono però intese come il tempo immobile dal quale non è lecito distaccarsi.

A partire da questa premessa metodologica, la ricerca sulla "sinodalità" rimanda alla "comunione" come a suo principio. Detto diversamente, la "sinodalità" è un derivato dalla "comunione", o più precisamente, la "comunione è un'idea complessa", non semplice, nel senso che è costituita essenzialmente da due componenti: l'una profonda, propriamente misterica - nel linguaggio tecnico dalla teologia - che esprime la relazione reale della comunione ecclesiale con la Trinità, più precisamente, col Padre, mediante il Figlio Gesù Cristo nel suo Spirito, lo Spirito di Gesù Cristo; l'altra, di superficie, empirica, propriamente di carattere giuridico, è la determinazione terminale in un certo senso, il "compimento" della comunione, costantemente "regolata" dalla comunione stessa.

Non stupisce che il carattere giuridico della componente "sinodale" faccia problema. Da un lato, appare irrinunciabile, soprattutto in quanto è istanza propria della "comunione" misterica, e non solo garanzia insostituibile contro un generico e mistificante "vogliamo bene" o "andiamo d'accordo" e "camminiamo insieme"¹⁹.

E' infatti da richiamare che la svolta ecclesiologica prodotta dal Concilio Vaticano II è correntemente indicata come transizione "da un'ecclesiologia giuridica a una ecclesiologia di comunione"²⁰. Inoltre è da richiamare, che la contestazione del "diritto" nella chiesa è esplosa con violenza nel post-Concilio quando si è mobilitata l'opposizione radicale, di fatto risultata vincente, contro il progetto di una *lex fundamentalis*²¹, e quando le Facoltà di diritto canonico sono state disertate dagli studenti. Proclamava allora la cultura

LA CHIESA IN UNA SOCIETÀ COMPLESSA

generale con le sue insopportabili semplificazioni, che il diritto è l'espressione del potere e il potere è l'espressione del male; quindi, in linea di principio, è incompatibile con la Chiesa²². Evidentemente però, poiché oggi si appella alla sinodalità, nella misura in cui la "sinodalità", nell'ambito in cui essa è una garanzia giuridica, il radicalismo di allora è stato superato.

Alla radice del superamento sta, in ultima analisi, il riconoscimento della realtà della Chiesa che non è una comunione di santi e fra santi, per i quali il diritto sarebbe superfluo, ma è una comunità di peccatori e fra peccatori, per i quali il "diritto" sembra necessario. Questa chiarificazione pregiudiziale, che taglia alla radice ogni trionfalismo, ridimensiona la que-

stione della "sinodalità", non nel senso che possa essere rinunciata o sottovalutata, ma nel senso che deve essere sostenuta e portata avanti con lucida consapevolezza critica, cioè, senza massimalismi o spirito rivendicazionista. Prima della sinodalità e più che la sinodalità, importa la comunione.

In questa prospettiva, per l'attuazione concreta della "sinodalità", è necessario prendere atto di due indicazioni essenziali: 1) la sinodalità non è un diritto da reclamare perché qualcuno lo

conceda; ma può essere solo il risultato di un processo storico diretto ad approfondire la comunione ecclesiale, nel senso di accendere e far crescere la coscienza della corresponsabilità (battesimale) nei vari membri del "popolo di Dio" e contestualmente diretto a far maturare la capa-

cità effettiva della corresponsabilità, che notoriamente non è né spontanea né può improvvisare. 2) Conseguentemente, per attuare la sinodalità, occorre determinarne l'orizzonte nella prospettiva della chiesa particolare, che non significa superfluo precisarlo - restringere l'orizzonte della chiesa universale. Nella Chiesa particolare, infatti, la corresponsabilità personale/battesimale ha il suo *habitat*, cioè trova le condizioni ottimali per proporsi e spendersi concretamente²³. Evidentemente la Chiesa italia-

na, non solo non è la Chiesa francese o cilena o dal Ruanda; ma, poiché l'Italia è lunga, ovviamente escludendo i risentimenti leghisti, la Chiesa di Pavia, non è la chiesa di Torino o di Roma o di Palermo, ma ogni chiesa è obiettivamente in cammino, a velocità differenziali, verso la sinodalità, da propiziare come il risultato della crescita reale, della maturazione, non invece da reclamare in nome della retorica ecclesiale, che può produrre battute anche spiritose²⁴, ma sem-



RICERCA

pre e solo parole.

Resterebbe un'ultima precisazione, quella decisiva e cioè: perché la "sinodalità"? Evidentemente per la Chiesa: la quale però non è per se stessa, ma per il mondo, propriamente, per la evangelizzazione di tutti gli uomini. La quale però, non è da fraintendere, secondo l'equivoco piuttosto diffuso, come l'operazione che passa sopra la testa degli uomini, per costruirvi un piano superiore, sovrumano, "soprannaturale", che non tocca e lascia indifferente l'uomo naturale; o che dicotomizza l'uomo spaccandolo in due: l'uomo religioso, o della Chiesa e l'uomo della società civile con scarso o nessun rapporto tra loro. Superfluo rilevare l'obiettivo alienazione insita in questo modo di intendere l'evangelizzazione, che, in ultima analisi, è la missione propria del cristiano e quindi la ragion d'essere della sua esistenza. Nulla può essere più in contrasto con l'idea di evangelizzazione conseguente l'incarnazione del Verbo e quindi la storia di Gesù, che è in se stesso messaggio antropologico, precisamente il messaggio antropologico che l'esistenza umana è da vivere come l'ha vissuta Gesù Cristo cioè a servizio degli altri. E' il modo di vivere l'esistenza umana più bello e più razionale, in quanto è il modo di vivere insegnato da Dio - il Padre - ai suoi figli - noi uomini -.

Prof. Giuseppe Colombo
Fac. Teol Italia Sett. di Milano

NOTE

1. Salvo errore, si trova solo nel *Nuovo Dizionario di Teologia*, Alba 1977: E. CORECCO, *Sinodalità*, pp. 1466-1495.
2. I dettagli meno schematici si trovano forse in S. PIE' iNINOT, *La sinodalità ecclesiale*, Barcelona 1993, pp. 8-19.
3. Cfr. E. CORECCO, *Sinodalità*, art. cit., pp. 1483-1484.
4. P. Jo. CORDES, *Communio. Utopie oder Programm?*, Freiburg, 1993, pp. 18-19.
5. Y. M. - J. CONGAR, *Sinodo primario e collegialità episcopale*, in *La collegialità episcopale per il futuro della Chiesa*, Firenze 1969, pp. 44-61.
6. E. L'ANNE, *Un esempio classico: il sinodo come stile di vita nella Chiesa ortodossa d'Oriente*, in *Crisi del*

potere nella Chiesa e risveglio comunitario, Verona 1969, pp. 235-258; E. Corecco, art. cit., pp. 1479-1483; 1488-1489.

7. V. FAGIOLO, *Il Synodus episcoporum: origine natura struttura compiti*, in *La collegialità episcopale per il futuro della Chiesa*, op. cit., pp. 3-43; cfr. L. VISCHER, *Il sinodo dei vescovi: una struttura conciliare*, ib., pp. 621-626.

Il Sinodo dei Vescovi. Natura - Metodo - Prospettive (a cura di Jo. TOMKO), Città del Vaticano, 1985. Inoltre: Jo. RATZINGER, *Domande circa la struttura e i compiti del Sinodo dei Vescovi*, in Jo. RATZINGER, *Chiesa, ecumenismo, politica. Nuovi saggi di ecclesiologia* (tr. it.), Cinisello Balsamo, 1987, pp. 49-64.

8. E. CORECCO, art. cit.

9. A. MARTINEZ BLANCO, *Significado y Funcion de la sinodalidad en la Iglesia desde el Sacramento del Bautismo*, Carthaginensia 10, (1994), 93-111.

10. W. KASPER, *Teologia e Chiesa*, (tr. it.) Brescia 1989, pp. 289-298.

11. W. KASPER, *Chiesa come comunione. Riflessioni sull'idea ecclesiologica di fondo del Concilio Vaticano II*, in W. KASPER, *Teologia e Chiesa*, op. cit., pp. 284-301.

12. Cfr. B. J. HILBERATH, *Kirche als Communio. Beschwoerungsformel oder Projektbeschreibung?*, Th. Quart 174 (1994) pp. 45-65; cfr. P. Jo. CORDES, op. cit., p. 71.

13. Cfr. A. ANTON, *Ecclesiologia postconciliare. Speranze risultati e prospettive*, in Vaticano II. Bilancio e prospettive. venticinque anni dopo (1962-1987), I, Assisi 1987, pp. 361-388.

14. P. C. BORI, *Koinonía. L'idea della comunione nell'ecclesiologia recente e nel Nuovo Testamento*, Brescia 1972, p. 9, W. KASPER, op. cit., p. 295.

15. Idem, p. 59.

16. Cfr. idem, pp. 75-76.

17. Cfr. idem, p. 75, che sembra derivare da H. KUNG, *La Chiesa*, (tr. it.), Brescia 1969, pp. 544-547.

18. La constatazione vale per lo stesso Nuovo Testamento. Oltre P. C. Bori, cfr. E. FRANCO, *Comunione e partecipazione. La koinonía nell'epistolario paolino*, Napoli 1987; P. Jo. CORDES, op. cit., pp. 57-96.

19. Senza allusione alla celebre lettera pastorale - "Camminare insieme" (1972) del Card. Michele Pellegrino, cfr. V. MORENO, *Michele Pellegrino. Bilancio*, Fossano, 1977, pp. 30-164.

20. A. ACERBI, *Da una ecclesiologia giuridica a una ecclesiologia di comunione*, Milano, 1974.

21. AA. VV., *Legge e Vangelo. Discussione su una legge fondamentale per la Chiesa*, Brescia 1972.

22. Cfr. *Legge e Vangelo*, p. 11.

23. Per dare il senso della concretezza dei problemi, evitando di cadere nel generico, ci si può riferire esemplarmente a P. VALDRINI, *La synodalité dans l'Eglise: l'expérience française depuis le Concile Vatican II*, St. Can 26 (1992), pp. 5-24.

24. Cfr. R. LAURENTIN, *Postconcilio e Sinodo episcopale* (tr. it.), Vicenza 1967, p. 147.

RICERCA

LA CHIESA

IN UNA SOCIETÀ COMPLESSA

Parto dalle Tesi della FUCI, dal n 5 sulla Chiesa nella Città, che condivido ampiamente e che sento oggettivamente in sintonia con alcune cose che ho pensato e scritto di recente (numero monografico di "Credereoggi" [76, 4/1993] dedicato alla sinodalità, articolo introduttivo *Camminare insieme, valorizzare la complessità: diagnosi socio-culturale*), esprimendo alcune idee ovviamente non da teologo ma da sociologo. Negli stessi termini anche in questa sede mi aggancio al discorso storico-teologico proposto da G.Colombo, in cui è stato detto che la sinodalità non è un diritto da reclamare ma il risultato di un progetto storico di corresponsabilità, quindi di un progetto da realizzare nelle chiese particolari.

Torno a sottolineare il punto di vista dell'analisi sociologica, nel senso che interessa analizzare i problemi che sono insiti nella costruzione sociale della sinodalità. Se è vero per il teologo che il suo parlare critico non è fatto sempre per *scaldare i cuori*, neanche il pensiero sociologico scalda spesso i cuori, perché rifiuta i semplicismi ed i pregiudizi ideologici: insieme però i due discorsi possono essere utili per dare delle piste serie di chiarificazione e di progettazione.

Vi è una prima connotazione di quadro che va tenuta presente, ed è stata delineata anche nella relazione introduttiva, quando sono stati ricordati alcuni termini-chiave dell'impegno fucino: scelta religiosa, mediazione culturale, istanza critica. Viene più agevole affrontare un problema così difficile come quello della sinodalità se siamo disponibili a far vitalmente memoria e quindi a rinnovare culturalmente questi tre termini-chiave. Secondo me infatti, nel ribadire l'impegno alla mediazione culturale ed alla intelligenza critica,

deve essere presente anche una attenzione particolare ai contenuti da dare oggi a quella che viene chiamata ormai da molti anni scelta religiosa. In realtà i sociologi quando parlano di religione parlano di un fenomeno sociale e culturale storicamente connotato: parliamo di una istituzione sociale che in ambiente cristiano si chiama chiesa, di una struttura organizzativa e di autorità, di un linguaggio, di riti, di credenze e di pratiche. Personalmente, pensando all'itinerario della FUCI, piuttosto che riferirmi alla *scelta religiosa* (che culturalmente sento una tautologia, cioè una petizione di principio, trattandosi per definizione di una associazione ecclesiale



Italo De Sandre

formale), preferisco parlare di una qualificata - scelta di fede e di spiritualità, cioè di un certo stile nel credere e nel conoscere, di un certo sistema di fiducia socio-religiosa che si apre all'esterno con un suo metodo, di un certo tipo di senso dell'esperienza religiosa. C'è più che mai il bisogno di riflettere sul senso vissuto dell'esperienza religiosa, collegando l'appello alla fede religiosa, alla spiritualità, alla fiducia verso gli altri, con la mediazione culturale e critica: questo consente di partire fin dall'inizio con il criterio adeguato per dar contenuto, qui-ed-ora, alla scelta religiosa, perché non resti uno stereotipo e tanto meno uno strumento di conflitto ideologico, per una critica

RICERCA

alla religione come ad ogni religione-di-Chiesa, vivendola costruttivamente dall'interno e insieme (insieme anche a coloro con cui si dissente).

Fatta questa premessa, entriamo un po' nella situazione attuale, che ormai anche in lessico comune chiamiamo complessa, termine che nel linguaggio corrente vuol dire complicata, piena di contraddizioni, difficile da sbrogliare. In sociologia si è cercato invece di darne una decifrazione scientifica: qui non è la sede per dare una lezione, ma solo alcune indicazioni di possibile lettura.

La prima cosa che bisogna sottolineare è proprio l'esistenza di differenziazioni forti all'interno dell'esperienza religiosa (e possiamo limitarci, data la brevità di spazio, all'esperienza cattolica in Italia). Alcune cose si possono trovare, dette in maniera più o meno prudente, nei lavori di Franco Garelli *Religione e Chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1991, e numerosi pubblicazioni precedenti, nell'ampio lavoro di un gruppo di sociologi di Trento che hanno analizzato il comportamento religioso degli italiani, nel quadro della religiosità degli europei Gubert R. (a cura di), *Persistenze e mutamenti dei valori degli italiani nel contesto europeo*, Reverdito, Trento, 1992. E' importante evitare di nascondere dietro veli la reale differenziazione, ma dobbiamo dire anche la frammentazione comunicativa ed organizzativa della Chiesa italiana, nella quale - sempre da un punto di vista sociologico - lo sviluppo assai ampio dei movimenti religiosi ha espresso da un lato una vitalità qualitativamente e quantitativamente importante, ma anche l'emergere di strade diverse, sia quanto al fondamento (i diversi movimenti hanno un rapporto diversissimo con la Sacra Scrittura e con il Magistero), sia quanto alle forme associative e alla presenza nella società. Alcuni infatti sono legati alla Sacra Scrittura quasi sine glossa, altri la mettono come cornice e sono molto più legati selettivamente al Magistero, o ancora di più ai pensieri e documenti del proprio fondatore carismatico. E vi è una diversità enorme quanto al tipo di ascetica e quindi di esperienza nel mondo.

E' ben noto che vi sono ipotesi come quelle della FUCI, dell'Azione cattolica, più legate al criterio epistemologico ed etico della mediazione culturale in una distinzione che valorizza i diversi ambiti di impegno, ci sono ipotesi più legate a proposte integrali(stiche) di vita, deducendo in modo uni-

voco dalla Scrittura un percorso che esclude gli altri, ci sono anche proposte di tipo schiettamente mistico, in cui il movimento propone una esperienza essenzialmente individuale e spirituale, con espressioni collettive fondamentalmente interne al movimento, lasciando assolutamente liberi i singoli di comportarsi nel mondo economico e politico secondo le proprie preferenze sociali. Ci sono anche movimenti sociali, quelli che comunemente si chiamano di volontariato, che piuttosto che a precisi fondamenti scritturistici o religiosi sono molto legati ad una esperienza e ad una pragmatica etica, ad un fare diretto per gli altri. Ovviamente a questo si collegano delle profondissime differenze organizzative: vi sono movimenti che sono più di tipo carismatico, nel senso che dipendono veramente, integralmente, dal carisma del proprio leader, altri invece sono di tipo associativo, con componenti più democratiche o più strettamente istituzionali (nomine e supervisioni ecclesiastiche, ecc.).

Le differenziazioni, di esperienze personali e collettive spesso molto interessanti, si sono sviluppate al punto tale - torno a sottolinearlo - che ogni movimento contribuisce a costruire delle situazioni molto diverse (chiedendo, imponendo, rifiutando certi tipi di rapporti) nell'organizzazione territoriale corrente della pastorale delle chiese locali. Ci sono alcuni movimenti che ignorano assolutamente le parrocchie, oppure invece le valorizzano solo quando in qualche modo le egemonizzano, cioè diventano loro monopolio pastorale e associativo. Altri, invece, si astengono totalmente dalla vita della comunità locale, magari sollevando critiche o creando conflitti o teologici o pastorali con le parrocchie.

E' una grande vitalità religiosa, ma attraversata da ampie tensioni e talora da vere e proprie separazioni, e anche se al vertice istituzionale possono esserci dei rapporti di convivenza/tolleranza p.es. con riferimento alla persona del Vescovo, ad un Collegio episcopale, o alla discrezionalità stessa del Papa, nella vita quotidiana delle Chiese locali questi movimenti possono fare esperienze di fatto separate, se non antitetiche.

Nell'attuale fase di transizione poi, accanto a questa divaricazione classica dei movimenti, stanno avendo (dandosi) voce altri tipi di correnti socio-culturali di cattolici, che si identificano, e differenziano, non tanto sulla base di una legittimazione religiosa quanto per una scelta politica

(meglio se vincente). Certi tipi di cattolicesimo o esplicitamente tradizionalista e anticonciliare o più banalmente culturale (per tradizione ed uso rituale individuale), oggi trovano molta amplificazione, soprattutto da parte dei mass media, e vogliono una (nuova) legittimazione religiosa ufficiale in forza della legittimazione politica da poco acquisita (evocando forse possibili *scambi politici* per essere accettati dalle istituzioni religiose). Di questi problemi si è discusso ad es. in un recente convegno a Padova (un colloquio italo-francese di sociologia della religione promosso da studiosi universitari e dall'Associazione *Gaudium et Spes* dell'Abbazia di Praglia), avendo modo di rilevare, tra l'altro, che la differenziazione dei movimenti religiosi mette in gioco anche il valore e i contenuti delle rispettive tradizioni, che vengono scritte o riscritte in una nuova edizione di conflitti politico-religiosi. E' una cosa relativamente inedita per l'Italia, dove i movimenti religiosi normalmente sono nati da una ispirazione religiosa, non da una diversa motivazione politica.

Le differenziazioni ricordate sono molto importanti perché vengono innanzitutto dall'ambito dei militanti cattolici, e in secondo luogo da appartenenti ad un mondo a proprio modo cattolico. A questo punto allora è utile ricordare un'altra differenza, di quadro, qualitativamente molto importante anche se molti possono accoglierla come una specie di "dato di fatto" ineluttabile, segnalata chiaramente dall'analisi socio-religiosa che Scartezzini propone all'interno della ricerca sui valori degli italiani (Scartezzini in Gubert, cit.: 488): la significativa differenza tra il profilo socio-demografico degli osservanti e quello dei militanti, per alcuni caratteri opposto all'altro. Riassumo al massimo: il profilo degli osservanti vede ancora prevalenza di donne, età relativamente più elevata, livello di istruzione tendenzialmente basso, ceti socio-professionali più bas-

si o non-occupazione; l'area dei militanti (circa l'8% della popolazione) ha un profilo assai diverso: donne e uomini sono grossomodo ugualmente presenti, l'età tendenzialmente più giovane, il livello di istruzione molto più elevato, i ceti professionali più qualificati, colletti bianchi più che colletti blu.

In sintesi, i movimenti che rappresentano la componente socio-religiosa più vivace, più pre-



sente e culturalmente più attiva, più capace di legittimare e di legittimarsi, vivono all'interno di un popolo di praticanti che ha caratteristiche sociali molto diverse, si potrebbe dire opposte. Ciò non può essere senza implicazioni, a meno che non si preferisca un'idea di religiosità senza storia e senza condizionamenti sociali.

Non possiamo semplicemente limitarci a prendere atto di questa realtà frammentata e disuguale, anche se finora queste esperienze in qualche modo vengono fatte coesistere, come in parte lasciava trasparire il discorso storico-teologico, preferibilmente nascoste dall'unità formale- astratta, giuridica della Chiesa che è in Italia.

RICERCA

Normalmente, queste differenze sono in qualche modo messe in secondo piano dall'enfasi, moltiplicata dai mass media, sui documenti del magistero pontificio, oppure del magistero della Chiesa italiana. La forza amplificata dei messaggi della Gerarchia ecclesiastica, tra loro coerenti e unitari, fa sembrare unitaria una chiesa italiana che nella realtà sociale invece è molto differenziata e frammentata, anche se i frammenti possono essere estremamente decorosi, vitali, vissuti in maniera intensa. Dobbiamo porci il problema di renderci conto di queste diverse vitalità che esistono, delle tensioni che segnalano problemi e progetti diversi, dei cammini separati o comuni, e non possiamo pensare che l'univocità istituzionale delle posizioni magisteriali possa privare di significato e coprire le divaricazioni o le diversità di velocità delle dinamiche socio-religiose, ancor più in presenza crescente di altre religioni che chiedono di essere riconosciute e rispettate. E' una realtà che non possiamo non definire di complessità (perché la complessità non è solo della società, dove esistono tante esperienze associative o tanti stili di vita e valori di riferimento diversi o addirittura contraddittori, visto che esistono gli animalisti e coloro che vendono pellicce, vivono i consumisti e coloro che sono severamente critici verso i consumi, esistono i cristiani ma anche una associazione per l'annullamento del battesimo, una di quelle iniziative anticlericali che ogni tanto emergono polemicamente, ecc.). Dobbiamo porci con chiarezza di fronte a questa crescita di complessità della chiesa e del mondo religioso, legata anche ad una inadeguata comunicazione e partecipazione, ad una tolleranza non sempre presente né sempre positiva, ad una autolegittimazione di nicchia (nel senso che ciascuno tende a farsi la sua nicchia e là dentro autogiustificarsi e sentirsi rassicurato), in un clima in cui affiorano talvolta sentimenti che ricordano l'odio teologico di medievale memoria, dove l'indifferenza reciproca può assumere atteggiamenti, forse non fisici, ma sicuramente psicologici di aggressività. Bisogna affrontare la complessità per quella che è, bisogna non accontentarsi dello status quo. Non solo *bisogna recepire l'immagine del mosaico ma non accontentarsi dell'idea del mosaico*, come altri opportunamente diceva: non bisogna accontentarsi nemmeno dell'apologo di Menenio Agrippa (siamo un *corpo* in cui abbiamo funzioni diverse), e

delle riflessioni correnti sulla complementarietà dei ministeri come normale "divisione del lavoro" religioso. Il problema della complessità e del suo superamento non è questo. Affrontare e valorizzare la complessità consiste in come si affrontano situazioni di grandi differenziazioni, di rivendicazione di identità da parte di soggetti diversi, che sono dentro e fuori del nostro Noi abituale. Non solo funzioni diverse, quindi, da organizzare meglio, ma identità parzialmente o profondamente diverse, da far incontrare, da far convivere, da far cooperare, di fronte alle quali bisogna produrre discernimento costruttivo, non solo o pura e semplice tolleranza o pura e semplice esclusione: questo è il problema. Sui ministeri e sulla loro reciproca funzionalità è utile discutere e mettersi d'accordo, è necessario ma non sufficiente, si è ancora all'interno di un codice tradizionale e tendenzialmente formale.

E' fondamentale fare dei passi avanti, e assumere un progetto di sinodalità, nel senso etimologico del termine, di una via, un cammino comune, maturando e superando l'idea del mosaico, che pure in prima approssimazione è utile perché coglie un disegno di insieme di cui si riconoscono le molte componenti diverse. D'altra parte è insita nello stesso cristianesimo l'idea della via che - personificata in Gesù di Nazaret - chiama ad un cammino comune, con soggetti diversi (il senso della Via però non è solo del cristianesimo, anche se in altre religioni assume un valore più di tipo individuale e/o cosmico). Camminare con soggetti diversi, con l'idea di valorizzare questa complessità, resistendo a due tentazioni. Ad un estremo il relativismo della religiosità fai-da-te, per cui qualsiasi religione può andar bene, qualsiasi modo di essere cristiani va bene. Valorizzare la complessità religiosa non vuol dire tollerare tutto. All'altro estremo, un autoritarismo religioso di vecchia maniera che prevede la comunione solo come mistica, e l'unità concreta come unidimensionalità, che cerca il minimo comune denominatore obbligato, al di fuori del quale uno non ha più diritto di dirsi cattolico. Questi non sono modi di valorizzazione della complessità: o la riducono, la troncano, o si limitano a galleggiarvi sopra.

Di recente la riflessione sulla complessità si è molto sviluppata, da parte di quasi tutte le scienze ma soprattutto dal punto di vista più

RICERCA

generale della teoria della conoscenza, della epistemologia. C'è un piccolo libro, di Edgar Morin *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993] che dice alcune cose che qui mi limito ad indicare, sulle cui implicazioni varrebbe la pena di soffermarsi con intelligenza. Tre punti per capire e aggiungere ad affrontare la complessità.



1. Il primo punto, in parole semplici, indica che *Ordine* e *Disordine* non sono di per sé l'uno l'opposto dell'altro, coesione e conflitto non sono l'uno il contrario dell'altro, non necessariamente, perché quello che una parte vede come disordine può esprimere una fase di transizione, un tentativo di esperienza diversa, il conflitto è un interrogativo, un problema irrisolto posto agli altri. Morin dice che ordine e disordine sono in dialogo tra di loro. Ponendoci di fronte a questo primo problema, partiamo allora dall'ipotesi che l'uno pone interrogativi all'altro per capire le ragioni e le prospettive, in termini non distruttivi ma evolutivi.

E' una prima idea di trasformazione del modo di essere insieme. Anche la FUCI ha dedicato nelle sue tesi un paragrafo al conflitto: in sociologia da molti anni si è riflettuto a fondo non tanto per la mitizzazione del conflitto, quanto per il significato di legame dinamico, funzionale, che normalmente ha il conflitto, sintomo di un problema (che fa sorgere quel conflitto) da affrontare e al quale rispondere insieme. Già da questo primo elemento ci si accorge che spesso vi è un et-et da elaborare piuttosto che sempre un aut-aut, non per salvare tutto ma per interrogarsi e cercare una intesa diversa per discernere che cosa val la pena

cambiare. Inoltre, quando ci si interroga sul perché di un conflitto, di una trasformazione, di un *disordine*, tutti debbono ri-andare al proprio comune - fondamento, quali sono i propri riferimenti, qual è l'identità che si cerca.

2. Secondo punto: in termini di complessità, la costruzione sociale delle nostre esperienze si sviluppa sempre di più con meccanismi riflessivi e con una ricorsività organizzativa, nel senso che non viviamo semplicemente facendo atti, prendendo questa e quella decisione, imparando molte singole cose. La novità fondamentale riassunta da questa immagine della riflessività consiste nel fatto che noi sempre di più lavoriamo sul nostro lavoro, cerchiamo di imparare ad imparare, siamo capaci di decidere su come decidere. E facciamo questo trasformando nel tempo le nostre risorse organizzative, con cui operiamo e nello stesso predisponiamo per operare convenientemente anche domani. E+ proprio questa capacità riflessiva dell'organizzazione dei sistemi sociali, del modo di conoscere, di coordinare, di produrre, di comunicare, di convivere, che rende possibile ai singoli attori sociali ed alle associazioni di individui di autocostruirsi, autocriticarsi, strutturarsi in modi autocorrettivi. Uno degli

RICERCA

impegni fondamentali (credo anche della FUCI) è quindi quello di -fare+, e di lavorare sul proprio fare, di conoscere e di ragionare sui modi e contenuti e canali delle proprie conoscenze, quello di decidere e di ragionare sui modi con cui si decide, e di fare tutto questo in un'ottica sempre più eco-logica, cioè di insieme e fortemente interattiva, aperta agli altri. Questa è una riflessività organizzativa capace di interrogarsi sui cambiamenti interni ed esterni, di cogliere collegamenti e interruzioni, di autocostruirsi in sfere sempre più ampie di cooperazione.

3. Terzo punto (che apprezzo molto anche perché può evocare una sorprendente, e sicuramente impensata da parte di Morin, affinità con alcuni aspetti del pensiero cristiano, da valorizzare piuttosto che svilire, come capita spesso): quello che Morin chiama il principio ologrammatico, che dice che in una situazione di complessità il tutto è nella parte che è nel tutto. Il tutto sociale, l'insieme, vive di una logica che in realtà è (e deve essere) contenuta in modo generativo anche nella parte, nell'individuo, nelle unità sociali minime, che così sono massimamente vitali, con una loro completezza e capacità costruttiva. Non è la situazione evocata dall'apologo Menenio Agrippa, in cui il piede è il piede e può fare solo il piede, la testa è la testa, e solo il corpo intero ha senso riducendo a puro strumento subalterno il valore di tante parti (di cui tra l'altro si può eventualmente fare a meno, per es. un piede o una mano). Con questa prospettiva ologrammatica noi invece veniamo a riconoscere che ogni elemento sociale di un tutto ha una sua forza generativa con cui si autocostruisce costruendo l'insieme di cui è parte piena di senso. Per analogia, verrebbe da ricordare che ogni singolo cristiano ha dentro di sé un *noogramma*, un programma spirituale che ha tutta la dignità e la pienezza del programma di salvezza e di recezione della parola di Dio, vissuta nel e con il Popolo di Dio, all'interno di tutte le interazioni, mediazioni, regolazioni, orientamenti, che l'organizzazione e la riflessività sopra accennate producono continuamente. Anche nelle comunità cristiane vengono vissute queste esperienze, ma in moltissimi casi questo principio è atrofizzato, ignorato, svilito, per cui certi fedeli vengono lasciati veramente al margine della vita ecclesiastica o ecclesiale, vengono educati a sentirsi solo mano o piede; in altri casi, all'estremo opposto, alcuni elementi, singoli o

gruppi di credenti, ritengono di essere da soli il tutto, di essere cristiani chiesa-a-se-stessi, di poter fare a meno degli altri, di essere capaci di capire e praticare da soli quella Parola, o quella Tradizione, che autonomamente conoscono e riconoscono.

Questa idea ologrammatica fa superare l'idea organicistica e funzionalistica: consente di dire che bisogna far crescere dentro di ognuno il noogramma, il programma spirituale che è di tutto l'insieme della chiesa, un codice generativo di comunione dinamica, dunque un progetto sinodale da tradurre in programma socio-religioso, pastorale.

Per valorizzare la complessità sociale e religiosa attuale, cosa che può essere fatta solo decidendo - in modo contro-fattuale - per un cammino comune qualitativamente nuovo, verso una meta comune con un metodo riflessivo e ricorsivo, bisogna scegliere un metodo di sinodalità: che cosa fare subito?

Credo che fin da ora sia necessario promuovere concretamente una nuova prassi di comunicazione-relazione innanzitutto tra i cristiani, e contemporaneamente anche nella società. E quando si parla di comunicazione non ci si deve riferire alla trasmissione di parole o di documenti. Bisogna approfondire qual è davvero il codice simbolico comune, a cosa si fa riferimento, come matrice generativa del proprio pensiero e del proprio parlare. Potremmo fare una analisi anche solo linguistica dei documenti della FUCI o dei diversi movimenti religiosi, dei documenti di un Vescovo, della Conferenza Episcopale italiana, del Papa, e così via, e si possono individuare, anche attraverso le citazioni, quali sono le basi, le fonti di legittimazione immediate, i nuclei generativi che stanno dietro al singolo testo. Ognuno di noi, ogni associazione, deve fare i conti di qual è il proprio codice simbolico di riferimento con cui definisce le proprie aspettative e le regole di convivenza (in Italia per esempio è scarsissimo il riferimento alla Bibbia, spesso solo frammentario e strumentale, mentre invece prevale il riferimento di ossequio, non di rado ai limiti di una specie di fondamentalismo di second'ordine, a documenti magisteriali, laddove è importante l'equilibrio chiarificativo tra due riferimenti, perché gli stessi documenti magisteriali sono una meditazione e una mediazione in rapporto con la

REGIONALISMO, FEDERALISMO E QUESTIONE ITALIANA

Scrittura). Il codice comune è quello che consente l'attivarsi di una vera (non ideologica, non simulata) interazione comunicativa. Poi si può, e si deve, trasmettere e ricevere per condividere nuove o più profonde intese: ma se c'è divaricazione tra movimenti, tra soggetti, chi è che comincia a comunicare, chi si impegna a comunicare costruttivamente? Ci deve essere un progetto, ed un progetto che costruisca nuove comprensioni reciproche, nuovi patti, nuove corresponsabilità, quindi nuove solidarietà. Se lasciamo le cose così come stanno, se aspettiamo altri, se ci illudiamo che siano provvedimenti di autorità a risolvere dall'alto le cose, la frammentazione continuerà ad aumentare, non c'è probabilità meccanica dell'inversione della tendenza. Bisogna che ci siano movimenti più sensibili, Vescovi, preti, laici, che elaborino e pratichino un progetto di costruzione comunicativa della sinodalità, con senso di misura, sapendo che da solo non fiorisce.

Vuol dire contemporaneamente costruire relazioni sensate capaci di a) risolvere - meglio perché insieme - dei problemi concreti che in passato affrontavamo da soli pur non riguardando solo noi, valutando i migliori effetti prodotti, perché un progetto di sinodalità deve misurarsi con un allargamento della responsabilità che è tale quando è attenta ai risultati effettivi delle azioni e non solo alle buone intenzioni, b) creare un valore aggiunto prodotto dal collegamento consapevole di segmenti sociali che costruiscono sistemi via via più larghi e aperti di iniziative e di riferimento, sviluppando non solo delle alleanze operative ma, ben di più, delle dinamiche di reciprocità, di scambio, che debbono durare e crescere nel tempo, anche per far ri-crescere la fiducia reciproca concreta e il senso della sua importanza vitale, da tempo in crisi anche nella società. c) L'assunzione allargata di responsabilità e l'attivazione consapevole di una più significativa reciprocità si accompagnano allora ad una trasformazione del Noi, dell'identità condivisa, dell'affiliazione che accomuna, nel riconoscimento reciproco delle singole identità diverse. Sono dimensioni pratiche e simboliche di una solidarietà che genera (ed è generata da) pratiche organizzative e comunicative che debbono essere orientate in tal senso e volute esplicitamente (nel mio scritto citato in apertura ho dedicato una parte articolata proprio all'aspetto organizzativo, assolutamente necessario a rendere concrete

le buone intenzioni).

La convinzione di doversi assumere in proprio la responsabilità di riattivare una sinodalità, che non si fermi a forme giuridiche ed a modalità di governo socio-religioso ma che diventi stile di vita sociale nelle Chiese, è un elemento di importanza immediata perché solo se si comincia con i propri gradi di libertà, con la propria creatività, a fare delle proposte sinodali, ad allargare la logica della sinodalità quale sia il cammino socio-religioso che vogliamo percorrere (quindi a partire dall'interno della propria esperienza associativa), solo così si comincia a dare agli altri ragione della propria identità in modo nuovo (co-trasformativo, riflessivo, ologrammatico, si perdoni la ripresa retorica degli elementi della complessità), e a chiedere in modo nuovo agli altri ragione della loro identità, mostrando che le loro differenze sono accolte e valorizzate. Si comincerà ad amare di più ciò (la Parola, la Tradizione, la Chiesa di oggi) che genera lo stare insieme, e nello stesso tempo ad amare di più le diversità che danno testimonianza di talenti e di carismi diversi nel cammino verso una meta comune, o nel fare una convivenza religiosa e sociale che assume un senso ed una utilità nuovi.

Finora una gran parte di credenti è vissuta in una mentalità in cui - individuato ciò che veniva definito giusto - si escludeva a priori quelli che la pensavano diversamente. Oggi invece dobbiamo costruire una realtà sociale in cui si è di nuovo e di più alla ricerca del Codice simbolico che, in ambiti via via più vasti fino all'ecumene, può e deve essere comune. Ci si deve porre di nuovo e di più alla ricerca della ragione della propria identità ma amando le identità diverse dalla propria, che insieme debbono costruire quella che possiamo chiamare *unitas multiplex*, unità fatta di esperienze diverse che dialogano tra di loro. Perché ciascuno non continui ad andare per conto proprio e a credersi sicuro e realizzato perché separato, isolato, ma perché ognuno si interroghi e si orienti in un cammino *ecologico* comune, che solo così è più ricco della somma dei singoli passi e dei singoli soggetti in cammino.

Italo De Sandre
Università di Padova

RICERCA

**FONDAZIONE
BORSA DI STUDIO MONS. G. D. PINI
(GIA' ASSISTENTE NAZIONALE DELLA F.U.C.I.)**

BANDO DI CONCORSO

E' aperto il 56° Concorso per titoli alla "Borsa di studio Mons. G. D. Pini", per il conferimento di

due Assegni di Perfezionamento

relativi all'anno 1995 per laureati/e da Università o da altro Istituto Superiore italiano che dimostrino di avviarsi alla carriera universitario in qualsiasi disciplina o alla ricerca in campo scientifico.

L'ammontare di ciascun assegno è di Lit 2.000.000 (in titoli del Debito Pubblico).

a) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la Laurea da non oltre tre anni, che non abbiano compiuto i 30 anni alla data di scadenza del presente bando e che nel corso dei loro studi siano stati aderenti ai Gruppi Fuci o gruppi di studenti analogamente impegnati come *cattolici in Università*, o che comunque abbiano reso testimonianza comprovata di *Fede in Università*.

b) Le domande di ammissione al Concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della "Borsa di Studio Mons. G. D. Pini", c/o ACI, C.so Matteotti 11 - 10121 Torino, entro le ore 24 del 31 dicembre 1994.

Alla domanda devono essere allegati:

- 1) Certificato di Laurea, anche in fotocopia, con le votazioni ottenute negli esami universitari di profitto e nell'esame di Laurea;
- 2) due copie della dissertazione di Laurea (anche in fotocopia non rilegata); eventuali altri elaborati a stampa o dattiloscritti;
- 3) un'attestazione di partecipazione alla Fuci o a gruppi di studenti cattolici *impegnati in Università*;
- 4) una dichiarazione della disciplina con riferimento alla quale il candidato sta preparandosi alla carriera universitaria o a svolgere attività di *ricerca* in campo scientifico;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre per comprovare il suo proposito.

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Torino, giugno 1994

Per informazioni: Marco Demarie, tel. 011 658 666 (uff.); 011 811 12 18 (ab.). Recapito postale: Via Cavour 14, 10123 TORINO

RICERCA

REGIONALISMO, FEDERALISMO E QUESTIONE ITALIANA

Nelle TESI abbiamo sostenuto con forza e con convinzione il rilancio del disegno dello stato regionale. Siamo convinti che la ridefinizione dei poteri locali costituisca un ambito, come quello elettorale, cruciale per il futuro della democrazia italiana. La dimensione regionalistica permetterebbe, infatti, una dimensione di relazionalità tra realtà diverse senza mortificare le reciproche ricchezze; stimolerebbe la dimensione della responsabilità e della partecipazione democratica e garantirebbe sviluppo autonomo.

Riteniamo tuttavia che l'attuale dibattito sulla forma dello Stato possa legarsi, in qualche modo, con quella tendenza, uscita vittoriosa dalle ultime elezioni politiche, che esalta in maniera aprioristica il mercato e le sue supposte virtù taumaturgiche.

La degenerazione delle funzioni dello Stato ha causato un processo di burocratica irresponsabilità e di tradimento delle finalità generali. Si è innescata una pericolosa reazione che ricerca una completa libertà soprattutto nei rapporti di scambio (nonostante i rigori e le durezza del sistema economico basato sulla proprietà e sullo scambio) e che rifiuta come illegittimo ogni genere di obbligo, costrizione, imposizione (vedi per esempio il problema fiscale). Una libertà che spesso sconfina in una anarchia o assenza di regole, terreno oltretutto ideale per perseguire i propri interessi particolari ed irresponsabilmente estranea da qualsiasi preoccupazione per gli altri; .

Certo preoccupa l'ostinata volontà di smantellare lo Stato Sociale senza invece assumersi la responsabilità di pensare a nuove strutture in grado di superare le attuali degenerazioni assistenzialistiche per rispondere alle nuove povertà presenti nella società. Il vero problema è invece la messa in discussione dello Stato; il progressivo scolorire di ogni obbligazione politica; l'insofferenza della società verso ogni forma di struttura statale.

Nel campo fiscale, per esempio, tale prospettiva è evidente, lo Stato è percepito esclusivamente come un'autorità capricciosa la quale impone balzelli nel suo esclusivo interesse, anziché come l'organizzazione collettiva costruita e controllata dai membri della collettività per adempiere a

scopi non conseguibili individualmente.

Perciò, l'oggetto del dibattito attuale non è più *quanto* Stato ma *quale* Stato.

La radicale disgiunzione del nesso tradizionale tra le istituzioni pubbliche e l'identità nazionale presente al Nord, è causata da una crisi di sovranità che interessa i sistemi politici occidentali piuttosto che dall'estraneità di un'identità nazionale (non è altrettanto fittizia la costruzione di una pretesa identità settentrionale?). Si sta consumando il prestigio dello Stato Moderno nella sua forma nazionale. E' necessario dunque cercare strade nuove di organizzazione degli spazi pubblici.

Ci riesce difficile convergere su modelli statali strutturalmente debolissimi assai vicini alle posizioni ultra-liberiste. Il valore del federalismo si risolverebbe nel diritto di stare con chi si vuole e a far da sé. Formula sintetica che non concede nulla ad esigenze esterne ad una delimitata cerchia di interessi dell'individuo. Il nemico assoluto è l'idea dello Stato.

Massimo Palisi



E' preoccupante la volontà di costruire una nuova entità statale fondata esclusivamente sull'interesse di comunità forti; la riflessione federalistica diviene arma impropria nelle mani di egoismi più o meno ciechi. Non convince chi deduce l'assetto federale da quello dell'organiz-

RICERCA

zazione economica. La riduzione del politico all'economico è stato il peccato originale sul quale si è infranto il sogno di un'Europa Unita.

Per questo ci sembra importante recuperare la dimensione dello Stato che è per esempio presente nella tradizione del pensiero politico di ispirazione cattolico che ha in Giuseppe Capograssi uno dei suoi più autorevoli esponenti. Per Capograssi che visse l'esperienza del totalitarismo fascista, lo Stato è essenzialmente *strumento*: al tempo stesso garante e promotore del pluralismo e delle autonomie sociali. Ma il riconoscimento dell'autonomia e della libertà dei soggetti sociali non conduce ad un'idea atomistica-individualista dello Stato. Si pone dunque come sfida per la cultura politica attuale il recupero della dimensione positiva dello Stato, della sua autorevolezza che non scade in autoritarismo, della sua forza che non declina in violenza, della sua presenza che non si coniuga con l'invadenza.

Quindi in questo orizzonte di riflessione sullo stato e su nuove articolazioni della sua forma si colloca l'attuale dibattito sul federalismo e il regionalismo.

Conviene premettere per evitare possibili fraintendimenti, che per noi la distinzione tra Stato Federale e Stato Regionale è solamente quantitativa. Tra federalismo e regionalismo esiste, infatti, un *continuum* per cui non risulta facile e francamente utile individuare il punto preciso dove finisce uno e inizia l'altro. Abbiamo prospettato nelle Tesi la soluzione regionalistica per il nostro Paese soprattutto per sottolineare la nostra intenzione di confrontarci sui problemi reali derivanti da un'attuazione piena e rinnovata del disegno costituzionale e di segnare in maniera netta la nostra distanza da parole d'ordine e da slogans propagandistici che non appartengono alla tradizione della nostra Federazione.

Riteniamo che un utile punto di partenza per la discussione sulla riforma regionalistica dello Stato sia rappresentato dal lavoro svolto dalla Commissione Bicamerale di Riforme Istituzionali. E' pericoloso infatti accettare una furia iconoclasta che distrugge tutto in nome di una pretesa purezza e che forza una maggioranza politica che per il sistema elettorale attuale, non rappresenta la maggioranza reale del Paese. La necessità di avviare questo processo riformatore

comporta inoltre che sia pienamente rappresentata tutta la tradizione democratica del pensiero cattolico, socialista, liberale che ha concorso a scrivere la storia del pensiero federalista e regionalista italiano dal Risorgimento ad oggi.

Marcare la caratteristica profondamente regionalistica del nostro Stato unitario significa superare la concezione di uno Stato con Regioni ma basato sull'attività di governo (da cui l'autonomia legislativa ed impositiva) delle Regioni.

Risulta improcrastinabile la ridefinizione del rapporto tra il centro e la periferia necessaria per superare la caotica sovrapposizione delle competenze statali e regionali che ha determinato una situazione diffusa di irresponsabilità. Si pone dunque la soluzione del problema di definizione dei poteri locali. Nella Costituzione (l'art. 117 prevede una competenza tassativa delle Regioni solo in alcune materie e una competenza generale dello Stato) i poteri sono intesi in senso derivato e non originario (decentramento) da ciò, per alcuni, l'insufficienza dell'assetto regionalistico e le difficoltà incontrate nella lotta contro le logiche centralistiche. E' ipotizzabile una rivoluzione copernicana che ponga al centro ciò che prima era inteso come periferia e che stabilisca le funzioni del centro sulla base del principio di sussidiarietà? Il rapporto centro-periferia dovrebbe essere capovolto al fine di evitare straripamenti del potere centrale e si dovrebbero individuare quelle funzioni che necessariamente devono essere svolte dal livello centrale per assicurare un decentramento efficiente ma anche solidaristico.

A tale schema (proposto dalla Commissione) si introduce la figura delle leggi organiche al posto delle vecchie leggi cornici, con le quali lo Stato definendo "principi fondamentali delle funzioni che attengono alle esigenze di carattere unitario", può porre limiti alle regioni. Si tratta dunque di una strumentazione normativa propria di un impianto regionalistico dove si considera l'autonomia locale più come irradiazione che come creazione.

Una fra le cause maggiori del fallimento della svolta regionalistica degli anni '70 fu quello di non aver accompagnato al decentramento della spesa quello dell'entrate: la riforma tributaria accentrando le entrate ha azzerato l'autonomia fiscale

RICERCA

degli enti locali, trasformandoli in centri di spesa irresponsabili e trasferendo tutto il potere fiscale allo Stato centrale, come luogo della mediazione politica e di produzione del debito pubblico.

Il nuovo regionalismo alla luce di una rinnovata cultura della responsabilità, dovrà essere in grado di declinare in una nuova forma due aspetti fondamentali della democrazia: la tassazione e la rappresentanza. Questo rapporto, infatti, è profondamente biunivoco: non solo non è possibile nessuna tassazione senza rappresentanza ma anche nessuna vera rappresentanza e responsabilità di governo senza tassazione.

E' necessario porre quindi l'attenzione sulla situazione concreta italiana e sul divario nella capacità di reddito, per vedere in che modo e in quale misura è possibile rendere operante il principio dell'autonomia impositiva fondata sull'efficienza e sull'equità.

L'efficienza comporta una dimensione di responsabilità nella gestione della cosa pubblica; l'equità territoriale impone una distribuzione delle risorse pubbliche che garantisce standard comuni nella qualità, nella quantità e nei contenuti dei diritti di cittadinanza.

Su questo punto si apre, nella divaricazione tra un federalismo liberista e un regionalismo fondato su meccanismi solidaristici, la necessità di una mediazione tra le due dimensioni. Si delinea il problema politico più spinoso: quello della solidarietà interregionale in presenza di un sistema che vuole superare la logica del trasferimento delle risorse. Una zona povera, dal cui territorio si estraggono meno tasse, insufficienti a pagare i medesimi servizi che le regioni ricche rendono ai loro cittadini, che cosa può fare? Devono essere i cittadini delle regioni ricche a decidere quanto concedere alle regioni povere in modo da perequare la spesa pubblica procapite? E lo stato centrale ha ancora una funzione se si affida ai raggruppamenti regionali il dovere di individuare l'entità territoriali minori in difficoltà escludendo l'intermediazione dello stesso Stato (solidarietà orizzontale)?

E' evidente il tentativo di cercare di rafforzare la divaricazione tra aree forti e deboli attraverso un'apparente valorizzazione delle autonomie che tenta di rinviare in periferia gli obblighi derivanti dalla solidarietà con le aree e gli interessi deboli. Si prospetta, infatti, di negare la potestà impositiva a livello centrale per concentrarla unica-

mente presso gli enti locali unici responsabili della destinazione dei fondi. L'estremizzazione della posizione è netta se si pensa che nessun sistema federale non prevede imposte raccolte dal livello centrale per mantenere i settori di sua pertinenza e per realizzare politiche economiche e sociali di riequilibrio attraverso i vincoli di solidarietà nazionale. Il crearsi di un rapporto non paritario tra centro e periferia sbilanciato a favore della seconda, può divenire fonte di un disordine istituzionale permanente di fronte alla possibilità del diritto di secessione. Il governo centrale assomiglierebbe piuttosto a quei sovrani medievali la cui sovranità era semplicemente formale, costretti come erano ad estenuanti contrattazioni con i nobili locali che avevano ottenuto la prerogativa del raccolto fiscale.

Federalismo infatti non consiste nell'indebolire, come dimostra per esempio USA e Germania, il governo centrale, ma rilegittimarlo e dunque rafforzarlo, all'interno delle sue nuove funzioni.

Il disegno regionalistico inoltre potrebbe incidere sul sistema nazionale attraverso la creazione di un Senato delle Regioni che permetterebbe effettivamente la rappresentanza di interessi regionali nell'attività legislativa nazionale.

Il Federalismo non significa tagliare via il centro. Se così fosse, diventerebbe sinonimo di moltiplicazioni di centri. Il regionalismo è la riorganizzazione di principio della relazione centro-periferia, sulla cui base possa definirsi concretamente un nuovo sistema di responsabilità. Vi è dunque la necessità di dare una nuova forma al governo regionale oggi ampiamente screditato. Il governo regionale deve avere infatti una forza sufficiente per l'esercizio effettivo delle sue nuove attribuzioni, forza che può derivare dall'introduzione di un sistema maggioritario a doppio turno e l'elezione diretta del presidente della Giunta e della sua giunta in modo non dissimile dal sistema utilizzato per i Comuni.

Con questa analisi e proposte la nostra Federazione considera dunque ancora necessaria una riflessione non solo sui contenuti valoriali ma anche sulle forme e sulle regole della dimensione della democrazia stessa.

Massimo Palisi
Presidenza Nazionale Fuci

RICERCA

UNA PROPOSTA: IL REGIONALISMO FORTE

Il federalismo non consiste nell'indebolire il Governo centrale ma nella sua rilegittimazione per rafforzarlo all'interno delle sue nuove funzioni. Il federalismo nelle esperienze degli altri Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Germania, è una forma alta di un processo di unità politica. Questo mi pare il primo punto dal quale partire e che vedo, peraltro, contenuto nella relazione introduttiva.

Non a caso l'etimo di federalismo è quello di *foedus*, cioè avere fiducia reciproca. Da qui l'espressione *fedifrago*, cioè chi rompe i patti, la promessa reciproca. Ed infatti è un processo, quello del federalismo, che porta dalla divisione all'unità. Coincide con il farsi nazione per gli Stati Uniti, coincide con il farsi Stato per la Germania, quindi è un processo di rafforzamento del centro mantenendo la possibilità di autogoverno delle comunità locali.

Difficilmente è dato l'inverso. Abbiamo soltanto due esempi, o tre secondo altri, di Stati unitari che sono diventati federali. La Cecoslovacchia che da Stato unitario è diventato federale ma è rimasto tale soltanto per 7-8 mesi, poi si è diviso in due stati, Slovacchia e Boemia-Moldavia. Il Belgio, da Stato a forte decentramento regionale sta diventando uno Stato federale. Ma un esperimento che ancora non siamo in grado di valutare. Qualcuno dice che tra gli esempi di Stati unitari che sono diventati federali ci sarebbe anche l'Austria, il che è vero in parte. Dopo la dissoluzione dell'Impero Austro-ungarico, in effetti l'Austria che era uno Stato unitario, il perno dell'Impero Austro-ungarico, si

diede una Costituzione ideata da Kelsen, di tipo federale con la divisione in nove *Laender*. Però è anche vero che lo Stato austriaco era il frutto di una progressiva aggregazione di una serie di domini che avevano mantenuto un loro autonomia anche sotto l'Impero Asburgico.

Possiamo usare l'espressione federalismo riferendosi all'Italia d'oggi?

In effetti, se andiamo a vedere, abbiamo esempi di Stati regionali, quindi Stati unitari, che presentano un processo di forte decentramento, che riconoscono alle entità decentrate, alle Regioni,

più potere di quanto non ne riconoscono gli Stati federali ai propri Stati membri. Per esempio, le Regioni autonome della Spagna hanno molta più autonomia di quanto ne abbiano i gracili *Laender* della Federazione austriaca.

Sesi vuole essere più corretti trattandosi di un processo che riguarda lo Stato unitario che vuole darsi una forte dose di autogoverno locale, sarebbe meglio parlare di regionalismo piuttosto che di federalismo. Ma la distinzione tende ad essere di carattere storico, e allora possiamo usare anche l'espressione federalismo se questa è più gradita. Personalmente preferisco usare l'espressione

regionalismo forte, o per farci capire, **regionalismo forte di ispirazione federale**. Negli Stati membri di uno Stato federale permangono, ancora, bagliori, dei vecchi *iura maiestatis*, della vecchia sovranità che a poco a poco è stata ceduta allo Stato centrale. Questi bagliori luccicano ma non sempre poi hanno una sostanza effettivamente reale. Le Costituzioni in alcuni casi sono Costituzioni non ottriate dal centro ma proprie delle antiche entità politiche, vi è un maggior

Augusto Barbera



RICERCA

potere di intervento nel processo di revisione costituzionale, ma, andando per la sostanza, i sistemi federali e quelli regionali tendono a coincidere.

Altra cosa è invece la confederazione, che nasce sulla base di un trattato, quindi sulla base di un rapporto di diritto internazionale. Il trattato che è un incontro di volontà, prevede anche la possibilità della sua stessa rescissione e quindi anche il diritto di secessione: come Carl Schmitt precisò sottolineando la distinzione tra la confederazione tedesca del 1815 e alla federazione tedesca del 1871.

La federazione nasce, invece, sulla base non di un trattato, ma di una Costituzione ovvero della realizzazione di una unità politica, della volontà di essere stato. Ecco perché affermavo all'inizio che il federalismo, è tensione verso l'unità. Appunto, questo è il motivo per cui si hanno stati federali come forme di un processo di integrazione.

Tutto ciò chiarito, si può parlare sia di regionalismo che di federalismo ma bisogna poi in concreto andare a vedere di che cosa si tratta. Mi pare utile ed importante per capire come ci si organizza individuare l'obiettivo che si vuole perseguire.

Il primo nodo è quello di capire se vi è una tensione verso l'unità; se il federalismo è un modo per rendere più unito questo Paese.

Il secondo è se l'organizzazione regionale o federale deve tendere a rafforzare i diritti di cittadinanza nel senso moderno dell'espressione dei cittadini, in particolare i diritti sociali che rendono solidale una comunità oppure se deve tendere invece a riconoscere ad alcuni soggetti i diritti che l'essere residenti in un certo posto rende possibili e misconoscerli ad altri.

Il terzo è se il tendere al riconoscimento dell'autogoverno sia decisivo o meno per avvicinare il potere al cittadino. Questo mi pare il punto decisivo.

Il fascino del pensiero federalista o regionalista, è appunto questo, cioè, di essere strettamente legato alla teoria democratica. Lo scopo primo è quello di avvicinare il cittadino al potere. C'è tutta una tradizione federalista in questo senso (da Proudhon ad Olivetti). Il secondo obiettivo del regionalismo è quello di essere uno strumento per limitare, attraverso forme di diffusione della democrazia, il prepotere economico dei grandi

gruppi economici.

Si tenga presente che il pensiero federalista in Italia ha una forte tradizione che si ricollega al pensiero meridionalista (ad esempio Lussu, Dorso, Salvemini). Guido Dorso nel 1945 operò una scissione dal Partito d'Azione fondando la Lega Meridionale con accenti polemici nei confronti di Roma, non dissimili dagli accenti polemici che si sono avuti nella Lega Nord. Tale Lega avrebbe dovuto fornire al Meridione quei *cento uomini di acciaio e dalla mente solida* necessari per il riscatto delle regioni meridionali.

Assistiamo quindi a un paradosso: il federalismo è nato collegato al pensiero meridionale, quando c'era ancora una "questione meridionale". Il federalismo è tornato in auge quando è sorta la "questione settentrionale". Speriamo che diventi, come avete scritto nel vostro convegno, la "questione italiana".

Continuo a ritenere con Guido Dorso che soltanto lo sviluppo di un forte autogoverno e quindi di una riforma del sistema politico locale in Meridione, possa portare le premesse per un ulteriore sviluppo. Ormai non è più tempo di assistenzialismo, è tempo di autogoverno.

Quindi esiste un filone che va valorizzato e che appunto può consentire di tenere conto di quei grandi obiettivi ai quali accennavo prima: avvicinare il potere al cittadino; dare possibilità di autogoverno alle comunità locali; creare dei centri di potere democratico che possano limitare il potere dei gruppi economici. Lo stesso Montesquieu che ha una venatura federalista poco conosciuta, afferma che attraverso la divisione verticale del potere, non solo quella orizzontale, è possibile avere una maggiore democrazia.

Se così in questo momento è opportuno recuperare questi valori si deve tenere presente che il recupero della identità regionale non è una moda italiana, o non è dovuta soltanto al caso italiano. Le Regioni italiane sono state create soltanto nel 1970 ma dal 1970 in poi in tutta Europa si sono diffuse tendenze per la creazione delle Regioni. Noi eravamo soli nel 1970 ma da allora (a parte appunto gli Stati federali) si sono avute le Regioni in Spagna in coincidenza con l'avvento della democrazia parlamentare in quel paese, in Francia (prima riforma istituzionale del governo delle sinistre) nel 1984, poi in Belgio, in Portogallo, in Grecia e così via.

La riscoperta delle entità regionali è andata di

RICERCA

UNA PROPOSTA: IL REGIONALISMO FORTE

pari passo con i processi di transnazionalizzazione delle economie, di multi nazionalizzazione delle imprese, di omologazione culturale a livello planetario. Cioè, contemporaneamente, mentre si sviluppano questi processi, in questo momento storico si afferma una riscoperta delle radici delle identità regionali.

Vorrei fare una parentesi che mi pare importante. Dico in questo momento storico perché un'altra cosa che si ripete acriticamente ma priva di fondamento è che il federalismo di per sé o il regionalismo di per sé sarebbe progresso o di sinistra, mentre il centralismo sarebbe di destra. Ovviamente non è così perché dipende dai processi storici. In Francia, i giacobini erano centralisti, i girondini erano federalisti, perché i giacobini volevano esportare la rivoluzione parigina in tutto il territorio francese, mentre i girondini volevano salvare il salvabile del vecchio regime.

Se Minghetti non riuscì in un certo tempo a demolire la legge Rattazzi, legge centralista, l'Italia non si diede un forte decentramento, non si costruirono Regioni, le autonomie locali furono compresse, è perché si temeva che un decentramento regionale potesse dare forza agli ultimi residui dell'antico regime (c'è un'altra lettura per la quale il Piemonte centralista era una garanzia dell'ordine sociale e consentiva la spartizione dei beni ecclesiastici. Sono due diversi punti di vista. Io credo che sia prevalente quello precedente).

Però oggi andare nel senso della storia significa costruire un forte regionalismo. Ma se dobbiamo realizzare questo obiettivo, allora, bisogna stare attenti agli strumenti. Se dobbiamo realizzare il massimo di valorizzazione delle forme di autogoverno, non ha senso alcuno, parlare di tre Macro-Regioni, ovvero di tre grandi Repubbliche o regioni o cantoni, con la Padania che abbia

Milano capitale, una Etruria che abbia Firenze capitale o un Sud senza nome che abbia Napoli come capitale. Questo non realizzerebbe nessuno degli obiettivi, non avvicinerebbe il potere al cittadino, ma determinerebbe una forma nuova di centralismo, sostituendo a Roma, Milano, Firenze e Napoli. Cattaneo, un grande federalista lombardo, faceva riferimento alla Svizzera che è grande quanto la Lombardia, invece la Padania sarebbe grande molte la Svizzera e sosteneva che se si vuole avvicinare il governo al cittadino, bisogna fare attenzione alle "repubbliche" e "repubbliche". chiaro che se si vuole un autogoverno locale, questo autogoverno locale

deve avere le dimensioni territoriali adeguate, perché se ci si rinchiude in confini troppo stretti, vi è falso autogoverno, perché non c'è la possibilità di poter ottimizzare le risorse; se invece si allargano troppo i confini non ci sono più le condizioni per l'autogoverno.

Ecco perché io credo che sia importante porsi il problema delle dimensioni. A costo di non dimostrare grande sforzo di fantasia, mi domando perché non partire dalle attuali Regioni; perché non partire da Regioni che hanno una

Credo che sia necessaria una nuova Sichem, in cui fare anche penitenza, e in cui rinnegare gli idoli del presente per tornare davvero al Signore del Futuro. Senza questa Sichem, senza questa voglia di cambiare strada per aprirci al Vangelo della Conversione il rischio è quello di una perdita di senso, di un dissolversi del nostro patrimonio e del nostro entusiasmo dentro il relativismo etico di questa nostra società. Ho speranza che non sarà così!

Fabio Protasoni
Coord. Naz. Gioventù Aclista

identità. Mettendo insieme Friuli e Piemonte in una grande Padania, le identità regionali non verrebbero in questo modo ad essere compresse, annullate? Cosa unisce Venezia e Genova o il Friuli e il Piemonte? Partiamo dalle attuali regioni laddove sono espressioni di vere comunità regionali.

Certo nel 1946-7 il legislatore costituente fu un po' sbrigativo nel disegnare le Regioni: prese i compartimenti delle indagini statistiche dell'Ottocento e su quello costruì le Regioni. Dunque, in alcuni casi, bisognerebbe rivedere le Regioni stesse, non escludendo anche la creazione di

RICERCA

qualche Città-Regione. Per esempio l'area Napoli-Caserta-Salerno è un'unica grande città metropolitana che potrebbe diventare una Città-Regione, tipo Brema, Amburgo, mentre tutta la parte montana ha poco a che vedere con Napoli e molto di più con il Molise.

L'unico istituto ad agitare il tema della dimensione è stato la Fondazione Agnelli che ha risistemato i confini di alcune regioni. Non sono molto convinto di quello schema, mi sembra alquanto astratto, tenendo conto soltanto di indicatori economici, ma non della storia. Ora mettere insieme Trentino Alto-Adige, Friuli e Veneto, solo perché in questo modo si potrebbe realizzare una ottimizzazione delle risorse economiche, è sbagliato perché non tiene conto della storia, oltre che, nel caso del Trentino Alto-Adige, anche di alcuni vincoli internazionali.

Inoltre si deve partire dalle attuali Regioni anche per un motivo particolare, cioè che le riforme, non si fanno con le bacchette magiche, neanche in epoca rivoluzionaria, per cui non ci può essere una scintilla che in un certo momento dia l'assetto federale o di regionalismo forte. Le riforme devono essere un processo reale, guidato da mani robuste, non certo come quelli che durano all'infinito e che servono soltanto a diluire i problemi. Se devono essere un processo partiamo dalle attuali regioni, ma anche da un dato di fatto ben preciso: il prossimo anno si va a votare, come utilizzare al meglio questa scadenza?

Credo, allora che bisogna partire intanto da una riforma che precedendo anche le stesse riforme istituzionali e finanziarie, modifichi l'attuale sistema elettorale regionale. Il secondo atto, deve riguardare l'autonomia impositiva e il ridisegno delle funzioni con la gradualità necessaria, ma non in tempi lunghi. Dico questo perché, le attuali Regioni hanno delle competenze consistenti e hanno anche delle risorse consistenti. Adesso complessivamente le entrate regionali sono sui 160 mila miliardi, quando il bilancio complessivo dello Stato, dedotta la spesa per interessi, cioè quello che si paga per i BOT, è di circa 480 mila miliardi. quindi un terzo della spesa statale, non è poco, solo che tutto questo è stato amministrato da governi instabili, lottizzati e feudalizzati.

Per esempio la Regione Campania, nella passata legislatura, su 5 anni di vita della legislatura,

ha conosciuto praticamente solo due anni di governo. E con tutte le conseguenze che derivano da un mix pericoloso che è dato dal voto con preferenze multiple in collegi provinciali.

necessario dunque iniziare con la riforma elettorale che selezioni meglio il ceto politico. Un'elezione dei consigli regionali in parte con collegi uninominali, quindi con base locale e in parte con una lista regionale, per avere un ceto



politico regionale che abbia una dimensione, più ampia, meno provinciale. Infine l'elezione diretta dei Presidenti della Regione, con una formula analoga, come vien detto nella relazione che io condivido, a quella prevista per i Comuni e per le Province.

Chiarito il versante delle nuove regole vorrei far cogliere il nodo del ridisegno delle competenze, strettamente connesso a quello delle risorse.

Infatti si possono avere delle competenze, ma poi possono non esservi risorse disponibili, oppure si possono avere delle competenze e anche abbondanti risorse, ma queste risorse sono vincolate direttamente dallo Stato. Attualmente circa il 92-94% delle risorse, sono derivate, cioè nel senso che vengono direttamente dal bilancio dello Stato.

Abbiamo un quadro costituzionale che attribuisce grandi competenze alle Regioni (agricoltura,

RICERCA

lavori pubblici ecc.), però, lo Stato, deve trarre fuori dal proprio bilancio le risorse per le Regioni, nel fornire quelle risorse, indica anche il modo di spesa.

È naturale che sia così: chi dispone del potere della borsa, cerca anche di indirizzare le spese in un senso piuttosto che in un altro. Con conseguenze appunto di compressione delle autonomie. Le regioni hanno competenze in materia di agricoltura, il che non significa che la regione può fare quello che ritiene più opportuno in materia di agricoltura. Le regioni spendono in materia di agricoltura secondo quello che decidono le leggi dello Stato. Ad esempio la regione vorrebbe spendere di più nel settore zootecnico, e invece, le risorse attribuite per il settore zootecnico sono ridotte. Fino ad arrivare a delle situazioni assurde come per esempio fondi per le culture mediterranee alla provincia autonoma di Bolzano, fondi che sono andati a residuo perché, ahimè, in quelle zone, le culture mediterranee non attecchiscono. Quindi è importantissimo legare insieme funzioni e risorse.

Come disegnare le funzioni? Già una indicazione è venuta dalla Commissione Bicamerale, ed è tipica di un sistema federale. Un'ulteriore dimostrazione di come la distinzione tra regionalismo forte e federalismo, va sempre più diminuendo, scemando. Negli stati federali si prevede che vengano individuate in Costituzione le competenze dello Stato centrale della federazione e tutto il resto è attribuito alle competenze degli Stati membri.

La Bicamerale ha proposto qualcosa di analogo, nel senso che ha individuato le funzioni dello Stato, (la politica estera, il commercio con l'estero, le relazioni internazionali, la difesa, la sicurezza, le grandi politiche industriali e tutto ciò che è bene che sia mantenuto a livello centrale), il resto è di competenza regionale. Cioè, lo avevo proposto qualche anno fa, c'è una inversione della logica dell'attuale art. 117.

Vorrei collegare a questo tema anche un altro che viene affrontato periodicamente nel nostro Paese quando si parla di regioni ma che non viene mai risolto. Spererei che in questo momento di rivoluzione costituzionale finalmente si possa risolvere il problema delle Province. Io non esito a dire, l'ho detto in tante occasioni, anche alla commissione bicamerale, che la Provincia è un ente assolutamente inutile che però riesce a

sopravvivere perché la gente non se ne accorge!

Le Province italiane hanno delle entrate ragguardevoli pari a 6 mila miliardi complessi, però di questi 6 mila miliardi, circa 5400-5600 servono per le spese correnti. Nella legge n.142 del 1990, si è cercato di inventare tutta una serie di funzioni. Sono passati 4 anni e le funzioni delle Province sono rimaste quelle solite: curare la manutenzione e la costruzione delle strade provinciali (prima grossa funzione), apprestare edifici e servizi di segreteria per gli istituti tecnici superiori (seconda). Sono funzioni che possono essere svolte benissimo da altri enti. Per esempio le funzioni di segreteria degli istituti tecnici possono essere svolte dai comuni che già svolgono funzioni analoghe per quanto riguarda le scuole medie inferiori; per le funzioni riguardanti le strade provinciali si potrebbero tranquillamente declassificare le strade meno importanti da provinciali a comunali, mentre quelle più importanti classificarle nazionali e trasferirle sotto la gestione dell'ANAS. Non dico che l'ANAS funzioni meglio, ma comunque c'è un ente preposto già a queste cose. Tutte le altre funzioni che svolgono le province sono di scarsissimo interesse.

Ho proposto spesso di sopprimere il napoleonico articolo 129 della Costituzione che obbliga in pratica (anche se la legge 142 del 1990 ha cercato di togliere questo parallelismo) a mettere insieme gli uffici di decentramento statale e regionale, con l'ente locale Provincia, che cosa porta? Ad un fortissimo interesse delle popolazioni locali a far sì che la propria città diventi capoluogo di provincia. Uno dei motivi per cui si aveva l'ambizione di avere un capoluogo di Provincia, cioè la targa, è venuto meno, perché il nuovo codice della strada prevede che non ci siano più le targhe provinciali. Per molte città diventa un vantaggio economico avere l'ente locale Provincia ed avere contemporaneamente la Questura, la Prefettura, l'Ufficio Provinciale della Banca d'Italia, l'INPS, e tutti gli altri enti del parastato con sede provinciale. Con la conseguenza però che ogni qualvolta si dà vita ad una nuova Provincia (ultimamente se ne sono fatte 8) le spese diventano enormi. Per dar vita ad una sede provinciale della Banca d'Italia in queste nuove 8 province, si dovrebbero spendere circa 1000 miliardi. Gli uffici periferici dello Stato che potrebbero, invece, decentrarsi secondo ambiti ottimali per ciascuna amministrazione.

RICERCA

Se si supera la Provincia, è possibile probabilmente anche consentire che ogni Regione si dia un ordinamento proprio delle autonomie locali. bene che ogni regione (su questo punto la Bicamerale è stata un tantino reticente anche se è andata in quella direzione) abbia un proprio ordinamento delle autonomie locali. Fermo restando, come in Germania, che i Comuni devono avere in Costituzione una garanzia delle proprie libertà, della propria autonomia.

I Comuni della Puglia, con 70-80 mila abitanti, non sono la stessa cosa di quelli della Lombardia, alcuni dei quali di dimensioni minuscole. I 320 Comuni dell'Emilia Romagna non sono la stessa cosa di quelli del Piemonte. Quindi ogni Regione deve avere un proprio ordinamento locale, come negli Stati federali, fermo restando una garanzia nei confronti della Regione o dell'entità statale, dell'autonomia dei Comuni, e fermo restando che i processi federativi devono anche cercare di mettere insieme, partendo dal basso, anche più comuni. La mia proposta è quella di sostituire le Province con "libere federazioni di Comuni" (l'idea è di Luigi Sturzo che ne parlò 50 anni fa).

Abbiamo sin qui delineato i principali nodi contenutistici che stanno dietro 'opzione per un regionalismo forte.

Se vogliamo muoverci in questa direzione dobbiamo avere anche ben presente che non è possibile andare muro contro muro. Vorrei fare dei rilievi alla nuova maggioranza, che si è determinata nel Paese, e all'opposizione. La maggioranza sembra volere andare avanti prescindendo, come invece prevede l'art. 138 della Costituzione dall'apporto dell'opposizione, come se su questo punto, cioè sulla struttura federale, bastasse a comporre le divergenze che ci sono in questa maggioranza una riunione di mezza giornata tra gli esperti dei due partiti, Alleanza nazionale e Lega Nord, che avevano fino ad ieri posizioni completamente divaricate.

Ho poi l'impressione che l'opposizione si stia ponendo su una posizione difensivistica e non in grado di recuperare quanto di buono la sua cultura potrebbe fornire sul tema del federalismo e del regionalismo forte. Si tratta di edificare la casa comune degli italiani con l'apporto di tutte le culture, con l'apporto di tutte le forze politiche e questo non è consociativismo perché una Costituzione per sua stessa definizione deve essere

condivisa da tutti. Certo, senza che questo porti né a paralisi né a diritti di veto da parte di nessuno.

Se ragioniamo attorno ai problemi concreti che sia possibile fare dei passi in avanti.

Vorrei infine segnalare che un qualunque decentramento, o meglio un qualunque sviluppo delle forme di autogoverno presuppone un potere politico centrale forte.

Se si dovesse andare ad un forte decentramento, una forte organizzazione regionale, con un potere politico centrale debole non solo si porrebbero le premesse per una disgregazione dello Stato, ma direi che a quel punto lo stesso potere politico centrale debole farebbe di tutto per impedire il decollo delle autonomie regionali. Ciò è avvenuto in questi anni. Non è possibile che dentro un involucro fragile si creino delle strutture di autogoverno forti. Sono due elementi che si tengono a vicenda, è possibile avere un potere centrale forte se si ha un forte autogoverno locale, e viceversa, è possibile avere un forte autogoverno locale se si ha un potere centrale forte. Sono due momenti dialettici che si tengono strettamente tra di loro, come in Germania, come negli Stati Uniti, come negli altri paesi a forte sviluppo di autogoverno locale.

Prof. Augusto Berbera
Università di Bologna

RICERCA

L'ITALIA DELLE REGIONI

Devo dire che la mia relazione avrà certamente un ruolo ancillare rispetto a quella introduttiva perché questi contenuti li considero splendidi. Quindi il mio sforzo andrà più o meno nella direzione di dimostrare che esistono gli strumenti e gli spazi per realizzare una riforma in senso regionale dello Stato auspicata nel documento che è stato presentato.

Avrà quindi anche una funzione di premessa su alcuni aspetti che a mio avviso diventano fondamentali se si vuole cogliere fino in fondo il significato dei problemi. L'Europa delle Regioni, è una Europa i cui confini nazionali non sono così

Europa nessun aggregato paragonabile all'Italia Settentrionale per prodotto per abitante. L'Italia Settentrionale ha un prodotto per abitante che è vicino alla media giapponese. E non c'è in Europa nessun'altra nazione che abbia al proprio interno aree così ricche ed aree così povere. La Lombardia e l'Emilia Romagna raccolgono (escluse Parigi e Londra) il 40% della popolazione europea col prodotto per abitante più elevato. La Calabria ha un prodotto per abitante che l'allinea alla Macedonia e alla Galizia. Se da questo conto volessimo togliere il valore aggiunto della pubblica amministrazione, non oso pensare quale sarebbe la

posizione della Calabria. In questo senso, si capisce anche il ragionamento che fa qualcuno: come si risolvono i problemi dell'Italia? Basta tirare un riga ed avremo il Paese più ricco del mondo. Non è male, ma c'è un piccolo dettaglio: l'Italia andrebbe in questo modo a dividere quello che l'Europa sta cercando di unire. Perché nel momento in cui l'Italia si divide, l'Europa cerca di portare dentro di sé la Spagna la Grecia, l'Irlanda, la Germania, i Leander della ex Germania Orientale, che stanno anche peggio della Calabria (nessuno ha proposto di passarli alla Russia!).

Questo corollario serve anche per spiegare un altro problema. Trovare non tanto un sistema di convivenza politica, quanto un sistema di convivenza fiscale, finanziaria all'interno dell'Italia, equivale in un certo senso a cercare un sistema di convivenza fiscale all'interno dell'Europa. Se mi consentite un paradosso, trovare un sistema di finanziamento che riesca a tenere insieme le regioni più ricche d'Italia e le regioni più povere, rappresenta un esercizio non dissimile da quello che si dovrebbe compiere a Bruxelles, se si volessero tenere insieme con un unico regime tributario ed un unico sistema di spesa pubblica le nazioni più ricche dell'Europa e le più povere. E' uno sforzo da far tremare le vene ai polsi. Oggi però paradossalmente in Italia, questo esercizio è più facile di quanto lo fosse 10-15 anni fa. Quali sono le ragioni?



Gian Franco Cerea

facilmente identificabili, quelli dell'Italia un po' più di quelli degli altri. Ed è una Europa delle Regioni in cui ogni Regione ha un peso diverso in rapporto ad un indicatore che è il tasso di disoccupazione. Ora, lasciamo perdere per un attimo il Portogallo e la Grecia che essendo aree così povere concentrano ancora la loro popolazione in agricoltura, per cui la disoccupazione non si è manifestata. Ma se guardiamo l'Europa continentale, cioè, più vicina al centro, osserviamo subito una cosa: il cuore economico dell'Europa è un'area che in un certo senso comprende, l'Italia settentrionale e la Germania meridionale.

Ma direi si vede ancora meglio in quest'altra visione, dove le Regioni sono identificate sulla base del prodotto per abitante. Ma ci sono alcune osservazioni collaterali che vorrei fare: non c'è in

RICERCA

Le Regioni italiane dovrebbero avere un bilancio di circa 242 mila miliardi. E' una cifra infinitamente più alta di quella che ricevono oggi. Rappresenterebbe un netto ribaltamento rispetto all'impostazione attuale del bilancio dello Stato. Lo Stato avrebbe un ruolo marginale. Gran parte delle responsabilità in materia di produzione di servizi farebbero capo alle Regioni.

Vediamo come si distribuiscono queste spese tra le Regioni italiane. Ad influenzare la distribuzione territoriale della spesa sono essenzialmente variabili di tipo demografico: tanto più piccola è una regione, tanto più alta è la spesa, quanto è più grande tanto la spesa è minore. E' lo stesso andamento che in un certo senso si osserva quando si mettono a confronto le spese dei comuni: quanto più grande è un comune tanto più la spesa è bassa, quanto più è piccolo tanto più la spesa è elevata. Non c'è nessuna vera discriminazione tra nord e sud. Qui l'unica vera discriminazione è tra regioni

grandi e regioni piccole. La Puglia è qui in buona compagnia col Piemonte ed il Veneto. E' vero che la Campania è al di sopra di questa curva, ma c'è anche la Liguria che è al di sopra. Quindi in un certo senso, oggi, la spesa pubblica in Italia, rilevante ai fini di un'ipotesi di decentramento, è distribuita territorialmente solo ed esclusivamente con riferimento a numero di abitanti. Non c'è in pratica nessuna discriminazione legata ad altri fattori, o comunque se c'è, gioca un ruolo del tutto marginale. La Campania, ad esempio, è al di sopra della curva perché si registrano le spese per il terremoto, tolte quelle, scenderebbe vicino alla curva.

Se non teniamo conto dei dati che si riferiscono alla tassazione delle imprese, l'IRPEG per intenderci, oppure le ritenute sugli interessi, ma comunque c'è l'IRPEF, c'è l'IVA, ci sono gli oli minerali e così via, vi sono Regioni come la Calabria in cui le imposte prelevate localmente

non bastano a coprire la spesa pubblica che ricade sul territorio (sono escluse le spese per la polizia, l'esercito, la magistratura), e vi sono altre regioni come la Lombardia che uniscono alla spesa pubblica più bassa il prelievo per abitante più elevato. Che cosa c'è dietro questa differenziazione? C'è una distribuzione della spesa che è grosso modo uguale per tutti e tiene conto del numero di abitanti, e c'è un prelievo che tiene conto della diversa ricchezza locale. In altri termini la Lombardia paga molte più imposte della Calabria perché ha un reddito per abitante doppio rispetto

a quello della Calabria. In un certo senso la discriminazione che si verifica sul piano territoriale può essere comparata direttamente con quella che si verifica sul piano personale. A redditi più elevati, corrispondono prelievi fiscali più elevati, ma non necessariamente livelli di spesa più elevati. Quindi, quella che può essere considerata come una ipotesi di riferimento per una definizione di equità sul piano personale ha avuto nel nostro ordinamento una quasi precisa trasposizione anche sul piano terri-

toriale. Le regioni del nord godono in un certo senso di una spesa molto simile a quella delle regioni del sud, ma pagano molte più imposte di quelle che si pagano al sud per il semplice motivo che al nord i redditi sono molto più elevati. Mettere in discussione sul piano territoriale questo tipo di distribuzione delle entrate e delle spese equivale a volerlo mettere in discussione sul piano personale. Certo si può sempre sostenere l'idea che tutte le regioni ricche si tengano tutte le loro risorse e le regioni povere si tengano, ahimè, le loro misere risorse; ma allora anche i ricchi potrebbero tenersi tutte le loro imposte e i poveri dovrebbero tenersi le loro, e ciascuno poi dovrebbe esser chiamato a far fronte con le risorse che si trova in tasca ai propri bisogni. Questa è una ipotesi che si può formulare, che può essere presente in qualche visione anarchica dello Stato, ma a mio avviso fa un po' a pugno con i concetti di solidarietà che tutto sommato credo costitui-

***Ringrazio per invito cortese-
mente rivoltomi at partecipare
52.mo Congresso Nazionale
FUCI che si svolgera in Pavia
dal 21 at 24 aprile prossimo.
Spiacente non poter essere pre-
sente desidero rivolgere at par-
tecipanti tutti significativa as-
sise congressuale mio cordiale
saluto augurale.***

Carlo Azeglio Ciampi

RICERCA

L'ITALIA DELLE REGIONI

scano un elemento irrinunciabile non soltanto della cultura cattolica ma di tutta la cultura europea.

Se dovessimo fare questo analisi, per i Laender tedeschi osserveremmo esattamente la stessa cosa con un correttivo: i Laender della ex DDR godono di un livello di risorse per abitante sensibilmente più elevato di quello degli altri Laender tedeschi. Quindi in un certo senso il federalismo tedesco è ancor più redistributivo di quanto lo sia l'attuale sistema italiano che qualche d'uno si propone di cancellare perché tutela troppo i più deboli.

Un piccolo inciso sul problema della dimensione. Se si accogliesse l'impostazione della fondazione Agnelli, si avrebbe un risparmio in quanto le piccole Regioni a causa delle diseconomie di scala finiscono per costare, in rapporto alla popolazione, più delle grandi Regioni. Se si sopprimessero sei Regioni e si arrivasse a definire le dodici della Fondazione Agnelli, si avrebbe un risparmio finanziario di circa 2.500 miliardi su un totale di spesa regionale virtuale di 220.000 miliardi: quindi un risparmio intorno ad un punto in percentuale. Penso che un'economia dell'1% non ripaghi lo sforzo di convincere i friulani che la capitale è Venezia, i liguri che la capitale è Torino, e gli umbri a vedere smembrata la loro regione tra la Toscana e il Lazio. Tralascio tutti gli altri casi, ma non oso nemmeno pensare cosa dovrebbe accadere con la Basilicata, divisa tra la Calabria e la Puglia. Credo che questo sia un esercizio molto simile a quello compiuto da Napoleone quando definì i dipartimenti tutti della stessa dimensione. Napoleone, dopo aver fatto i dipartimenti tutti della stessa dimensione, aveva in mente di fare anche tutti i comuni della stessa dimensione.

Vorrei ricordare che la legge di riforma dei Comuni prevede che i comuni si accorpino al fine di cancellare i Comuni più piccoli. Non so quanti Comuni in Italia negli ultimi 5 anni si siano fusi. So soltanto che quando il fascismo cercò di accorparli, il giorno dopo la Liberazione erano tutti tornati esattamente come erano prima dell'operazione di accorpamento. Quindi, credo che come esercizio astratto di stampo napoleonico, quello della Fondazione Agnelli possa essere anche pregevole, ma sul piano della sostanza non abbia molte chances.

Per quanto riguarda invece questo rapporto tra le competenze da dare alle Regioni e quelle da dare allo Stato, è importante riflettere non soltanto sul quanto, ma anche sul come. Vorrei ricordare che in Italia ci sono due tipi di ordinamento regionale, sono le Regioni a statuto ordinario e le Regioni a statuto speciale, e tra le Regioni a statuto speciale vi sono poi delle differenze significative tra la Sardegna e la Sicilia, tra la Valle D'Aosta, il Trentino, il Friuli e così via. La regione Sicilia, è una sorta di Stato nello Stato. Lo Statuto della Regione Sicilia prevede infatti che la presenza delle forze armate sul territorio regionale debba essere autorizzata dal Presidente della Giunta regionale. Ad esempio, tutta l'istruzione, università compresa, è per statuto di competenza regionale. La Regione Sicilia però non esercita alcuna di queste competenze. Ciò significa che una previsione costituzionale, molto chiara, estremamente incisiva, in cinquant'anni, non ha avuto attuazione. Questo significa che in buona sostanza vi sono delle realtà dove il regionalismo forte è già stato definito, ma non è stato attuato. E vi sono delle altre realtà, sempre nell'ambito delle regioni a statuto speciale, cito il caso della Val D'Aosta o del Trentino Alto-Adige, dove le competenze effettivamente esercitate dalle Regioni, superano in alcuni casi le stesse competenze previste dalla Costituzione. La Valle D'Aosta, ad esempio, ha la responsabilità in materia di istruzione, nel senso che si paga anche gli insegnanti, pure in presenza di uno Statuto di autonomia che non prevede affatto questo.

In altri termini, se si vuol parlare di regionalismo in Italia, non si deve parlare soltanto di quali competenze dare alle Regioni, ma soprattutto di come darle. La mia ipotesi è che l'attenzione vada posta soprattutto sulle norme transitorie. Con uno slogan la mia ipotesi è che le regioni devono essere tutte uguali per quanto riguarda le competenze previste dalla Costituzione, ma che i tempi e le modalità con cui queste competenze debbano essere effettivamente da loro esercitate, devono essere da loro decisi.

In altri termini se si decide che l'istruzione debba essere di competenza regionale, lasciamo la Lombardia libera di scegliere quando lo Stato dovrà trasferire questa funzione e la Lombardia dovrà deciderlo con tempi e modalità diversi da quelli del Veneto, della Calabria, del Piemonte e di qualsiasi altra Regione italiana. Cioè, rendia-

RICERCA

moci conto, che l'Italia ha al suo interno delle differenze, non soltanto sul piano della capacità politica, ma anche sulla capacità amministrativa ed economica. E anche questa può essere una forma di rispetto delle autonomie locali. Lasciamo a ciascuno la possibilità di scegliere i tempi e i modi. Anche perché a questo punto sarà più facile per i cittadini accusare le proprie regioni quando si saranno trovate a gestire competenze che hanno avvocato a se e si dimostreranno non in grado di farlo.

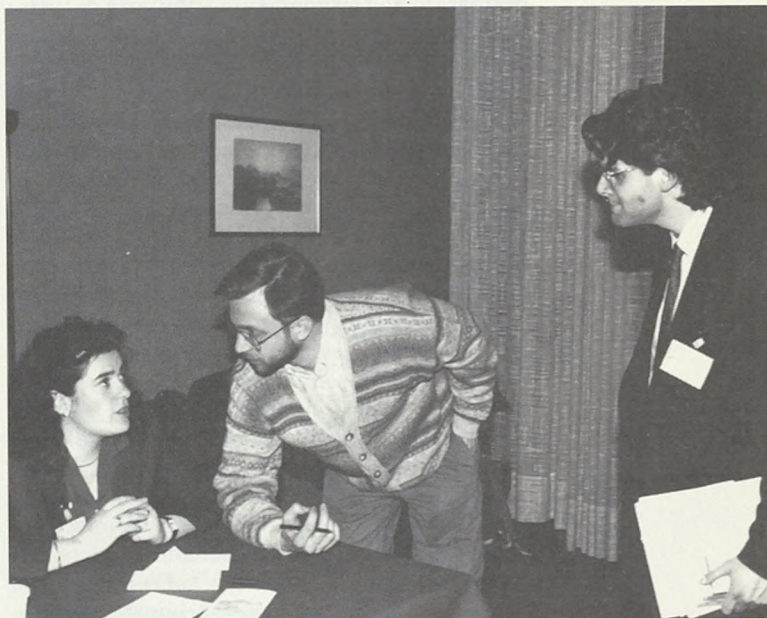
Citerei a questo proposito la riforma sanitaria. La riforma sanitaria è la tipica riforma che nasce dalla sera alla mattina, in cui tutte le Regioni improvvisamente devono dimostrarci capaci ed efficienti a gestire un servizio delicato come quello della sanità, anche se non hanno le strutture ospedaliere. La regione Campania si è ritrovata le competenze in materia di sanità senza avere delle strutture ospedaliere degne di un Paese civile, e quindi si è ritrovata a dover gestire insieme, ordinaria e straordinaria amministrazione con quelle situazioni di equilibri politici che ben conosciamo.

E' evidente che la sanità si è trasformata in uno sfacelo, ed è altrettanto logico che a questo punto lo stato, per tutelare i cittadini della Regione Campania, abbia emanato norme sempre più minute in materia di sanità, fino a definire il numero dei posti letto, il numero dei dipendenti medici e paramedici in ciascun ospedale, la retribuzione dei medici, il numero di pazienti che spettano a ciascun medico, il tipo di medicine che possono essere prescritte. Rimane a questo punto da stabilire quali sono le competenze regionali effettivamente esercitate. Questo è quello che avviene nel nostro Paese quando si decide che tutti debbano essere trattati allo stesso modo, dimenticando che le differenze ci sono e sono reali.

Condivido l'impostazione della Commissione Bicamerale che prevede un largo trasferimento di competenze alle Regioni, ma è poco chiaro nel testo della Bicamerale come possono essere salvaguardati alcuni diritti di cittadinanza. A mio avviso, forse diventa più facile la tutela di questi diritti in un contesto in cui i tempi per il trasferimento delle competenze, sono decisi a livello locale.

L'impianto del sistema di autonomie previsto

dalla Costituzione prevede un regionalismo, è un regionalismo basato essenzialmente sulla definizione delle competenze di spesa. Nello stesso impianto rimane fumosa la definizione delle competenze d'entrata. Ora, da questo punto di vista, stupisce il confronto tra la Costituzione



italiana e la Costituzione tedesca. L'equivalente del nostro articolo 119 nella Legge Fondamentale tedesca si sviluppa ampiamente. La Costituzione tedesca, definisce in primo luogo l'autonomia dei Laender facendo riferimento alle risorse che spettano ai Laender. In altri termini avremo in Italia un regionalismo effettivamente autonomo, solo e soltanto se questo sarà messo nelle condizioni di non dover negoziare le risorse a sua disposizione con lo Stato centrale. In un sistema che garantisce effettivamente le autonomie deve in primo luogo garantire le fonti di entrata.

E' difficile in uno Stato moderno, definire un sistema di effettive autonomie fiscali locali. Pensate soltanto all'IVA. L'IVA è un tributo nazionale ma è anche un tributo europeo e credo che difficilmente la comunità europea tollerebbe una gestione comunale dell'IVA come qualcuno sembra proporre. Allo stesso modo, l'IRPEF, è difficile pensare ad un sistema di tassazione e di

RICERCA

quantificazione di redditi personali su scala locale. Lasciamo poi perdere il problema della tassazione delle imprese. Personalmente, se fosse comunale la tassazione delle imprese, mi trasferirei molto volentieri nella contea dove avesse sede l'ENEL. Ora, è evidente che non è questa la strada da praticare. In effetti, un esame comparato dell'ordinamento tributario di tutti i paesi, siano essi a struttura centrale o federale, porta ad osservare che circa l'80% delle risorse pubbliche, derivano da forme di prelievo di carattere statale. Da questo punto di vista non c'è molto spazio, per una gestione in chiave locale dei tributi. Si possono però trovare delle soluzioni, in un certo senso di compromesso. Ad esempio l'IRPEF potrebbe essere regionalizzato sulla base delle dichiarazioni dei redditi e si potrebbe attribuire ad una regione l'equivalente dell'imposta che dalle dichiarazioni risulta relativamente ai suoi residenti. Non è certamente un disegno di autonomia inpositiva, ma, se non altro, la regione Lombardia, avrebbe la certezza che le sue entrate dipendono dai comportamenti fiscali dei suoi residenti. Già sarebbe un grosso passo in avanti rispetto alla situazione attuale dove l'evasione fiscale su scala locale finisce per ricadere su tutto il piano nazionale. Ovviamente, un impianto di questo genere, consentirebbe ad esempio, in modo non necessariamente problematico, l'introduzione di forme di sovrainposizione su scala locale. Una volta definiti i tributi che spettano ad una Regione quantificati sulla base delle dichiarazioni, si potrebbe applicare con facilità un'addizionale su scala locale che faccia riferimento agli stessi imponibili. La stessa IVA potrebbe essere quantificata e ricondotta su scala territoriale, pure essendo un tributo di carattere nazionale ed europeo. Si potrebbe pensare che l'IVA che corrisponde ai fatturati denunciati dai salumieri, dai droghieri e dagli idraulici delle diverse regioni sia un'IVA che è gravante sui residenti della regione. Perciò, anche questa imposta potrebbe essere ragionevolmente regionalizzata sulla base delle dichiarazioni di queste fasce di contribuenti.

Rimane ancora un punto su cui vorrei soffermarmi: come si quantifica la solidarietà. Questo è problema strettamente politico: si può proporre un disegno di federalismo strettissimo dove ciascuno trattiene le risorse che produce su scala locale, ma è ragionevole pensare che un disegno di

federalismo possa esser dissociato dalla nozione di solidarietà?

Come si può realizzare la solidarietà? Ovviamente garantendo su tutto il territorio nazionale il conseguimento di un certo livello di spesa. Nella proposta formulata dalla Bicamerale c'è il tentativo di garantire comunque ad ogni Regione un volume di risorse pari almeno alla media nazionale. Questa è una forma di garanzia di solidarietà che deve essere garantita in sede costituzionale. E' importante che le forme di finanziamento delle autonomie, se vogliamo che le autonomie siano tali, abbiano garanzia costituzionale. In altri termini i criteri o i meccanismi che regolano la solidarietà non possono essere oggetto di legislazione ordinaria. Sono le regole della convivenza. Si può pensare di tenere Nord e Sud insieme, rendendo chiare quali sono le forme di solidarietà che li devono legare. In questo senso devono essere principi fissati dalla Costituzione.

Ci sono due strade, una è quella di garantire dei trasferimenti aggiuntivi, l'altra è quella di una distribuzione diversa sul piano territoriale delle competenze. Direi è un problema tecnico. Non vedo soverchie difficoltà nell'affrontare questo tipo di problemi. Certamente, un disegno spinto di federalismo spinto, puro, in cui ciascuno si tiene tutto quello che raccoglie e poi dà al centro quello che vuole può essere affascinante sul piano politico, ma credo che sul piano dei fatti, tenuto conto la situazione in cui si trova il Paese e tenuto conto dei rapporti internazionali, non abbia o non debba avere molto spazio. Molto più ragionevolmente, il sistema di finanziamento deve riflettere meccanismi di solidarietà, così come l'esercizio delle competenze deve tener conto dei diritti di cittadinanza.

Che cosa significa tutto questo? Significa che in ultima analisi, un disegno ragionevole di regionalismo o di federalismo, non può essere molto dissimile da quello che si è realizzato in Germania o in altri paesi che hanno dimensioni analoghe a quelle dell'Italia. C'è un meccanismo che dà più spazio alla periferia, cerca di creare situazioni di maggior responsabilizzazione sul piano locale, riuoce certamente gli spazi riconosciuti al governo centrale ma non comporta certo stravolgimenti sul piano della distribuzione territoriale della spesa, né dei meccanismi di finanziamento.

In ultima analisi un'Italia più regionalista, alla fine, sarà un'Italia in cui si spendono territorial-

RICERCA

mente le stesse risorse che si spendono oggi ma in cui a spenderle ed assumersi le responsabilità saranno i politici locali, e quindi soggetti molto più vicini ai cittadini. Questo io sia credo l'unico disegno ragionevole di effettivo regionalismo.

Altri tentativi che vogliono andare oltre a queste soglie e che non credo abbiano molti equivalenti sul piano internazionale, a mio avviso non hanno nulla a che vedere con visione di decentramento o accresciuta efficienza dei rapporti tra cittadini ed amministrazione ma sono semplicemente il preambolo per fare dell'Italia, come diceva Metternich, una astrazione geografica.

Prof. Gian Franco Cerea
Università di Trento

In occasione del 52.mo Congresso Nazionale della FUCI, la Conferenza Episcopale Italiana esprime attenzione fiduciosa ai lavori che hanno per tema "Reciprocità e riconoscimento. Ironici, stupiti viaggiatori tra i conflitti della complessità". Il Vostro Congresso, che si pone in continuità con quello di Salerno, punta l'attenzione sulle dinamiche di relazione che instaurano nell'incontro di diversi soggetti, soprattutto in due particolari campi, nei quali intende verificare la propria capacità di incidenza effettiva.

Il primo è quello dell'università e, quindi, della cultura. Proprio qui la FUCI è chiamata a coltivare con passione e a spendere con generosità quella carità dell'intelligenza, che è prezioso servizio alla promozione

ne della società.

L'altro campo è la Comunità ecclesiale, alla cui origine sta il dono divino della comunione, che può definirsi fonte e culmine della vita della Chiesa.

La pietra angolare di questa comunione ecclesiale è la persona di Gesù Cristo, e trova il suo potente dinamismo nello Spirito Santo, Spirito di verità e di forza per una vita coerente ai valori evangelici.

Voi della FUCI siete chiamati ad accogliere con gioiosa adesione l'eredità di fede e di cultura di cui parla il Santo Padre nella Sua recente lettera ai Vescovi italiani, ed approfondirla sempre più e a diffonderla con coraggio, come principio di rinnovamento anche sociale e politico.

Auguriamoci di cuore la buona riuscita del Vostro Congresso Nazionale che, nella storia della FUCI, ha sempre rappresentato un momento privilegiato per offrire alla Chiesa in Italia e al Paese il frutto della riflessione teologica e della ricerca culturale da essa coltivate, nella certezza che la Vostra testimonianza cristiana non verrà mai meno.

Camillo Card. Ruini
Presidente Cei
mons. Dionigi Tettamanzi
Segretario Generale Cei

RICERCA

IL FEDERALISMO FISCALE

La prima osservazione che il titolo del nostro incontro mi suggerisce, è che la materia di cui ci stiamo occupando non è solo italiana, ma ha una portata generale. Cerco di spiegarvi concitazione abbastanza inusuale: I prodotti sono divenuti globali. Chi compra un'auto americana, potrebbe comprare un'auto americana costruita con alcune parti fatte a Taiwan, disegnata dai Tedeschi, venduta grazie al suggerimento di pubblicitari Inglesi. I servizi sono diventati globali. La società di certificazione dei conti e dei bilanci che tiene i libri contabili di una piccola industria di Wichita può essere la stessa che esercita una nuova impresa di Varsavia. E lo stesso ristorante fast-food, dove va la vostra famiglia - o dove almeno io vado con la mia famiglia - pure serve famiglie di Manila o di Mosca, gestendo il suo business attraverso informazioni, tecnologia e satelliti+.

Questa conoscenza sofisticata dei circuiti commerciali e consumistici, è del Presidente Clinton,

punto fondamentale: la nuova geografia di ricchezza disegna di riflesso una nuova geografia politica.

Si è avverata la profezia di Goethe: *I biglietti alati volano più in alto di quel che la fantasia umana può immaginare*, così come si è avverata la profezia di Marx: All'antico isolamento nazionale subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale tra le nazioni.

Quello che voglio indicare, è che si è spezzata la catena politica classica che era la catena stato-territorio-ricchezza, che, tra l'altro, si baricentrava sul territorio, essendo prima ricchezza agraria e poi ricchezza industriale, ma tuttavia raccolta intorno alle grandi macchine a vapore. Controllando la ricchezza, esercitavano il loro monopolio politico, battevano la moneta, riscuotevano le imposte, esercitavano la giustizia.

Oggi assistiamo ad una progressiva dematerializzazione della ricchezza. Quando studiavo in queste aule, il brevetto era un modo per proteggere, con mezzi giuridici, la produzione fisica che avveniva nelle fabbriche. Adesso il brevetto non è più un modo per proteggere la produzione, ma è diventato un mezzo di produzione. La produzione si fa altrove ed il brevetto è esso stesso un asset produttivo. Per ogni transazione reale, per ogni operazione reale sulle merci, si fanno almeno 10 operazioni finanziarie. Chi esporta in valuta si assicura contro il rischio di cambio e compie un'operazione assicurativa: alla vendita si associa in tal modo una operazione finanziaria. Magari poi quel prodotto l'ha fatto con una macchina che ha acquisito in leasing: tutto ciò moltiplica la sofisticazione dell'economia e i flussi finanziari.

Ogni giorno girano nel mondo 3 milioni di milioni di dollari. Questo riduce fondamentalemente il potere degli Stati. Gli Stati perdono progressivamente sovranità monetaria e, conseguentemente, perdono la sovranità politica. Gradualmente gli Stati stanno perdendo potere politico. La politica di bilancio viene in gran parte decisa da fattori esterni e ormai anche da autorità politiche esterne. Non è più lo Stato che ha il monopolio fiscale, non è più lo Stato che sceglie come tassare la ricchezza, è la ricchezza che sempre più, nelle sue forme più sofisticate, sceglie dove essere tassata. La giustizia non è più quella locale e domestica o non è più solo quella. Per grandi affari, per grandi commerci, dominante è la legge del capitale apolide e irresponsa-

Giulio Tremonti



RICERCA

che nel suo discorso al Congresso conclude: è possibile che, data questa distribuzione e circolazione della ricchezza, anche la nazione più potente del mondo venga costretta a perdere quote crescenti e significative della sua sovranità. E' questo il

bile, è una nuova *lex mercatoria*.

Tutti questi fenomeni rendono gli Stati troppo grandi rispetto alle esigenze di autogoverno locale, ma soprattutto, troppo piccoli rispetto a fenomeni che si svolgono ormai su scala mondiale. Questo è il punto fondamentale. Gli Stati nazionali classici sono stati pensati in condizioni statiche: sull'assunzione del monopolio del controllo della ricchezza e conseguentemente del monopolio del controllo della forza politica. Aggiungo che una delle principali ragioni della crisi della sinistra storica è il fatto che continui a presupporre un peso ed un ruolo dominante e crescente dello Stato in economia. Il pendolo andrebbe dall'età dell'oro delle socialdemocrazie e le nazionalizzazioni, alla parte opposta, cioè all'età delle privatizzazioni. In realtà il punto fondamentale è che progressivamente si sta invece riducendosi il controllo da parte degli Stati sull'economia.

Il primo filosofo che considera fondamentale il problema della dimensione del territorio e della ricchezza che sta sul territorio e da qui della costruzione della democrazia è Tocqueville in *La democrazia in America*. Questo è il punto fondamentale su cui riflettere. Non è un problema domestico, è un problema generale che riguarda su scale di rilevanza diverse, tutti gli Stati; è il problema della forma di Stato. L'ufficio studi della Comunità Europee ha elaborato dei modelli che identificano fuori dalle gabbie istituzionali dei confini degli stati classici, aree geografiche uniformi. Lo schema, grosso modo, corrisponde a quello della antica Carolingia o a quella che gli uomini d'affari chiamiamo la *European Banana*: un asse di traffici e di commerci che scende dalla grande Londra, arriva alla *Ile de France*, passa alla *Rhur*, scende già da Grenoble alla *Padania* e arriva fino all'Adriatico. La fuoriuscita della ricchezza dalle gabbie istituzionali nazionali classiche degli Stati è, quindi, un fenomeno evidente. Rispetto a fenomeni che si sviluppano su scala mondiale gli stati sono ormai troppo piccoli.

Fatta questa premessa, porrei, per quanto riguarda l'Italia porrei due questioni fondamentali di nomenclatura. Siccome le parole hanno sempre una forza significativa tremenda, credo che non sia solo una questioni nominali ma sostanziali.

1) Il federalismo è un termine che identifica fenomeni molto differenti tra loro.

Può essere confederalismo e, quindi, formula politica che assume e ammette il diritto di recesso. L'unità politica è sottoposta alla condizione della durata consenso alla permanenza dentro quella formula statutale.

Può essere decentramento. Già la parola indica che il modello principale di riferimento è il centralismo e, quindi, il decentramento è solo un incidente della storia, un incidente di percorso, è un subgoverno su licenza.

Tra questi due estremi, forse la formula giusta per utilizzare e capire nel suo vero senso il termine federalismo, almeno per quanto mi sembra, è data dal termine autogoverno.

2) Nella formula federalismo fiscale l'aggettivo non serve per cancellare il sostantivo. Io ritengo che fenomeno fiscale è il fenomeno costituzionale per eccellenza e non credo che possa esistere un federalismo che non sia fiscale, salvo poi vedere quanto fisco serve per fare il federalismo.

Il possibile manuale di montaggio del federalismo cui io vedo in ordine un po' approssimativo, direi quasi casuale, è costituito da tre punti su cui riflettere, il primo punto dimensionale, il secondo punto strutturale, il terzo punto "culturale".

Il primo punto non rimanda alla dimensione territoriale, che metterei dopo, ma alla dimensione del debito pubblico. Non c'è spazio per fare esercizi di approssimazione o di invenzione, avendo un debito pubblico pari a 2 milioni di miliardi. Il federalismo fiscale, formula di cambiamento, può essere anche inteso come formula di risanamento.

Il secondo punto attiene alla struttura del sistema fiscale. Il nostro sistema fiscale è un sistema fondato su grandi imposte, giuste o sbagliate che siano (io ritengo che alcune delle grandi imposte siano fondamentalmente cretine o superate dalla storia), costruite come imposte statali. L'idea fiscale fondamentale è l'idea hegeliana Stato-individuo, Stato-impresa. Se si vogliono imposte locali, si devono costruire imposte diverse da quelle statali. + difficile smontare a livello locale l'IVA, l'IRPEF o l'IRPEG: sono

RICERCA

IL FEDERALISMO FISCALE

imposte strutturalmente nazionali.

Esercizi empirici molto divertenti portano a rilevare che se si smontassero le imposte nazionali attribuendo, in funzione del luogo di raccolta, i gettiti, si avvantaggerebbero il Lazio e la Lombardia perchè proprio là, stanno i grandi corpi collettori di tassazione. Questo non vuol dire che non sia possibile smontare queste imposte, ma che bisogna fare molta attenzione che sono imposte strutturalmente statali.



Il terzo punto, quello "culturale", rimanda al fenomeno del federalismo che, nel corso della storia, solitamente va dalla diversificazione all'unione. I cantoni svizzeri si uniscono per difendersi dagli Asburgo; le colonie americane si uniscono per resistere al commercio olandese. Noi, invece, seguiremmo il fenomeno al rovescio: dalla unione alla disunione, o comunque sia, da ciò che è unito a ciò che dovrebbe o potrebbe essere in qualche modo un po' separato. Ma vi è un'ulteriore variante, non solo faremmo un percorso atipico perchè al rovescio ma lo faremmo anche per una ragione atipica. In altre parole non arriveremmo alla diversificazione per ragioni di razza, di lingua, di radici storiche, la nostra principale molla dell'autogoverno e verso l'auto-

governo, sarebbe l'eccesso di statalismo e centralismo. E' questo, infatti nel sentire comune, il fenomeno più rilevante. Le ragioni del percorso sarebbero, dunque, in qualche modo patologiche. Troppo statalismo, quindi autogoverno, come maggiore efficienza di amministrazione, più che come rivendicazione di autonomia etnica, religiosa, diciamo così politica. Non è il problema della Vandeia che vuole andarsene per conto suo o dei Valloni, è un fenomeno politico molto diverso e

realmente molto atipico. Il problema fondamentale è quello di vedere, conseguentemente di riflesso, le unità politiche di riferimento. Dobbiamo inventarle e costruirle, è un work in progress tutto da costruire. Sotto la formula autogoverno può stare certamente il municipalismo, e cercherà di spiegarne il perchè in termini fiscali.

Io vengo dalla Valtellina, sono convinto che un luogo di autogoverno, un microcosmo compiuto, possa essere, per esempio, una valle. La Valtellina che

poi casualmente coincide con la Provincia di Sondrio, non è la struttura ossificata che sta in un palazzo di pietra al centro della città, è infatti un bacino unitario di traffici e di commerci, vi è un'unità di sentire, può essere un luogo di autogoverno.

Che senso ha la Lombardia come regione? Certamente ha senso la grande Milano, la grande area metropolitana. Ci sono certamente problemi che accomunano Milano con Como o comunque con tutta quell'area perchè vi sono collegamenti che determinano grandi flussi di traffico giornaliero, ma non esiste nulla di simile tra Mantova e Milano.

Le grandi unità di riferimento politiche vanno oggi individuate considerando che nel frattempo è stata inventata l'automobile. Voglio dire che le

RICERCA

nostre regioni sono realtà geografiche a volte espressione di reali radici storiche, a volte abbastanza casuali: tirate con la squadra, come i diplomatici ed i politici dell'Ottocento dividevano l'Africa in colonie.

Che differenza c'è tra un albergatore di Rimini ed un albergatore di Gabicce? Hanno gli stessi problemi di turismo, le stesse alghe nell'Adriatico, gli stessi problemi di inquinamento dell'entroterra. Non ha senso dunque pensare a entità politiche diverse da queste. Tutta la cartografia, tutta la mappa politica è da ridefinire. Definita questa si possono anche identificare i meccanismi di finanziamento che poi sono meccanismi costitutivi del funzionamento politico.

Per finire vorrei giustificare il fatto che dal mio punto di vista il meccanismo di federalismo non può che essere federalismo fiscale. Nella formula di autogoverno comprendo sicuramente il municipalismo, l'autogoverno di una provincia, l'autogoverno di una grande area metropolitana, di regioni non necessariamente quali noi le conosciamo. Quello che sempre va combinato è il funzionamento della macchina amministrativa con il suo finanziamento. Sul piano amministrativo, seguendo la teoria gradualistica della sussidiarietà, si dovrebbe fare quanto più possibile in basso e salire solo se il luogo basso non è il luogo giusto per fare quella cosa. Se una cosa la si può fare in basso la si fa in basso e non in alto. Si risale la scala delle funzioni amministrative alla ricerca dei luoghi giusti per fare quella cosa sapendo che più si va in basso e meglio è perché il meccanismo di autogoverno è un meccanismo che porta la politica alla gente, ma anche la gente alla politica, e poi tutto torna in termini di controllo e di funzionalità.

Ma ripeto, non basta il funzionamento, occorre anche che ci sia un collegamento tra funzionamento e finanziamento. Se il luogo giusto per fare una cosa è supponiamo quello di una valle o di una grande area metropolitana, ma non c'è una fiscalità che attivi i meccanismi dei controlli, e cioè, se non si combina il finanziamento col funzionamento, il federalismo non è fiscale e, quindi, non è federalismo. Occorre che ci sia sempre il collegamento tra finanziamento della macchina amministrativa e prelievo fiscale, perché questo attiva il circuito democratico. La democrazia è sempre democrazia dal basso.

Il circuito democratico è il seguente: vedo

l'opera pubblica, pago l'imposta per finanziarla e voto l'amministratore in funzione del fatto che ha fatto bene o ha fatto male. + la dottrina del budget, cioè del bilancio, in funzione del quale io combino le entrate con le uscite sanzionando o premiando la responsabilità degli amministratori. Inoltre, tanto per essere chiari, se un'unità di governo locale non può sostenere un'opera locale è giusto che il finanziamento sia statale in parte, ma non è giusto che sia tutto statale.

I tributi locali, a mio parere, devono essere locali; i tributi statali non possono che essere statali perché strutturalmente sono statali. Se uno vuole fare il modello del federalismo deve pensare a ciò che serve allo Stato per resistere e per la solidarietà, una specie di riparto tra aree ricche e aree povere. In Germania ci sono i *Laender* datori e *Laender* prenditori, in questo momento ci sono i *Laender* dell'Ovest che sono datori e quelli dell'Est che sono prenditori.

Per finire il federalismo fiscale significa controllo democratico, attraverso il prelievo fiscale, controllo democratico, no taxation without the representation, significa passaggio dal sistema attuale che è totalmente nazionale e sacrificale (pago le tasse perché c'è lo stato), ad un sistema che non è più solo basato sulla logica del sacrificio, ma anche basato sulla logica del beneficio. Io pago una imposta in loco perché vedo un'opera in loco. Ma questo non significa riduzione nella sindrome svizzera egoistica perché c'è solo il beneficio, perché occorre trovare un punto di equilibrio tra quanto di sacrificio è necessario ai fini di solidarietà e unità nazionale, e quanto di beneficio è funzionale al funzionamento della democrazia dal basso.

Concluderei con una considerazione un po' retorica. Le prime forme di federalismo, quelle meglio studiate nel Nord Europa, sono quelle delle città anseatiche. Braudel definisce le città anseatiche come egoiste, vigilanti, furiose. La speranza è che il nostro possibile federalismo sia vigilante ma non troppo egoista e soprattutto non furioso.

Prof. Giulio Tremonti
Università di Pavia

RICERCA

OMELIA DEL 22 APRILE

Rivolgo il saluto di pace, che è il saluto pasquale

Ringrazio in modo particolare Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Volta, Vescovo di questa Chiesa locale di Pavia, per la sua accoglienza e la sua ospitalità. Insieme con lui e con i Vescovi lombardi che rappresento, desidero esprimere l'augurio più cordiale di buon lavoro e la gratitudine più viva per quanto voi fate nella FUCI. Voi infatti vi sforzate, con i vostri Assistenti spirituali delle Università, di fornire chiavi interpretative per leggere il presente alla luce della fede.

E sarei lieto di poter io stesso contribuire in qualche modo a questa attività interpretativa; penso, per esempio, ad alcune chiavi interpretative che ci avete offerto oggi per il tema della sinodalità della Chiesa. Tuttavia non ho nulla di scientifico o di teologico da aggiungere a quanto è stato detto e vorrei quindi limitarmi a chiamare brevemente la mia testimonianza, prima di dedicarci alla pagina degli Atti degli Apostoli, che abbiamo ascoltato nella liturgia della Parola del venerdì nella III settimana di Pasqua.

Testimonianza di un Vescovo

In questi mesi la chiesa di Milano sta celebrando un sinodo diocesano e vive dunque quell'aspetto della sinodalità interna alla comunità diocesana che è appunto l'esperienza di un sinodo. Ci troviamo nella settima fase.

Nella prima, è stato preparato lo strumento per

l'interrogazione di tutte le realtà della diocesi. Nella seconda abbiamo dato tempo all'interrogazione stessa. Nella terza fase, è avvenuta la rielaborazione delle risposte delle realtà diocesane in uno "strumento di lavoro". Nella quarta, abbiamo proceduto all'elezione dei sinodali e delle commissioni. Nella quinta le commissioni elette hanno elaborato i testi che sono poi stati discussi in Aula.

Nella sesta, cioè dopo la discussione in Aula, i testi sono stati rielaborati. Ed ora, nella settima fase, ci prepariamo alla prima delle tre votazioni previste.

Un cammino bello e insieme faticoso, direi macerante, perché ha richiesto e richiede il paziente ascolto di tutti da parte di tutti (circa 600

sinodali). Ascolto che però genera alla fine condivisione. Cisi rende conto di come sia importante camminare uniti, così che non ci sia né chi corre troppo né chi si attarda.

In tale macerazione interiore, inoltre, ci si accorge sempre di

più della necessità di leggere il nostro presente alla luce della fede.

Soprattutto a questo voi contribuite con il 52° Congresso Nazionale, con i diversi momenti di incontro e con tutta l'attività della FUCI; la lettura orante e credente della situazione attuale appartiene, a mio avviso, al senso globale del vostro lavoro.

E vorrei allora riascoltare con voi il messaggio del brano tratto dagli Atti degli Apostoli, perché ci invita, ci incoraggia a proseguire proprio nello

Carlo Maria Martini



RICERCA

sforzo di fornire chiavi per ciò che stiamo vivendo.

L'allargamento degli orizzonti di Paolo

In At 9,1-20 viene raccontata la conversione di Saulo: da persecutore a discepolo di Cristo.

Ci chiediamo anzitutto: come mai Saulo perseguita i discepoli del Signore?

Saulo ha una certa interpretazione di quello che sta accadendo nel suo tempo e agisce in conformità a questo quadro. L'interpretazione per lui, è la seguente: dal momento che il nuovo movimento di discepoli è contro la tradizione dei padri, occorre agire di conseguenza, estirparlo. Ed ecco che mentre opera in conformità alla sua chiave interpretativa, cade su Saulo un fatto nuovo, dirompente, che gli allarga di colpo l'orizzonte; non lo spezza, non lo frantuma, ma lo allarga.

Così per Paolo, alla luce della risurrezione, della presenza di Gesù risorto, alla luce delle profezie che impara a rileggere sotto la guida di Anania, quella che sembrava essere una rottura con le tradizioni dei padri, si dimostra in realtà come il loro compimento: Gesù è il Messia, il giusto perseguitato che Dio ama, il Figlio prediletto del Padre, Colui che compie le speranze di Israele, Colui mediante il quale Dio si fa vicino.

Dunque, un evento divino, nuovo, accolto da Paolo, riorganizza la sua sintesi mentale e gli fa riconoscere il senso vero e profondo di ciò che sta succedendo. Egli sperimenta un innalzamento del suo punto di vista, un allargamento quasi traumatico del proprio orizzonte mentale; ne è accecato e scopre con gioia che il nuovo orizzonte molto più vasto, gli permette davvero di vedere fino in fondo la verità dei fatti, il senso di quanto vive, e anche la missione che gli è affidata nella vita.

Lasciare che gli eventi dello Spirito entrino nel nostro mondo

Qualcosa di simile deve costantemente avvenire nella vita di ogni società, nella vita della Chiesa e nella vita di ciascuno di noi: lasciare che eventi dello Spirito entrino nel nostro mondo e ci allarghino gli orizzonti.

Fu questo il grande grido con cui Giovanni Paolo II iniziò il suo pontificato: "Non abbiate

paura di aprire le porte a Cristo", non abbiate paura di lasciare entrare Cristo nell'ambito della società e delle culture. Da allora a oggi, il magistero del Papa ha continuamente ripetuto tale grido, applicandolo a diversi contesti antropologici, culturali e sociali: la famiglia, il lavoro, la situazione sociale, il senso dei fatti del 1989 (con l'enciclica *Centesimus annus*), la riflessione sulla moralità. Giovanni Paolo II ci ha chiesto di aprire gli orizzonti, di far scoppiare le chiusure mentali, di avere un sguardo planetario e di cogliere il significato divino della storia.

Noi oggi soffriamo, nella società e talora pure nella Chiesa, a causa di orizzonti ristretti: essi portano, nelle società, a ripetere sempre gli stessi giochi di potere, anche se con scenari in apparenza nuovi; e nella chiesa possono portare alla ripetitività stanca, in luogo di quella freschezza dello Spirito che ci richiama la perenne novità del Signore risorto.

Aiutateci voi, giovani della FUCI, a interpretare il presente con chiavi di lettura che spalanchino i nostri orizzonti culturali, sociali ed ecclesiali. Lasciate che la vostra vita sia risonanza di quella preghiera che don Agostino Bonivento, vostro Assistente nazionale per dieci anni, ha scritto nel suo testamento spirituale:

"Aiuta, Signore, i giovani della fuci, a percorrere la tua strada, che è fatta di impegno, di ricerca, di coscienza rivolta alla fatica di pensare e servire il mondo della cultura, per una società più umana e più cristiana. Ai miei fucini dona, Signore, lucidità, gioia, libertà interiore, perché siano fermento di un nuovo modo dove Tu non passi più ignorato, ma dove il Vangelo sia da tutti ricercato come codice di vita. Un mondo più vero, più trasparente... più capace di guardarTi negli occhi".

Sia dato a tutti noi, come a Paolo, di prendere il cibo eucaristico e il cibo della verità, in modo che si rianimino le nostre forze. Sia questa Eucarestia un allargamento di visuale secondo l'altezza, al larghezza, la lunghezza e la profondità della carità di Cristo che ci dona, oggi e ogni giorno, corpo e sangue perché possiamo vivere per lui, avere e donare vita al mondo.

Card. Carlo Maria Martini
Arcivescovo di Milano

RICERCA

OMELIA DEL 23 APRILE

Esprimo, anzitutto, il mio compiacimento a poter celebrare questa Eucaristia per voi e con voi.

Per me è come un "ritorno". Chi è stato assistente della FUCI non la dimentica mai. La FUCI ha un sapore indimenticabile. Nella Chiesa italiana ha assolto ed assolve un ruolo formativo ed una ministerialità di "mediazione culturale" con un taglio, di una particolare profezia che si fonda sull'humus della creatività giovanile che si muove tra avventura e purezza d'intuizioni.

Esprimo, anche, apprezzamento per i lavori del vostro 52° Congresso Nazionale. Il tema "Reciprocità e Riconoscimento" richiama la tensione della "relazionalità cristiana" che deve salvare, da una parte, la propria identità, senza integralismo, e dall'altra la dialogicità senza sincretismo.

Ogni reciprocità può essere conflittuale. Spesso può essere deprezzamento, se non perdita. Questo, avviene, però, se non è vissuta nel

Giuseppe Agostino



RICERCA

mistero pasquale, cioè nella esperienza della croce che, sola, porta a risurrezione.

2. Guardiamo il "tema" del Congresso nel mistero pasquale che è il nostro codice genetico.

E' fondamentale, per un fucino, cogliere la propria vocazione culturale "in lumine Christi". E' vero che il cristianesimo è trascendente, ma è pasquale, cioè potenza salvifica di Dio nei limiti della ragione e dell'orgoglio umano.

La "trascendenza" dell'evento cristiano non lo fa "distaccato", fuori del mondo. Gesù è il "Verbo fatto carne". La rivelazione non si oppone alla razionalità né si divarica da essa. Gesù entrando nel mondo lo assume, lo purifica, lo eleva. Il messaggio cristiano umano trova delle culture preesistenti che evangelizza ed ha bisogno del linguaggio umano ed opera negli spazi umani. Ecco perché si può dire del cristianesimo che evangelizza le varie culture e che per esprimersi ha bisogno che la fede s'incuti.

Con questa premessa c'è una Pasqua da fare per la cultura.

3. Cosa significa fare Pasqua per la cultura, o meglio, per l'uomo di cultura?

Meditiamo sui testi biblici di questa santa liturgia. Nella settimana di Pasqua la Chiesa ci fa leggere la guarigione, il recupero di vigore, dello storpio alla porta del tempio per l'opera degli Apostoli, nella potenza della Pasqua. Anche, oggi, abbiamo letto che lo stesso Pietro, a Lidda, trovò un uomo di nome Enea che da otto anni giaceva su un lettuccio ed era paralitico. Anche a questi, Pietro dice, chiamandolo per nome: "Gesù Cristo ti guarisce, alzati e rifatti il letto". E subito si alzò.

La potenza della Pasqua, il nome di Gesù risorto, fa camminare gli storpi.

Nella cultura che si autopone fuori della illuminazione della fede, la presunta fuga dalla verità trascendente rende "zoppa" cioè carente di un appoggio la sola "razionalità" umana. Ecco perché in ordine al nostro tema, nella cultura occidentale che deriva dall'illuminismo, cioè dalla sola luce della ragione, l'affermata soggettività o si chiude o chiusa senza la necessaria relazionalità.

La "libertà" senza la verità" secondo l'espressione del Papa nella "Veritatis Splendor" o chiude l'uomo in se stesso facendo "l'io" centro e misura di tutto, e inaridendo, se non spegnendo, relazionalità interpersonale o consegna l'io, vanificandolo in assolutizzazioni di strutture, organizzazioni o in false concezioni della socialità.

Nell'occidente due grandi demoni hanno tur-

bato l'uomo: l'individualismo illuminismo, liberista ed il collettivismo marxista.

Gesù ci rivela che solo la verità ci fa liberi (Gv 8,31). Questa liberazione dalle chiusure culturali può avvenire nella accoglienza della verità. Lo spirito è la verità, è la libertà.

4. E', necessario, però considerare che la fede che libera, che eleva non è atteggiamento irrazionale. Non si vive il rapporto con la verità in modo fideistico. Tutt'altro. Quanto più cresciamo nella verità liberamente tanto più dobbiamo impegnarci in una "mediazione culturale" cioè nell'apporto dell'intelligenza e nella carità dell'offerta.

Primo nostro dovere, nella nostra vocazione alla cultura, è convertirci dalla nostra carnalità, anche dentro la Chiesa.

La "coscienza di verità" che, con umiltà dobbiamo avere, deve farsi esercizio di carità. La carità "samaritana" è anche quella culturale.

5. Concretamente, vivere in modo pasquale, la cultura significa la pazienza faticosa, continua della ricerca e del dialogo.

Significa assumere la storia, pregare la storia. "Solo chi prega, ha detto San Giovanni Crisostomo, ha le mani sul timone della storia".

L'uomo "pasquale" non spegne nulla, fa risorgere tutto. Rispetta e riconosce, quando appare, la sincerità di tutti. Smonta solo l'orgoglio. Sa, soprattutto vedere i semi del verbo, ovunque e comunque sono sparsi. Testimonia nella sua vita la "novità pasquale" in una luce interiore per cui "l'uomo spirituale giudica tutto ma non è giudicato da nessuno".

Accogliendo "i semi del Verbo", senza sincretismi, s'impegna per raccogliere i frammenti, portando a "sintesi" la valenza di tante visioni culturali che risultano riduttive perché assolutizzanti un aspetto a discapito di altri o, comunque, non riferendo verità parziali alla Verità assoluta.

Questi frammenti, spazio di dialogo, bisogna coglierli nella cultura occidentale in tutto il travaglio storico di questi ultimi secoli, protestantesimo, al razionalismo e marxismo. Molti errori, diceva Chesterton, sono verità impazzite.

6. Il "mysterium crucis" non è solo pazienza storica ma anche "ricerca personale". Gesù appare Risorto alla donna, Maria di Magdala, che lo

cerca.

Solo chi cerca il Signore lo può trovare ed è incontrato da Lui. Solo chi cerca la verità, è illuminato da essa. Gesù, il Risorto, è la Verità. Egli appare sulle vie degli uomini, discute come con i discepoli di Emmanus, o abbatte come fece con la baldanza di Saulo.

Una fede genuina, rinnovata ci dice che il Signore ci precede. E' risorto per sempre, per tutti, per tutto.

Incontrarlo è rinascere, vivificare ogni pazienza, entrare in ogni sofferenza storica onde in noi ed attraverso di noi tutto risorga.

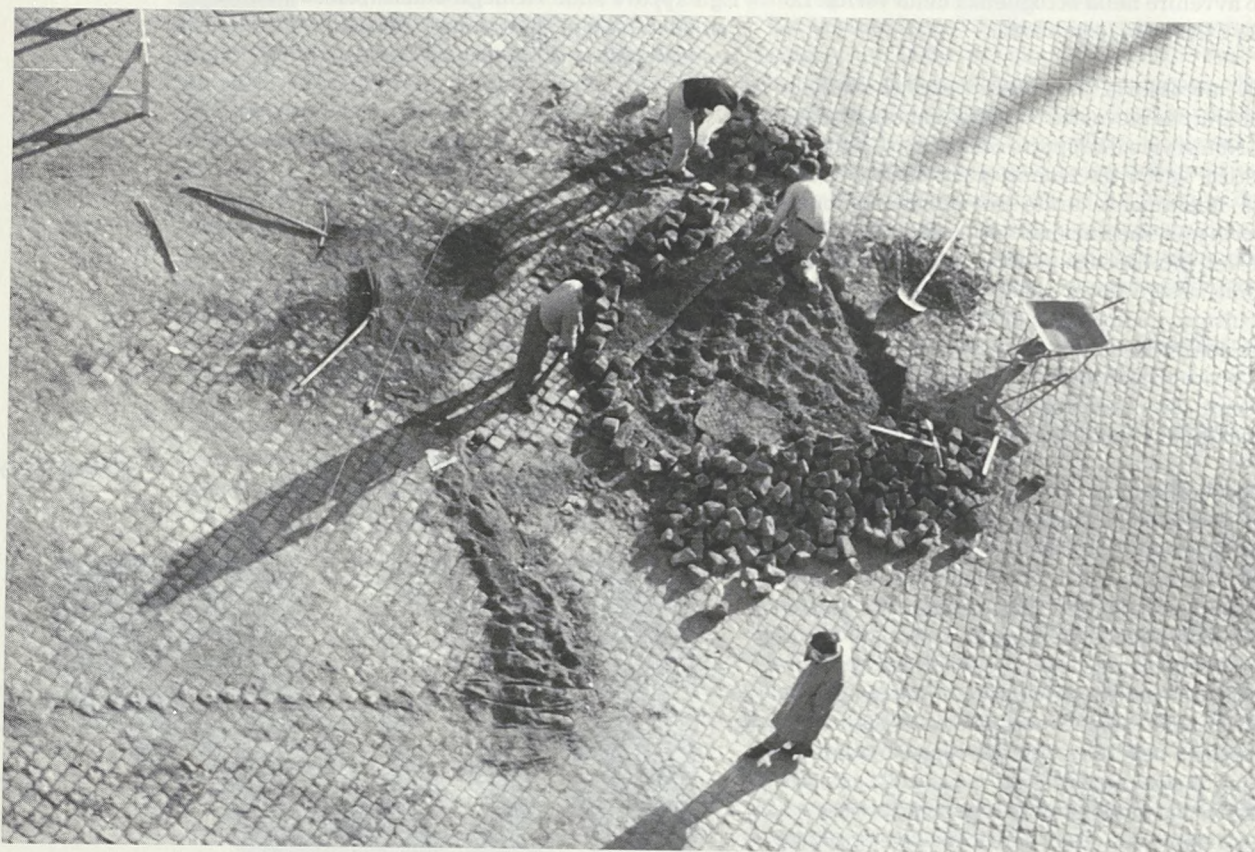
La luce della fede non mortifica le culture, anzi le potenzia, le eleva e, soprattutto le porta ad essere vita ed a generare speranza. La carne, ci ha detto oggi la Parola non giova a nulla. E' lo Spirito che dà la vita.

Mons. Giuseppe Agostino
Arcivescovo di Crotone
Vice - Presidente della Cei

RICERCA

OMELIA DEL 23 APRILE

Stiamo cercando



nuovi abbonati!

Abbonati a RICERCA (tel. 06/6875621):

ccp n. 35038009